LE BUONE MANIERE

LIBRO PER TUTTI

CATERINA PIGORINI-BERI

LE BUONE MANIERE

LIBRO PER TUTTI

Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione
per le Scuole femminili e Normali superiori e inferiori

Seconda edizione riveduta e ampliata

4° MIGLIAIO

TORINO
F. CASANOVA & C.ia, EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA
Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)

1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

a senso del testo unico delle Leggi 25 giugno 1865,
10 agosto 1875, 18 maggio 1882.
approvato con R. Decreto e Regolamento 19 settembre 1882.

Torino — Vincenzo Bona, Tipografo di S. M. (10639)

ALLE SCUOLE ITALIANE

Lo scopo che mi era proposto, pubblicando questo libro alcuni anni or sono, è stato raggiunto, poichè esso fu trovato utile e l'edizione, uscita in veste modesta, venne esaurita.

Nel ripubblicarlo con qualche aggiunta e qualche emendamento, ho tentato di renderlo più completo e più degno dell'approvazione delle Scuole a cui è dedicato, e delle persone saggie e dotte che mi hanno consigliato questa piccola fatica; la quale, benchè disforme dalle mie attitudini, non è stata meno favorevolmente accolta dal pubblico.

Vi ho aggiunto alcune massime *che ho chiamate della* saggezza, *colle quali ho aperto il libro, come ispirazione generale. E con questo ho voluto dire che tutte le forme della buona educazione e del modo di vivere in società, debbono essere soltanto l'esponente della virtù interiore, eterna guida pei costumi, che deve ispirare gli atti esteriori morali, sociali e civili.*

Queste massime della saggezza *non sono mie, e non sono neppure italiane. In versi e attribuite al Fénelon, le ho tradotte nella lingua nostra in prosa come insegnamento morale, perchè possano essere comprese in quelle scuole, in cui l'insegnamento della lingua francese non è ancora completamente adottato; e nel farlo ho pensato a quell'illustre storico francese, che si permetteva di inserire nelle sue opere i più bei passi degli autori antichi e moderni.*

« Io ho osato, dice egli, di prendere talvolta in qualche opera celebre quello che ho creduto convenire al mio proposito, cercando di essere utile ». Queste parole erano la sua giustificazione e fanno anche la mia: poichè impiegando qua e là il lavoro degli altri, specialmente in questo caso di regole immutabili nelle quali è impossibile dire cose nuove, credo di aver completato e migliorato il mio.

Benchè questa operetta sia specialmente dedicata alla gioventù, credo che sia stata e possa ancora essere utile a coloro che, cresciuti negli anni e trovandosi nella necessità di frequentare il mondo, desiderano di vedere e conoscere la trasformazione delle costumanze in rapporto alla società moderna. Ciò è utile sopratutto agli abitanti dei piccoli centri, davanti a cui passano come meteore luminose le notizie dei giornali e le cronache delle città capitali.

L'età matura preferisce l'utile al dilettevole. Ma poichè i giovani, a cui questo libro deve servire, non

possono essere soddisfatti nella continua serietà delle massime esposte, ho cercato di non essere noiosa e di temperare la saggezza grave ed austera colla semplicità e col diletto. La virtù senza grazia è un amo senza esca.

Io affido alle Scuole questo libro, perchè ne esca quel tanto di bene pei giovani che può insinuare dei buoni principii morali, senza affaticare la mente e senza troppa pedanteria, essendo persuasa che una morale troppo predicata non raggiunge lo scopo desiderato, e che soltanto gli aneddoti amabili e gli esempi lieti possono allargare lo spirito e rianimarlo.

Il maestro non deve dimenticare che i buoni esempi non si cancellano; che si impadroniscono profondamente dello spirito, vi imprimono con essi le massime della saggezza, e le richiamano al cuore e alla mente dei giovani nelle diverse contingenze della vita.

Agosto, 1907.

L'AUTRICE.

IL PERCHÈ DEL LIBRO

Una persona di spirito disse una volta: nessuna cosa è più difficile a trovarsi quanto un temperamento abitualmente sopportabile.

Questa verità per quanto semplice è profonda: un cattivo carattere può avere in sè dei vantaggi, ed è egoisticamente un bel risultato per chi lo possiede; ma è destinato a produrre intorno a sè un vuoto che nessuna cosa può colmare. Un carattere ispido è l'isola disabitata nel mezzo del mare tranquillo, turchino e terso come uno specchio: per salire in quelle coste ci manca l'approdo delle belle maniere; per essere accessibile e quindi divenire coltivata e utile e feconda ci vuole il ponte dell'urbanità.

L'uomo mal garbato può essere un eroe: sarà ammirato, ma non amato nè avvicinato con piacere: la donna senza garbo e senza dolcezza può essere un giglio di purità, un'arca di scienza, ma non eserciterà mai intorno a sè quel fascino benefico, che può educare l'animo dei fanciulli e scaldare quello degli uomini.

Le belle maniere sono un bicchiere d'acqua fresca alle labbra assetate e arse; sono la segatura che si pone fra gli oggetti fragili acciò non si urtino e non

vadano in frantumi; non sono ancora la virtù ma sono le vesti di cui la virtù si adorna per essere amabile; non sono tutto il carattere, ma senza di esse il carattere d'un uomo onesto non può affermarsi ed espandersi utilmente; perchè anche un buon cuore ha bisogno del fascino esteriore, per attirare e farsi comprendere e poter penetrare nei sentimenti altrui. Non sono tutto l'amore, ma sono la forma di cui l'amore o la carità, la quale è l'amore nella sua espressione più nobile e più lata, amano vestirsi per commovere, per convincere, per sedurre. Difatti il popolo più urbano, più gentile e più arguto del mondo, ha inventato questo proverbio eminentemente filosofico, nella sua apparente semplicità: *Le mosche si prendono col miele e non coll'aceto.*

Se le buone maniere non fossero uno degli elementi costitutivi della nostra società e non dei meno importanti, non si vedrebbe come se ne sarebbero occupati uomini insigni come Baldassarre Castiglione col suo *Cortigiano*; Monsignor Della Casa con un trattato che rimane ancora uno degli esempi di bello scrivere e di ben pensare; Leon Battista Alberti col suo aureo *Governo della famiglia*; il sommo filosofo Antonio Rosmini, col suo *galateo dei letterati*; Melchiorre Gioia, a cui la filosofia, la patria, il carcere e l'esilio non tolsero di pensare che quella civiltà, chiamata dai francesi con parola felice *politesse*, è anch'essa una forza che, lenta ma costante, tacita ma non immobile, serena ma non oziosa nè pigra, aiuta modestamente gli uomini a salire, e li fa sfuggire a quell'arma potente e

micidiale che è il ridicolo, di fronte a coloro che si sono dati fin da piccini delle buone abitudini, le quali sono l'*autoeducazione* del carattere esteriore.

C'è un precetto, un ordine, una formola sublime che informa tutta la morale umana: quelle divine parole: *Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te.* — Ora, questo precetto, cosa è altro se non un galateo dei sentimenti?

Questo precetto è immutabile; è infine il postulato d'una sapienza arcana e immortale, a cui l'umanità trovò la formola per la fratellanza universale e civile di tutti. Ma per applicare questa formola ci vuole la *parafrasi in azione*; le *belle maniere* che ne sono il commento vivo ed efficace, quasi si direbbe, l'applicazione meccanica di un principio morale indispensabile alla società per poter nascere, per potere costituirsi, per poter vivere e trionfare.

Essa racchiude certamente tutte le forme della carità, tutte quelle della temperanza, tutte quelle della giustizia: il rispetto ai genitori e ai superiori, i doveri verso gli uguali, la bontà e l'indulgenza verso gli inferiori, la pietà verso gli infelici; ma perchè tutti questi sentimenti si esplichino e si espandano in una società civile, bisogna passino per quella educazione dei modi, la quale toglie le asperità e smussa gli angoli della convivenza. Il vivere insieme agli altri, in casa e fuori di casa, negli uffici e nelle scuole; dall'officina al salotto, dal teatro al viaggio in ferrovia; dal recapitare d'una lettera al lavoro in comune nella scuola, nella casa, nell'officina; dal tempio al teatro, impone una serie di

piccoli obblighi e di piccoli riguardi, di piccole tolleranze e di piccole resistenze, di sorrisi e di strette di mano espressive, che messe tutte insieme non sono azioni da trascurarsi, per quanto sembrino insignificanti.

Soltanto gli spiriti leggeri o quelli incolti possono trovare cose ridicole quelle maniere gentili ed educate, che rendono sopportabile anche un'offesa fatta al nostro amor proprio. La tolleranza delle piccole cose fa parte d'una grande virtù che si chiama la *pazienza*; e la pazienza non è soltanto la virtù dei forti, ma la virtù dei sapienti, la virtù dei saggi; un coefficiente perfino del genio. *Il genio è una pazienza*, ha detto un Greco.

È passato il tempo in cui, come scriveva Monsignor Della Casa, si dovette prescrivere anche alle persone per bene: *Non si vuole, soffiato che ti sarai il naso, aprire il moccichino e guatarvi dentro come se perle e rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; chè sono stomachevoli modi, ed atti a fare non che altri ci ami, ma se alcuno ci amasse si disinnamori.* Naturalmente tutto ciò è ben elementare, e le regole della creanza si sono accumulate, come tutte le altre regole e cognizioni anche scientifiche, nel mondo, tanto che, salvo pei piccini, i quali malgrado l'atavismo della nostra civiltà nascono in stato di natura, nessuno oggi potrebbe più seriamente notarlo fra le regole del ben vivere, a persone appena ragionevoli. Tuttavia, tolte anche le prammatiche tradizionali di pura forma di una certa parte di pubblico, a cui la nostra epoca fatalmente e implacabilmente livellatrice ha dato un crollo decisivo, la

nostra vita moderna, che ha posto al contatto tutte le classi della società, non ha punto dato per precetto, che le classi, diremo scelte, si abbassino fino alle inferiori; al contrario, ha assegnato a queste di alzarsi fino a quelle, imponendo alle une e alle altre un còmpito nuovo: la fusione, per dirla coi pittori, delle idee coi sentimenti, dei sentimenti colle buone maniere, chiamando tutti grandi e piccini a quella elevazione, che la scuola, se non vuol rinunziare ad essere educatrice, deve scolpire negli intelletti dei giovani, perchè sia sciolta la promessa immortale che l'uomo è perfettibile; che mira in alto; e che sente in sè il soffio potente e vivificatore d'un grande lignaggio.

È un assioma indiscutibile che l'abitudine è una seconda natura. Il dare a sè stesso delle abitudini virtuose e gentili non è soltanto un dovere di coscienza, ma un vantaggio di una importanza imprevedibile per la vita dell'uomo. Se è vero che ogni idea diventa azione e che le azioni buone o cattive ripetute in noi e fuori di noi, diventano abitudini, importa sopratutto dare ai nostri fanciulli la suggestione delle buone idee e delle abitudini virtuose e gentili. Esse avranno per la maggior parte abbreviata all'educatore la via e diminuita la fatica per l'educazione dell'intelletto e del cuore: esse si saranno convertite in carne e sangue della vita morale: esse saranno state la ginnastica salutare della disciplina e del carattere e avranno stabilito il punto di partenza del *metodo*, senza di cui si potranno fare degli eroi, ma non dei saggi. — Ora è fuori di dubbio che la patria ha più bisogno di saggi che di eroi. Un

eroe salva la patria in un giorno di pericolo, ma un saggio la fa forte contro di esso e sa allontanarlo.

Egli è perciò che seguendo il metodo sperimentale di Monsignor della Casa, così amabile e spiritoso uomo. che nell'antichità de' suoi *conciosiacosachè* e de' suoi precetti di educazione adatti al tempo suo, ha pur conservato tanta grazia e freschezza d'immagini e di colorito, anch'io son venuta classificando, sebbene in modo tanto impari all'assunto, i modi più gentili e più in uso pel vivere onesto e civile.

Nell'indagarne le origini e nel cercarne le applicazioni io ho dovuto molte volte invadere il campo riservato alle prammatiche, così dette *ufficiali* e in gran parte destinate alle classi sociali più elevate. Ciò spero non mi sarà ascritto a colpa. Non solamente per le ragioni dette prima sui frequenti e inevitabili contatti delle classi nella vita contemporanea, ma perchè questo libro è destinato più particolarmente alle giovinette le quali debbono consacrarsi al magistero, non mi era possibile evitare di far conoscere, sebbene fuggevolmente, le regole elementari della vita nelle grandi città, in cui dovranno forse vivere e insegnare.

Molte di esse potrebbero anche entrare in famiglie signorili come istitutrici; molte altre far parte di queste stesse famiglie come ornamenti o pel loro ingegno o per la fortuna, intorno alla cui ruota si aggirano tanti *possibili* quanti sono i pensieri e i destini degli umani. Era dunque un dovere indicare almeno per sommi capi i dettami delle nuove *convenzioni* e *convenienze* sociali.

Lasciando ai filosofi ed ai pedagogisti e a più *con-*

venevol luogo, la fatica della educazione morale, *io incomincierò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo, cioè quello che io stimo si convenga di fare, per potere in comunicando ed in usando con le genti, essere costumato et piacevole et di belle maniere, il che nondimeno è virtù o cosa molto a virtù somigliante; et come che l'esser liberale o costante o magnanimo sia per sè senz'alcun fallo più laudabil cosa*, tuttavia il poter mettere insieme la sostanza e l'apparenza di essa, parmi non ignobile fatica.

Della quale se alcuno ricaverà se non vantaggio reale almeno un qualche diletto, pel richiamo ai costumi antichi nazionali in confronto dei moderni, io mi riterrò abbastanza lieta e soddisfatta.

LE BUONE MANIERE
LIBRO PER TUTTI

Capitolo I.

Le Massime della Saggezza.

Prima di tutto bisogna considerare la saggezza poi il modo di usarne: la virtù, poi la maniera di espanderla intorno a noi: la gentilezza, poi i caratteri che la fanno amare nel mondo.

E per questo è difficile trovare idee e cose nuove. Le massime e i comandamenti della saggezza sono vecchi insegnamenti dei moralisti che rischierebbero di diventare noiosi se non avessero intorno l'involucro, si direbbe quasi, di quelle consuetudini sociali che le fanno diventare patrimonio comune della gente dabbene e bene educata, il che non vuol sempre dire la stessa cosa.

Le costumanze gentili sono una virtù sociale necessaria al vivere nel consorzio umano e rendono il *bene amabile*: sono quasi le vesti di una bella persona che la rendono più attraente e più simpatica. Lo studio dei pedagogisti, anche dei più rigidi, non è che questo: dare ai giovani la maniera di accrescere le doti del-

l'intelletto colle forme gentili dell'affetto e dell'amabilità.

Un vecchio autore dimenticato aveva compilato le *massime della saggezza* attribuite a Fénelon, mettendole in versi *alessandrini*, come formole matematiche da far imparare a memoria ai giovani, perchè si potessero anche per la brevità imprimere facilmente nelle menti giovanili, e sorgessero nel pensiero nei casi speciali della vita, per sapersi comportare in società.

Questi precetti essendo brevi, secondo il consiglio di Orazio, cioè che — *di qualunque cosa tu insegni sii breve, affinchè ciò che è detto presto, le menti docilmente imparino e fedelmente ricordino* — naturalmente si impararono in quei tempi, meno *letterati* di questi, a memoria, ed erano uno degli strumenti dell'educazione.

Considerandoli a tanta distanza di tempo e di costumi, ancor conservano una freschezza e una grazia che tenterebbero di cercarne al *martelliano* la traduzione italiana, se il *martelliano* avesse la concisione dell'*alessandrino* e la sua sveltezza.

Non avendola, non sarà inutile di metterne il testo francese con una traduzione in prosa, la quale a non avere i pregi che pur sarebbero necessari, come a dire la concisione e l'armonia, potrà tuttavia a coloro che non conoscono la *graziosa lingua francese,* come diceva il precettore della Contessa Matilde, dare un aiuto a comprendere i consigli della saggezza, e forse stimolare i giovani a studiare la lingua che ha *la più bella letteratura moderna del mondo.*

E se questa affermazione potesse sembrare avven-

tata, basterà dire che il Carducci lo dichiarò dalla cattedra ne' suoi giorni più belli, e nella pienezza della sua gloria e della sua fortuna.

Non chiedete a Dio la ricchezza nè gli onori, ma la virtù della saggezza per bene operare nel mondo.

Ne demandez à Dieu ni grandeur ni richesse,
Mais pour vous gouverner demandez la sagesse.

La vostra fede sia ferma e sincera, e la verità informi tutti i vostri pensieri.

Que votre pilié soit sincère et solide
Et qu'à tous vos discours la vérité préside.

Mantenete rigorosamente la parola data, ma badate di non darla, senza aver prima riflettuto con prudenza.

Tenez votre parole inviolablement
Mais ne la donnez pas inconsidérément.

Siate servizievole, compiacente, dolce, affabile, cortese e di umore uguale e sereno, e sarete amabile.

Soyez officieux, complaisant, doux, affable,
Poli, d'humeur égale; et vous serez aimable.

Al povero, verso cui siete creditore, non aumentate le afflizioni; e pagate sollecitamente all'operaio la mercede dovuta.

Du pauvre qui vous doit n'augmentez point les maux;
Payez à l'ouvrier le prix de ses travaux.

Siate buon padre, buon marito, buon padrone senza debolezza: e onorate i vostri genitori e rispettateli specialmente nella loro più tarda età.

Bon père, bon époux, bon maître sans faiblesse,
Honorez vos parents surtout dans leur vieillesse.

Siate grato verso coloro che vi hanno fatto del bene; e mostratevi verso coloro che soffrono, generoso, umano e benefico.

Du bien qu'on vous a fait soyez reconnaissant,
Montrez vous généreux, humain et bienfaisant.

Date con volto amico: chi fa un dono ne aumenta il pregio colla grazia delle maniere.

Donnez de bonne grace; une belle manière
Ajoute un nouveau prix au présent qu'on veut faire.

Di raro ricordate un beneficio. Il beneficio rinfacciato è un beneficio cancellato.

Rappelez rarement un service rendu.
Le bienfait qu'on reproche est un bienfait perdu.

Non fate mai pubblici i favori che accordate; essi vanno posti sempre nel novero degli affari segreti.

Ne publiez jamais les graces que vous faites,
Il faut les mettre au rang des affaires secrètes.

Date a prestito con compiacenza ma con prudenza; e quando dovete ricompensare qualcuno fatelo con dignità e larghezza.

Prêtez avec plaisir mais avec jugement,
S'il faut récompenser faites-le dignement.

Non abbiate invidia del bene altrui, e non divulgate ciò che vi si confida in segreto.

Au bonheur du prochain ne portez pas envie,
N'allez point divulguer ce qu'on vous confie.

Siate sciolto nelle maniere senza essere troppo familiare con altrui; e non decidete mai nulla senza aver ben riflettuto prima quel che vi convenga di fare.

Sans être familier ayez un air aisé;
Ne décidez rien qu'après l'avoir pesé.

Amate e cercate il dolce piacere di fare dei felici intorno a voi; e confortate sopratutto il povero virtuoso è infelice.

Aimez le doux plaisir de faire des heureux,
Et soulagez surtout le pauvre vertueux.

Siate uomo d'onore e non ingannate alcuno; e perdonate ai vostri nemici, come sa fare un nobile cuore.

Soyez homme d'honneur et ne trompez personne;
À tous ses ennemis un cœur noble pardonne.

Alla vendetta preferite il perdono, colmando di beneficî il vostro nemico; parlate poco, pensate bene e custodite il vostro segreto.

Aimez vous venger par beaucoup de bienfaits;
Parlez peu, pensez bien et gardez vos secrets.

Non cercate di sapere gli affari altrui; e senza fare il misterioso dissimulate i vostri.

Ne vous informez pas des affaires des autres;
Sans air mystérieux dissimulez les vôtres.

Non siate superbo; non lodate mai voi stesso e fra i successi e i trionfi siate umile e modesto.

N'ayez point de fierté: ne vous louez jamais,
Soyez humble et modeste au milieu des succès.

Dissimulate i vostri dolori nei quali il vostro spirito diviene triste, e non fate ricadere le vostre pene su alcuno.

Surmontez les chagrins où l'esprit s'abandonne,
Ne faites resaillir vos peines sur personne.

Sopportate pazientemente i mali umori degli altri e i loro difetti e siate consolatore efficace degl'infelici.

Supportez les humeurs et les défauts d'autrui,
Soyez des malheureux le plus solide appuis.

Correggete senz'asprezza, lodate senz'adulazione, non disprezzate alcuno e sappiate accogliere lo scherzo senza offendervi.

Reprenez sains aigreur, louez sans flatterie,
Ne méprisez personne, entendez raillerie.

Fuggite gli scostumati, i presuntuosi, i pedanti; scegliete gli amici, e frequentate le persone bennate.

Fuyez les libertins, les fats et les pédants;
Choisissez vos amis, voyez d'honnêtes gens.

Non sparlate mai degli assenti, e coi presenti scherzate con discrezione e con prudenza.

Jamais ne parlez mal des personnes absentes,
Badinez prudemment les personnes présentes.

Chiedete volentieri consiglio, fuggite le liti e le controversie irritanti; e dove esiste discordia portate le parole dell'amore e della pace.

Consultez volontier, évitez les procès,
Où la discorde règne apportez la paix.

Siate riservato cogli sconosciuti, e perfino cogli amici più cari siate sempre prudenti.

Avec les inconnus usez de la défiance,
Avec vos amis mêmes ayez de la prudence.

Per avere lo spirito libero e la salute durevole siate sobrio in tutto, nel sonno, al desco e perfino nella fatica.

Sobre pour le travail, le sommeil et la table,
Vous aurez l'esprit libre et la santé durable.

Non perdete il vostro tempo in cose frivole, poichè il saggio è economo del suo tempo e della sua parola.

Ne perdez pas le temps à des choses frivoles,
Le sage est ménager du temps et des paroles.

Sacrificate i vostri piaceri all'idea del dovere, e moderate i vostri desiderii se volete essere felice.

Sachez à vos devoirs immoler vos plaisirs
Et pour vous rendre heureux modérez vos désirs.

Capitolo II.

Le belle maniere.

In due parti distinte si divide la scienza, o vogliamo pur dire l'arte del ben vivere: una riposa sui *costumi* che hanno a base la morale immutabile: l'altra sugli usi della vita, di cui qualcuno è certo convenzionale e mutabile come la moda, ma di cui la maggior parte è il rispetto, si direbbe, materiale che l'uomo deve a sè stesso, alla società, alla patria, alla famiglia, ai suoi simili. Questo lo abbiamo veduto nelle *massime della saggezza*, riportate fedelmente nel capitolo antecedente.

La morale umana, è stato detto già tante volte, non risponde a nessun codice; essa è indefettibile come la luce: ci possono essere dei costumi paesani, rurali, cittadini, campestri, inglesi, francesi, italiani, tedeschi, russi; ma una bella azione sarà dappertutto considerata come bella. Le usanze invece mutano, e dice un proverbio, *paese che vai usanza che trovi*. Non bisogna però dimenticare che la *scelta* è anch'essa in natura e che ognuno è in libertà di scegliersi le proprie usanze, le quali perchè sono *scelte* è presumibile siano le migliori. E

l'uomo ha inventato la parola *selezione naturale*, poichè ha veduto la natura viva, forte, irresistibile scegliersi il posto per la conservazione e l'accrescimento delle sue infinite e mirabili specie.

La filosofia detta *positiva* ha errato, quando ha trasportato dal campo materiale al campo filosofico e morale le sue formole scientifiche; ma ha errato in quanto ha voluto o cercato di dare una soluzione materiale alla sensibilità istintiva della razza umana, mentre egli è colla nostra sensibilità morale che abbiamo potuto scoprire le leggi fisiche; con questo soltanto non avremmo mai al certo potuto scoprire quelle morali che illuminano i cuori e gl'intelletti degli uomini, e li fanno mirare in alto alla ricerca degli ideali della virtù e della bontà.

Ma questo errore non è che uno spostamento, a così dire, dei confini di questa grande ipotenusa della vita: poichè tanto il mondo morale come il mondo materiale dipendono tutti due da un solo sapientissimo ordine, di cui al certo e provvidenzialmente non troveremo mai la formola, ma che dà ragione alla grande verità scientifica della *scelta* e quindi della *libertà di scegliere*.

Noi non sappiamo perchè il polline vagabondo di un fiorellino vada a fecondarne un altro lontano, in mezzo a cento della stessa specie: esso se lo è scelto. La natura non fa nulla a caso: la sua legge non è bruta: è sapiente, è divinatrice, è eterna. Il vero è che noi non sappiamo nulla di tutto questo, e che il nostro orgoglio scientifico è riassunto tutto nella sublime parola di

Laplace, il quale dopo aver scoperto la pluralità dei mondi, esclama adorando: *Ciò che noi sappiamo è ben poca cosa, ma ciò che ignoriamo è immenso.*

Ora è indubitabile che questa potenza sconosciuta della scelta c'è: noi scegliamo il buon seme, noi scegliamo la buona qualità delle cose; un bravo capitano sceglie i migliori e più forti uomini; e diciamo soldati *scelti*, qualità *scelta*, uomo *scelto*, e diciamo pure *modi scelti*.

Il saper vivere si compone di pensieri, di parole, di opere e di omissioni, proprio come si dice nel catechismo. Del resto *catechizzare*, secondo la *Crusca*, vuol dire ammaestrare uno a fare e a dire una cosa. E la *Crusca*, che coloro i quali parlano leggermente e quindi leggermente pensano, trovano sempre addietrata e polverosa e stantìa e pedantesca, è il forziere in cui stanno riposti i tesori dell'antica sapienza paesana, la quale, all'esattezza del vocabolo univa la gentilezza della forma, e sotto la semplicità della forma lasciava apparire la fortezza del carattere nazionale.

Senza la lingua, cioè senza la parola, non ci sarebbe stata la patria. E l'unità nazionale ha dovuto cominciare a formarsi sulla punta della penna di Dante, per poter compiersi con la punta della spada di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

Il pensar bene, il parlar bene, l'operare saggiamente e l'evitare di fare cose volgari o villane o spiacevoli o sgradite ai nostri simili, *omissione* questa altrettanto lodevole quanto è da biasimarsi quella di non soddisfare i nostri doveri sociali, sono gli elementi principali di una squisita e civile educazione.

In ciò consistono le buone maniere, le quali *giovano non meno a' possessori di esse*, come dice il Maestro, *che la grandezza dell'animo;* ed essendo esse alla portata della nostra mano, ed essendo noi nella necessità di valercene più spesso coi nostri simili, ci inducono a valutare ad una grande altezza le parole, gli atti e i modi, mediante i quali ci è permesso di entrare fra le persone bennate e mantenerci in loro compagnia, senza loro molestia e con nostra soddisfazione.

Capitolo III.

La parola e la voce.

La parola *scelta* sarà dunque il principale studio che l'uomo farà di sè stesso. Il pàrlar bene è il primo elemento del pensar bene. Qualche volta c'è la parola e non c'è l'idea: è la parola adorna, gentile, tenera, appropriata, che può dare una buona idea a noi stessi e agli altri, come una parola sconcia, sgarbata, volgare, può dare la suggestione di una cattiva azione, di una pessima abitudine morale, o svegliare un istinto cattivo che sonnecchiava forse nella mente di un animo ancora ingenuo e inconsapevole.

Non per nulla uno scrittore francese, le cui sventure uguagliano le colpe e ce le fanno compatire se non perdonare, ha detto che *siamo un po' tutti figli del primo libro che abbiamo letto.*

La parola scritta o parlata ha una straordinaria potenza: essa può rivelare al cuore dell'uomo il bene e il male, l'amore e l'odio; sollevarci ai casti pensieri, schiuderci gli abissi della colpa; insegnarci la virtù o il vizio, la deprecazione e la bestemmia: può farci nascere e farci morire.

Importa dunque sommamente all'educatore il riserbo della parola: l'abitudine di sceglierla, il non dire che delle parole belle, il che vuol dire delle parole buone: poichè, badiamo, la bellezza e la bontà nell'ordine morale sono due cose eguali, identiche; noi non arriviamo al buono se non perchè prima di apparirci buono, ci apparve bello: e non cerchiamo il vero se non perchè innanzi di apparirci tale, ci apparve prima bello e poi buono; il che vuol dire che la parola ce lo rese intelligibile e apprezzabile.

E la parola bella esige una inflessione di voce pacata, dolce, calma, quasi armoniosa: e armoniosa diventa anche se manca di qualche tono, quando il pensiero di renderla mite e diremo anche carezzevole, viene in soccorso al difetto della natura; e così noi, come per la luce del petrolio che è bianca mettiamo un riverbero turchino, il colore che manca, al fine di averla perfetta, per la mancanza d'una nota, che renderebbe la voce aspra o spiacevole, dobbiamo mettere la nota della bontà, che uguaglia tutto e colma tutti gli abissi. La voce aspra o adirata è indizio di animo non cattivo, ma privo di gentilezza. Anche il rimprovero va contenuto dall'austera disciplina e dall'impero sopra sè medesimo. La parola anche buona coll'accento vibrato, irritato, strozzato dalla collera diventa un'arma micidiale che colpisce senza commuovere e senza persuadere: come il tono fa la musica, così l'inflessione fa la parola, o piuttosto fa il sentimento della parola: i grandi oratori, i grandi attori, i grandi capitani debbono in gran parte all'inflessione della loro voce i trionfi e le vittorie; e

le grazie d'un linguaggio affettuoso e tenero come quello della madre e della nutrice, calmano i pianti dei fanciullini addolorati, a cui la dolce eco risuona nei cuori inconscienti, eppure già amareggiati dai loro dolori infantili.

Noi siamo soliti a sorridere di quei dolori che ci sembrano tanto piccoli e insignificanti: eppure ogni cosa è ragguagliata alla potenza di cui uno è capace; e colui che soffre sa lui quello che soffre: a noi tocca di non inasprire le pene di alcuno, e la voce che sa scendere consolatrice in un cuore afflitto è la musica più sublime che possa udirsi da orecchio umano.

Capitolo IV.

Fisonomia e mimica.

Dopo la parola e la voce viene immediatamente il gesto. Il gesto è la parola delle mani; e le mani sono le membra più nobili dopo il capo; si direbbe che hanno l'intelligenza materiale delle cose. La mano è il cervello dell'azione: segna col suo dito la meta d'una vita virtuosa e utile; scrive le pagine gloriose che hanno reso immortali la virtù e la patria. La mano è l'ausilio più ineffabile dell'uomo: esso lo distingue da tutti gli altri animali col suo pollice, imprimendogli il carattere della potenza illimitata: essa benedice ed esalta, comanda e prega, rifiuta e concede, ringrazia e chiede: e una stretta di mano calda in un momento di gioia o di dolore è insieme una promessa e un augurio: e la mano di nostro padre o di nostra madre che ci benedice, è una imagine a cui tornerà sempre la mente d'un animo allevato al rispetto delle cose più sacre e più venerate.

L'imposizione delle mani purifica e santifica in ogni cerimonia religiosa o civile; l'espressione *mani monde* è usata per indicare purità di cuore; perfino la politica

delle *mani nette* è frase usata per esprimere una onestà di propositi, che parrebbe non essere molto conforme agli artifizi d'un'arte reputata ingannatrice: tutto finisce in queste estremità superiori, con cui le Vestali crudeli, *pollice verso*, chiedevano il supplizio dei gladiatori morenti, e che giunte in atto di preghiera dai piccini o stese al cielo dagli infelici invocano la pietà, la clemenza, l'aita, la benedizione del cielo, la clemenza del re, la giustizia della legge.

La mimica, ed è mimica anche la mobilità del viso, fa parte delle buone maniere; anzi la fisonomia e la mimica non sono che belle maniere poste in atto. Il ridere sgangherato, come l'atteggiare la bocca ad un ghigno beffardo o ad una smorfia di sprezzo; e l'usare moti ignobili o volgari per esprimere un rifiuto o un *non me ne importa*; e infine tutti questi atti della nostra persona che rivelano la mancanza di buone abitudini verso gli altri e verso noi stessi, sono altamente biasimevoli, e sarà pensiero di ogni persona civile di informare tutti i suoi moti alla più scrupolosa compostezza.

Il rispetto verso tutti i nostri simili, inferiori o superiori o uguali; la pratica infine del gran precetto di non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi, ci insegnerà di non imporre la nostra persona in alcun modo a nessuno, e di renderci amabili con tutti, vale a dire socievoli, vale a dire non egoisti; e senza privarci dei nostri comodi, quando possiamo averli, non defraudarli agli altri che ne hanno lo stesso diritto.

Il tenere troppo alta la testa o troppo dimessa, il gesticolare soverchio, lo strizzar l'occhio con malizia, il portare le mani alla fronte, il batterle, il torcerle; l'agitarsi in una quistione in modo che deturpi il viso o il battere col pugno sulla tavola, sono cose che rivelano un'assenza di pensiero biasimevole nel governo della propria persona.

L'occhio torvo o fuggevole o procace è un cattivo indizio dello stato dell'animo nostro; gli occhi sono dette *le porte dell'anima, le finestre del cuore.* I padri gesuiti, grandi maestri nell'inquisire i segreti degli uomini, solevano guardare all'angolo della bocca per scoprire il vero. La bocca, dopo l'occhio o forse prima, rivela la bontà e il moto spontaneo dell'anima. La bocca da cui esce la parola e la voce, è il veicolo per cui passano i sentimenti e gli affetti. Un sorriso fuggevole può incoraggiare un timido, consolare un afflitto: il mordersi le labbra, l'atteggiarle a riso sardonico, il torcerle a sprezzo è una mimica deformatrice e crudele che deve essere, specialmente nelle donne, corretta fin dal principio della vita. Un viso calmo e impassibile nella gioia e nel dolore è l'indizio d'un animo forte e bennato. Infine la mimica rumorosa, sgarbata, ineducata e disadatta è da evitarsi sempre per non contrarre l'abitudine di usarla in mezzo al mondo, che dà il nome di stravagante o di pazzo a chi camminando si agita, gesticola, parla fra di sè, e mostra con questo che non vuole intoppi al suo cammino, nè urti alle sue costumanze.

Se tutti gli uomini prendessero solamente quella parte

che loro spetta nello spazio concesso a tutti i viventi, la folla non sarebbe così bruta, così cieca, così crudele, e molte grandi sventure ci sarebbero risparmiate. — Le risse, gli odii, le gare, le inimicizie, che talvolta terminano così fatalmente, non sono altro che il prodotto della mancanza di belle maniere; e c'è da metter pegno che se l'Italia avesse tanta buona educazione quanta ha virtù di resistenza, parchezza di vita, solidarietà di vincoli e indole benefica, sarebbe la più grande nazione del mondo.

Capitolo V.

La gerarchia — Rispetto ai superiori — Discrezione.

L'entrare a forza in un luogo, il non mettersi un passo dietro a chi è più di noi, il non salutare inchinando il capo o non tenendo il cappello in mano davanti ai superiori, sia pure che li riteniamo per sè stessi nemmeno degni del posto che occupano, e nelle donne specialmente il non usare la timidezza, la grazia e il rispetto verso i maggiori di età e di condizione sociale, è espressione di poca gentilezza di animo, è disconoscere la possente legge della disciplina e della gerarchia, che è in natura, in qualunque consorzio umano o anche bruto, come possiamo vedere per esempio nelle api. Senza parlare delle aggregazioni selvagge, a cui certo non vorremo ritornare parlando di *belle maniere*, se noi guardiamo un alveare, siamo costretti a riconoscere che la legge di gerarchia esiste: è a questo patto che le api benefiche portano all'alveare il miele succhiato dai calici dei fiori, che ha tanta parte nella industria, nell'igiene e anche nella soddisfazione del palato umano: senza la gerarchia, senza la disciplina non ne avremmo che il veleno tormentatore e mortifero.

E per questo ancora ci aiuta la parola umana con un proverbio: *gli onori e i titoli a chi vanno*; e i proverbi sono lo stillato della sapienza di un popolo. — Anche il superiore sia umile e modesto; per ciò anzi che dimostra evidentemente esser degno di occupare un alto posto, una persona bene educata non trascura di chiamarlo col titolo che gli è conferito o dalla legge o dalla tradizione, la quale non è che l'abitudine di una buona maniera ereditaria. Certo se l'uomo che porta un titolo o copre una carica è veramente all'altezza di essi, potrà non dare loro soverchia importanza, potrà anche non accorgersene e passargli inosservato questo atto gentile che dimostra in voi la conoscenza del suo valore o della sua potenza: potrà e, quasi non dissi, dovrà in certi casi specialmente verso le donne, accennare di smettere, con garbo e cortesia; ma si accorgerà sempre se quel titolo gli verrà negato, e anche senza volerne male alla persona digiuna di questa elementare legge di società, non potrà attribuire all'autore quella gentilezza di costumi, che gli animi benevoli amano di trovare nel commercio coi proprii simili.

Ciò è tanto lontano dall'adulazione quanto l'oro è lontano dal *princisbecche*, benchè a prima vista lo rassomigli così perfettamente. L'adulazione è una passione vile e turpe che gli antichi credevano potesse creare la malìa, come il serpe quando sta a vagheggiare l'usignuolo; l'adulazione anzi è il contrario delle buone maniere, è la mancanza di rispetto verso l'intelletto di un uomo, a cui pare si attribuisca la deficenza di giudizio di non sapere comprendere il pensiero di un ingan-

natore, non solo, ma la vanità puerile e meschina di ascoltare con piacere le proprie lodi fatte in sua presenza.

La osservanza scrupolosa di certi riguardi all'età, alla condizione, all'infermità di una persona è pure da mettersi in prima linea nei rapporti sociali.

Nelle parentele vi sono molto spesso delle freddezze e dei dissidii. O per interessi, o per malintesi, o per ragioni realmente gravi, ci sono discordie talvolta irreconciliabili. I figliuoli non dovranno in alcun modo intervenire, nè mancheranno mai di rendere ai loro superiori in grado i debiti ossequi. È troppo naturale che i figli siano del parere dei loro genitori, tuttavia essi debbono mostrare di ignorare tutte le cagioni di divergenza, mantenendo, se non altro, un riserbo silenzioso, e non permettendo ad estranei di spaflare con essi dei consanguinei, qualunque essi siano, e quali anche siano le circostanze che hanno accompagnato il dissenso.

Nessun biasimo a qualche difetto fisico o morale che un presente potesse avere uguale, faremo a persona assente nè direttamente, nè indirettamente; *il riprendere la figliuola perchè la nuora comprenda* è una cattiva regola di educazione morale, che rivela un animo poco coraggioso e nello stesso tempo pieno di un certo astio non lodevole: la bugia non s'ha da dire mai, ma la verità non si può dire sempre.

I rapporti sociali sono colla famiglia propria, cogli ascendenti, coi genitori, coi discendenti, cogli eguali, con quelli da cui noi dipendiamo, con quelli che dipendono da noi e col pubblico in generale.

In famiglia all'infuori dell'amore reciproco che talvolta manca, ma che dovrebbe esserci sempre, il rispetto, le buone abitudini, l'amabilità tanto nei vecchi che non s'accorgono di vedere i loro figli divenuti adulti, come nei giovani che debbono pensare diventeranno vecchi anch'essi, bisogna che regni sovrana la pace, la quale non si otterrà mai, se le buone maniere non interverranno ad appianare la discrepanza del carattere e delle opinioni.

Questi stessi rapporti sociali che esistono nella convivenza familiare in misura minore, sono quelli che regolano la nostra vita esteriore cogli uguali.

Bisogna ricordare prima di tutto che senza elevare ad assioma l'antico adagio: che in ogni amico di oggi può esservi un nemico del domani, una riserva prudente deve regolare ogni nostro atto; evitare sinchè si può di abbandonarci a confidenze delicate, e benchè sia cosa gradita il ricevere doni e cortesie, ricordarsi il proverbio chinese, il quale insegna che ciò che è pur conveniente di offrire, l'indipendenza e l'educazione comandano di rifiutare. E in ogni caso accettare sempre colla maggiore discrezione.

La discrezione non è che prudenza e temperanza, virtù cardinali vale a dire, su cui riposa la morale umana e la quiete del vivere onesto. Quando gli Eremiti presso al giaciglio del morente Maestro, gli chiesero un precetto per sapersi governare nei pericoli, fra gli uomini e nelle battaglie della vita, egli rispose semplicemente: *Siate discreti.*

Questo precetto così semplice racchiude la grande

scienza del vivere: la tolleranza, l'opportunità, la pace, la compiacenza, l'amore ai proprii simili, l'indulgenza pei colpevoli, la giustizia per tutti gli uomini e per noi stessi.

Capitolo VI.

L'amabilità — Elementi dell'amabilità I contrarii dell'amabilità — Conosci te stesso.

L'uomo è portato più al biasimo che alla lode, più al rigore che all'indulgenza, più al ripicco che al perdono. Ciò è il prodotto di quel falso amor proprio il quale non è poi altro che superbia bella e buona e del nostro primo peccato che è poi l'egoismo.

La superbia è la sorgente di tutte le cattive maniere: essa implica la ribellione, il disprezzo degli altri, il puntiglio, il *permale*, quel famoso *permale* che ha fatto creare una parola classica — *permaloso* — vale a dire la persona più noiosa, più disamabile, più insopportabile del mondo.

Ora l'amabilità è un dovere, il primo di tutti, per vivere in società cogli uomini. Alessandro Manzoni diceva che Massimo d'Azeglio era nato seducente; e con questo voleva spiegare per quali volute si era aggirato il suo eletto spirito, per conservargli sempre, a malgrado della diversità delle opinioni, delle tendenze, dell'indole e del carattere, una affezione più che paterna, cieca, d'un'esclusività quasi gelosa.

E difatti fu più colla sua amabilità, colla distinzione delle buone maniere, colla serenità festosa e arguta della sua parola e colla sua inalterabile affabilità che con altre doti del suo ingegno, il quale pur aveva grandissimo, se egli potè vincere tutte le difficoltà e tutte le lotte in tempi fortunosi e difficili per la patria, ed essere chiamato il cavaliere Baiardo, cioè senza macchia e senza paura. — L'amabilità di Madama di Genlis e di Madama di Sévigné ha vinto nella rinomanza e nella gloria il genio di Madama Sand e l'ingegno virile di Madama di Staël: è per questo che i Francesi hanno inventato quel proverbio *la grazia è più bella della bellezza* — e l'esperienza filosofica e pratica della vita di tutto il mondo ha affermato per mezzo de' suoi saggi che, ove è la prudenza non manca Iddio, e che colui che è più paziente quello è il più sapiente, e che l'umiltà è il distintivo dei grandi: *Tienti il fondo e avrai la cima, chè non v'ha cima senza fondo.*

L'umiltà e la modestia, che sono i contrarii specifici dell'orgoglio e della superbia, importano in chi le possiede un animo educato al rispetto dei proprii simili, nella persona, nel luogo, nel tempo e nella misura.

Il non darsi da più di quello che si è, il non alzarsi in punta di piedi per parere più alti, e il non tenersi a vile se, *a Dio piacendo, invece d'ananassi si nacque cipolle*, come dice il poeta; il domandare un parere anche a chi crediamo inferiore a noi, l'ascoltarlo con umiltà, qualunque esso sia, e il seguirlo con prudenza e con ponderazione, sono elementi di amabilità che possono determinare nei nostri simili una corrente di sim-

patia, la quale è, a così dire, l'elettricità positiva della vita sociale. Ricordiamoci che il Molière leggeva le sue commedie alle persone di servizio e Apelle accettava il parere del ciabattino.

L'osare troppo è vizio, il non osare nulla è difetto; bisogna tenere quella virtuosa via di mezzo che esclude da una parte la presunzione e la temerità, dall'altra la timidezza e la pusillanimità e che si risolve in una parola sola che è insieme una cosa bella e fortissima: la semplicità.

Conosci te stesso, diceva la scritta sul tempio di Delfo. E altrove si legge: *Sii semplice come la colomba e prudente come il serpente.*

Capitolo VII.

La semplicità — L'affettazione — La dissimulazione — L'importunità e l'inopportunità — Le improvvisate.

La semplicità delle maniere, il carattere semplice, la vita semplice sono una delle forze meno apprezzate dal volgo, ma più irresistibili della vita sociale. Nessuno può immaginare quale fascino eserciti sui cuori dei giovani e sugli ingegni nascenti la semplicità delle maniere: essa esclude la doppiezza e la slealtà, essa riscalda le *atmosfere morali* degli uomini e fa omogenei ed espansivi i cuori: essa rende insopportabili quelle affettazioni che i Francesi chiamano *pose*, e riduce l'uomo a inchinarsi davanti alla purezza incontaminata degli uomini di carattere. Furono semplici Cincinnato e Catone, Washington, Garibaldi e Vittorio Emanuele: fusono semplici Cornelia e Vittoria Colonna, Alessandro Manzoni e Madama di Sévigné, Gino Capponi e Francesco Ferruccio. Ogni loro atto non è stato che l'espressione della loro grandezza nella semplicità e sincerità delle loro grandi anime, e le opere loro in tanta diversità di espressione, in tanta distanza di tempi, di

luoghi, di condizioni sociali, di età e di sesso sono inni alla virtù altissima del carattere, che arrivano al cielo.

L'affettazione è una mancanza di buona educazione e denota falsità di cuore e piccolezza di mente. Tutti si accorgono di una sensibilità simulata, di un riso bugiardo, di un pianto menzognero, d'una approvazione mendace e adulatrice: affettare il pianto e il riso e il linguaggio, colorendolo con un accento non paesano che non sia nell'*ambiente*, e il permettersi tutte quelle piccole *bugie in azione* che vogliono mascherare i moti vivaci dell'animo, destano nell'animo di chi lo comprende una corrente di antipatia che non si cancella più, perchè gli rivelano la falsità di un'indole che ha l'abitudine di mentire anche con sè medesimo. Questo non implica che non si debba dissimulare in società un risentimento personale, una offesa di qualche incivile, un malgarbo di qualche altro, una cattiva parola, un atto villano: la dissimulazione è un atto doveroso quando il non parlare o il non rispondere non possa sembrare una viltà: ogni cosa deve essere fatta opportunamente: l'opportunità è, giova ripeterlo, la parte principale di un buon successo. Napoleone il Grande, per mostrare l'imperturbabilità di Talleyrand, diceva che gli si poteva dare un calcio, senza che il suo interlocutore si accorgesse di nulla.

Le persone inopportune sono peggiori delle importune. L'importuno all'ultimo potete levarvelo d'attorno anche bruscamente, senza averne altro danno che un momento di ira personale che in tal caso non è neppure ignobile; ma l'inopportuno che vi arriva in casa

quando siete occupato e non sente il vostro malessere e non comprende che deve lasciarvi; che vi dà una cattiva notizia a tavola, che racconta un aneddoto proprio nel momento che voi state per affermare il contrario, che vi dice: scusa, non è così, ma piuttosto è così e così; e non era venerdì ma sabato; c'era il tale e non il tale altro; e constata che siete tredici a pranzo e cose simili; che vedendo della gente a parlare in segreto si mette fra essa e interloquisce; che ferma una persona affrettata nella strada o si unisce ad una comitiva di passeggianti senza esserci invitato e anche, essendolo, non comprende che l'invito gli è fatto perchè lo si è incontrato per via; l'inopportuno che fa troncare un colloquio, che disturba una conversazione, che arriva sempre quando non deve all'ora di pranzo o alla conclusione d'un affare o durante la scrittura d'una lettera; che se si accorge d'aver perduto il fazzoletto, o la pietra di un anello, o il ventaglio o l'ombrellino si affligge per cercarlo e per farsi aiutare da voi, e fa il *guastafeste* per professione e per istinto, è a dirittura una delle piaghe più odiose della vita sociale.

È per questo che anche le persone più semplici ma che hanno il diritto di esser libere in casa propria, per non isolarsi dal mondo, fissano un giorno per ricevere delle visite. I *nostri intimi*, che hanno dato il soggetto ad un capolavoro drammatico di un celebre autore francese, vorrebbero entrare sempre; hanno l'aria di dire: per tutti gli altri va bene, ma per noi... noi vogliamo avere l'ingresso libero; qualche altro aggiunge: io son timido, non ci vengo se c'è gente: come se quella gente

che va esigesse maggior rispetto dei padroni di casa; qualche altro ancora vorrebbe fare una lunga chiacchierata con voi, degli altri non gli importa niente, e se vi vede a parlare in un crocchio, in un albergo, in un giardino con un gran personaggio, si vuol ficcare avanti, chiamarvi per nome, stringervi la mano, far sapere a tutto il mondo che vi conosce, che siete amico, che ha anche lui una grande confidenza con voi, che per lui non avete segreti, e così via di seguito. Questi sono tutti soggetti inopportuni e quindi intollerabili.

Una delle caratteristiche dell'inopportunità è, per citare fra mille un esempio salutare, la smania delle così dette *improvvisate*. Una famiglia, una comitiva o anche una persona sola capita addosso ad un galantuomo quando proprio meno se lo aspetta, quando ha un impegno anteriore, un affare urgente da sbrigare, un affanno intimo o anche soltanto un pensiero molesto o la corizza, o sta per dare da pranzo a una compagnia di amici, o è in intimo colloquio con una persona cara. Colui o coloro che arrivano tutti festosi e gloriosi pare vi vogliano dire: ah! che bel piacere vi abbiamo procurato noi! Voi non ci aspettavate ed eccoci qui: due posate di più, una scodella di minestra e un piatto di buon cuore, e a noi ci basta! — Ma se basta o piace a questo ingenuo fabbricatore di piaceri estemporanei, novantanove su cento dispiace maledettamente a colui che lo riceve senza averlo desiderato e senza esserci obbligato. Non c'è cosa che annoi di più al mondo di essere sorpresi in casa propria; e il solo piacere che si procura al

nostro ospite quando si fa così, è quello che scriveva quell'amabile e spiritosa Madama di Sévigné alla Signora di Grignan sua figlia: il momento di veder partire la persona che vi ha fatto una improvvisata così deliziosa.

E tutte queste diverse gradazioni d'un sentimento egoistico e superbo e molte altre derivate e espresse secondo gli intelletti e i caratteri, costituiscono la famosa categoria dell'inopportunità, che rende amaro ogni piacere, vi raffredda la parola e l'affetto, e vi farebbe diventare volentieri eremita, se anche l'eremitaggio non avesse i suoi indiscreti e i suoi inopportuni, come disse il Maestro, e come abbiamo anche noi ripetuto più sopra.

Capitolo VIII.

La puntualità — Aspettare e non venire — Gli appuntamenti — Le seccature — La libertà — Le suscettività.

Dopo l'inopportunità, l'importunità, la vanità e l'indiscrezione, la *mala creanza* più fastidiosa e che può riuscire più dannosa a sè stesso e agli altri, è la mancanza di puntualità.

Non per nulla Luigi XIV ha detto che la *puntualità è la virtù dei re.*

La mancanza di puntualità è la mancanza d'ordine e di disciplina interiore, è la mancanza di rispetto verso i proprii simili, è il tesoro accumulato dall'avaro e profuso dall'erede che non ne conosce il pregio.

Il farsi aspettare anche dall'ultimo dei cittadini, il promettere e il non mantenere, il fissare un appuntamento e poi mancarvi non è soltanto un danno per gli altri, ma è altresì la prova di un carattere leggero o bugiardo, che desta in chi ne è vittima, i più grandi risentimenti. *Aspettare e non venire è una cosa da morire*, dice il proverbio: l'aspettare in un'anticamera per essere ricevuto accumula nei cuori dei bisognosi

un'amarezza che poi alla gran luce, nei commovimenti popolari, si estrinseca nelle lotte paurose delle classi fra di loro: l'aspettare chi non viene e vi ha promesso di venire, in strada, in casa, al caffè, al teatro, alla scuola, è una cattiva tentazione ai cuori degli uomini, che hanno il tempo di pensare ai vostri difetti e che, specialmente se hanno poco tempo da perdere, sono disposti di trovarveli tutti e di voltare in difetti anche le vostre buone qualità. La puntualità di una lettera, di una visita, di un contratto è l'espressione d'uno spirito educato e composto, che conosce il valore del tempo e sa quello di una promessa: una parola data è un debito d'onore a cui nessuno può sottrarsi e che nelle grandi e nelle piccole cose deve essere come un dogma indiscutibile, per cui un uomo rimane vincolato per la vita e per la morte. La grandezza di Nelson fu in massima parte il risultato d'una puntualità portata fino all'eroismo. Egli ha lasciato per ricordo queste famose parole — Io vado debitore di tutti i miei successi nella vita all'esser sempre stato pronto un quarto d'ora prima.

Non c'è cosa che dimostri di più la mancanza di attitudine negli affari gravi della scuola, dell'ufficio o dello stato, quanto la mancanza di precisione nel misurare il tempo. Per questo quell'uomo mite e gagliardo di Washington, di consueto sì dolce e inalterabile, al suo segretario che ritardò di pochi minuti la sua andata all'ufficio e se ne scusò incolpandone il suo orologio, disse severamente: *In tal caso o voi dovrete cambiare il vostro orologio o io dovrò cambiare il mio segretario.*

Questa puntualità, che dalla più piccola alla più grande delle cose, da quel filosofo italiano che chiamava il tempo il suo *podere*, a Sir Carlo Napier che non volle far aspettare la fanciullina a cui aveva promesso di comperare il vaso di terra cotta che essa aveva rotto il mattino, e per essere puntuale non accettò un invito a corte, non vuol dire fretta, ma precisione: la fretta è anch'essa una mancanza di precisione e quindi è una *mala creanza* in senso inverso. La fretta è grande nemica del bene — *presto e bene raro avviene*; l'arrivare troppo presto è come arrivare troppo tardi, e non rivela un animo bene educato. La precipitazione è anch'essa lontana dalla puntualità, come la temerità è lontana dal coraggio, come la pusillanimità è lontana dalla rassegnazione, come l'affettazione è lontana dall'eleganza, come l'ipocrisia è lontana dalla modestia. Chi precipita rovina, e ricade in conseguenza nel peccato dell'inopportunità, su cui il Giraud compose la famosa commedia *Don Desiderio*, che rimarrà sempre uno dei tipi più classici dell'inopportunismo esilarante del popolo italiano. Nessuno ama di essere sorpreso, come nessuno ama di stare ad attendere: uno specchio che rivelasse i pensieri di chi riceve un visitatore importuno o inopportuno o quando non è stato puntuale, certo sarebbe il più grande dei rimproveri, per quanto tacito e riservato.

Per questa ragione e per non obbligare una persona ad attendervi o a troncare qualche intimo divisamento che ogni uomo libero deve potere avere nel cuore, non si dirà mai: vengo domani, vengo alla tale ora, vorrei

sapere quando potrà ricevermi; sono affrettato, debbo o dovrei parlarle. Salvo casi di una grande eccezionalità, che accadono una volta al cento, e salvo che la cosa la quale dovete comunicare non sia di esclusivo interesse della persona visitata, nessuno ha il diritto di incomodare il proprio simile con un appuntamento *monologato*, vale a dire preso da una parte sola. Ogni faccenda importa due parti contraenti; la libertà di voler entrare in casa d'altri suppone la libertà del padrone che ve ne può vietare l'ingresso per sue ragioni particolari, per affari, per salute o anche per semplice capriccio. Ogni uomo è re in casa propria e la libertà è il primo dono che Dio concesse agli umani e quello, come dice il gran poeta,

> . . . . . alla sua bontate
> più conformato e quel ch'Ei più apprezza.

Esser padroni di casa in casa propria è ancora, per fortuna, una delle basi della nostra civiltà moderna e che non accenna per ora a scomparire.

Capitolo IX.

In casa d'altri — Le visite — I discorsi lunghi — Il buonumore — Durata delle visite — La conversazione — Modo di esser cortese.

L'andare in casa altrui è un'arte assai difficile e occorre consacrarvi la maggiore attenzione.

Quando una persona di servizio che viene ad aprirvi la porta dice: il signore o la signora non c'è, bisogna ritenere che sia vero. Ci sia anche, l'abbiate voi stesso veduto ad entrare, è come se non ci fosse, poichè ha ordinato così. Nessuna cosa è più scortese che l'insistere, nessuna cosa è più stupida che l'incolpare quella povera persona di servizio della risposta che è costretta di dare, ordinata da chi la nutrisce e la paga. Se la consegna è data per tutti non c'è ragione di offendersi: il padrone di casa ha delle ragioni particolari che l'obbligano ad agire così, e ogni osservazione in proposito sarebbe incivile e irragionevole; se potete pensare che sia data proprio esclusivamente per voi e se ne siete offeso, ragione di più per andarvene immediatamente e senza piatire o lamentarvi. La vostra suscettività giustamente ferita non deve lasciar luogo a commenti

volgari e chiudete così un *rapporto*, che non doveva essere molto intimo, se ha potuto somministrare una ragione così semplice e così spartana di scioglimento.

Un uomo seccato è un uomo sul procinto di diventare ingiusto: giova ricordarlo. Anche Giobbe seccato dalla moglie imprecò. Non importa che quella imprecazione sia uno degli inni più stupendi che creatura umana abbia profferito: la pazienza è una gran virtù, ma se anche Giobbe la perdette, vuol dire che è difficile di conservarla e che vece d'un inno, voi provocherete una negativa se cercate un favore, e vi troverete la porta chiusa in faccia; perchè non è sempre vero che l'importuno vinca l'avaro e ci sono degli esseri sensibili e nervosi, degli organismi impazienti e pletorici, degli amici della pace ad ogni costo, delle persone infine occupate, che non volendo sciupare quella sola grande e vera ricchezza che è il tempo, preferiscono di disgustarsi anche con un personaggio, piuttosto che levarsi dai loro comodi, dalle loro abitudini, dalle loro occupazioni e dai loro piaceri, quantunque possano a noi parere di cattivo gusto o insignificanti.

Ad ogni modo, a mala pena sia visibile un piccolo imbarazzo o una piccola contrarietà nella persona visitata, il visitatore non cercherà di sedersi, anche invitato a farlo, ma renderà la visita più breve e la conversazione più rapida che sia possibile.

I discorsi lunghi, il ricominciare daccapo, il non voler perdere alcun particolare, il ritornare indietro, il raccontare i fatti propri a chi non ha ragione alcuna di interessarsene, o peggio ancora gli acciacchi, i ma-

lanni, le disgrazie, sono un cattivo segreto per farsi ascoltare e amare.

Chi non sa rendersi amabile non sarà mai ricevuto con piacere, e se un padrone di casa arcigno riesce odioso, un visitatore malcontento è ancora più che odioso, è molesto, ed ha di più quest'aggravante: di essere andato in casa altrui a portarvi un inutile fardello di noie, mentre nessuno lo ha invitato a farlo.

Il buon umore è irradiante e riscalda qualunque ambiente. Ci sono persone che entrando pare vi portino un raggio di sole, altre che sembrano vestite di neve anche in agosto. Vi sono dei visitati così piacevoli che non lascereste mai; vi sono altri che tagliano la parola in gola e che vi producono un groppo al cuore che pare un'angoscia, e che ai giovani fa l'effetto d'un singhiozzo rientrato.

Quanto più è amabile e cordiale colui che riceve, tanto più deve essere attento contro alla tentazione di fermarsi lungamente colui che è ricevuto. La brevità è uno degli elementi del desiderio reciproco; e il desiderio è sempre superiore al possesso, e impedisce la stanchezza e la sazietà. Se l'uomo all'aspetto di quello che gli sembra la felicità si fermasse alla soglia del palazzo incantato, ne ritornerebbe più forte e meno infelice.

Se dunque è dovere di colui che apre la sua casa ai visitatori di essere gentile e di rendere sacro l'uno all'altro e a sè stesso coloro che vanno o a visitarlo o a chiedere una grazia o a fare anche delle chiacchere inutili, un altro dovere non meno imprescindibile è quello del visitatore di essere discreto pel tempo e

per lo spazio che occupa in casa d'altri, e di comprendere che, per quanto ci stia volentieri, non ci si può fermare oltre la convenienza e la discrezione. Il mettere le radici nella casa altrui per cogliere i frutti di una amabile conversazione o d'una ospitalità cortese, dimostra un egoismo e una vanità i quali smorzano quei sentimenti di simpatia che la vostra persona può aver destato al primo apparire.

La conversazione mantenuta in un salotto dalla persona visitata non deve essere soggettiva, per dire così, ma generale e lasciare a tutti l'opportunità di esprimere un sentimento, un affetto, una opinione. Fra molte persone riunite ad uno stesso desco, in una stessa camera, vi possono essere dei malumori, delle divergenze, dei disgusti, delle freddezze. La più elementare civiltà imporrà all'ospite e all'ospitato di tacere sui punti che potrebbero determinare il risveglio di pericolose suscettività o di contestazioni imbarazzanti.

Nelle pubbliche riunioni per obblighi di ufficio, di cariche, di comitati, di associazioni, come pure in ricevimenti, a cui ciascuno pel posto che occupa può essere costretto ad intervenire, la prima regola deve essere di lasciare alla porta ogni motivo di risentimento anche giusto, e di presentarsi ilare e franco, libero poi di ripigliarsi nell'uscire le ragioni del disdegno se giusto, o di riprendere quel tanto che debba preservare la nostra convenienza dall'apparenza d'una dedizione, la quale potrebbe compromettercì verso la pubblica opinione. Molte volte quell'incontro, quel discorso, quel contatto con un nostro nemico o avversario può pro-

durre una salutare rappacificazione, la quale è sempre da preferirsi ad una situazione tesa, che immiserisce e amareggia gli animi.

La padrona di casa riceve le persone che le fanno il piacere e l'onore delle loro visite con garbo, e tutte egualmente, salvo i gradi e l'età. — Fissato un giorno, non può esimersi dal rimanere in casa, meno circostanze tanto eccezionali da non poter neppure essere accennate.

Essa fa dire alla porta una ragione naturale e plausibile e a tutti identica, e si guarda bene in quel giorno di uscire di casa, di mostrarsi in un passeggio, di fare delle gite o delle corse nei negozii.

C'è chi vorrebbe che essa si sedesse a destra nel sofà, tenendosi il primo posto. Ciò è almeno discutibile, come è almeno discutibile se debba condurre le signore che partono in anticamera, lasciando delle persone, in gran parte fra loro sconosciute, le quali rimangono interdette per quel piccolo minuto, che pare un secolo.

Chi non ha domestici che stiano in anticamera e che aprano la porta, farà meglio di non mettersi nell'impegno di ricevere in un giorno fisso. Ciò obbliga sè e gli altri a molti pensieri e la vita ha impegni troppo più grandi e importanti per darsene di così noiosi e inutili.

La signora presenta in generale gli uni agli altri frettolosamente ma a voce chiara per non far fraintendere i nomi: i meno elevati sono i presentati pei primi, così pure gli uomini e le giovanette. Una persona che si sa inferiore di grado non dirà quindi mai: mi hanno presentato il signore e la signora tale, ma invece: sono

stato presentato. In talune società elevatissime le presentazioni non si fanno più; in talune altre miste, se è notoriamente saputo che un signore o una signora non vogliono presentazioni, la padrona di casa scivola accortamente sul capitolo e abilmente ne allontana la possibilità. L'affabilità del superiore di grado è tuttavia un bel pregio, e non si vede perchè la superbia umana si sia ad essa sostituita, producendo un vuoto intorno a talune persone, che non è più dei tempi e delle circostanze. Vuol dire che anche la superbia dei grandi può avere la sua scusa nell'importunità di piccoli, che troppo spesso vogliono farsi troppo innanzi. In moltissime case ora, oltre al non presentar più l'uno all'altro, non si annuncia più: anche questa è un'usanza straniera e rivela il profondo disfacimento della conversazione casalinga, e la trasformazione del salotto in una specie di luogo pubblico. L'ospitalità scompare e resta una società dozzinale, metà filo e metà cotone. Questo è pur tuttavia un uso in vigore, che si accenna qui non come modello ma come *documento*, e perchè le persone ingenue, timide e sensibili vi si vadano preparando, in attesa che ritorni nelle tenebre e nel nulla.

Al momento che una signora esce, tutti si alzano in piedi; si riseggono appena la padrona di casa si risiede; la persona che esce non si trattiene; si alza in fretta e in fretta esce con un inchino a mezza persona, per non forzare alcuno ad un incomodo o costringerlo ad una cerimonia a cui forse non è avvezzo. Per gli uomini nessuno si alza nè per l'arrivo nè per la partenza, salvo che non fosse un grand'uomo, un vecchio venerando,

un dignitario ecclesiastico o della politica o del potere costituito.

Le signore usano nei salotti la mezza luce e dei fiori. È da osservare scrupolosamente che quella mezza luce non sia soverchiamente appannata e che le *giardiniere* non abbiano troppo profumo o sembrino foreste di felci, o peggio che portino sui rami verdi dei fiori finti. Questo è un falso lusso di *borghese indomenicato* che fa ridere le persone di buon gusto e che si intendono di vera eleganza e di vera distinzione e sopratutto che amano i fiori veri, i quali sono la poesia della natura.

Ormai è invaso il costume di offrire il the in ogni visita, il che può essere un ristoro per molti da non disprezzarsi; c'è anche chi fa girare altre ghiottonerie secondo le mode e i tempi. Ma per dare il the occorre che l'acqua sia sempre calda e allora si ricorre al *chaumoir* alla russa, e per lasciarlo aromatico al *couvre théière*: cose tutte venute di fuori e che ricordano gli usi goldoniani, quando si dava la cioccolata, e di cui alcuni tratti nelle commedie ci fanno ancora ridere di cuore e si riproducono rimodernati nei salotti eleganti. Chi non ricorda quando la marchesa Beatrice fa dare la cioccolata a Ghita, la moglie del *primo laterale destro della nobile e antica comunità*? Chi non ha riso a sentir Ghita che vuol fare un brindisi colla cioccolata? E quando sente che è calda si volge alla vicina stupita e dice: *cioccolata che scotta?! Ehi, chi è di là?* e la consegna al servitore scandalizzato di sentirsi chiamare da una persona che fa visita alla sua padrona, la nobile

Marchesa di Montefosco? — Ciò raggiunge il grottesco e noi orgogliosamente crediamo che nessuno ora farebbe così. Eppure accade tutti i giorni qualche cosa di simile: chi non sa dove mettere il cucchiaio; chi non sa intingere un biscotto; chi lascia cadere le goccie sul tappeto o sull'abito, chi s'imbratta o rovescia; e perfino chi accostato il the alla bocca non lo trova abbastanza caldo e dopo averlo preso lo rifiuta. L'atto è incivile, ma una padrona di casa, che non ha persone adatte e abili a servire, non deve mettersi in questo cimento, crearsi delle ragioni di malessere e prestarsi ad un ridicolo tanto sicuro quanto inevitabile.

Una conversazione di gente che naturalmente sa chi è, ma che o non è presentata o vuol stare su le sue, prova l'abilità della padrona di casa. È da dubitare che ce ne siano molte, perchè il genio della conversazione è raro come il genio delle arti e della poesia. Ma pur ce n'è qualcuna, e nell'aridità della vita mondana tutta esteriorità e convenzioni una bella e discreta parlatrice è più ammirata che un oratore eloquente. Questa forza non è tutta sprecata: essa eleva il salotto ad una palestra di ginnastica intellettuale, in cui si raffinano i sensi e si acuiscono le facoltà della prudenza, della grazia e dello spirito.

Quando una persona sta per partire mentre ne arriva un'altra, se non si è ancora congedata, bisogna attenda un pochino per non lasciar credere che lasci la sala per lei: se è in piedi si sbriga ancora più presto non trattenendo nè l'arrivata se anche la conosce, nè la signora che deve riceverla. Se non la conosce è presto

spiegato; se ha rapporti cordiali o solo anche di conoscenza, nota di volo che era già sull'uscire.

Ad ogni modo tutto questo deve accadere con prontezza ma senza confusione o incomodando i vicini, ciò che rivela quello che si chiama la *mancanza di mondo.*

All'arrivo in una città di un gran personaggio, che per ragioni di carica o di posizione sociale si è obbligati di visitare senza conoscerlo che di nome o di vista, anche fosse in una famiglia non amica o all'albergo, sarà dovere di ognuno di portare una carta di visita piegata da un lato o di mandarla da un domestico, per mostrare la premura doverosa verso un superiore, un ospite, un nome insigne. Toccherà a chi riceve la carta di mostrare il proprio gradimento o il desiderio di conoscere la persona che ha mostrato di comprendere il proprio dovere e non gli mancherà modo di farlo sapere. Può darsi ch'egli non risponda; e in questo caso il visitatore non ripeterà l'atto ossequioso, che potrebbe diventare molesto o riuscire inopportuno, per chi è costretto di riceverne molti e non può corrispondere a tutti. Ciò del resto non deve esser preso come un'offesa fatta alla vostra persona che gli è perfettamente sconosciuta, e non deve sconsigliare alcuno di rinnovare l'atto ossequioso quante volte se ne presenti il caso e l'opportunità.

Infine tutta questa spiegazione dei doveri sociali messa in compendio vuol dire: che la gentilezza delle maniere può diventare potenza fecondatrice di civiltà, e riuscire utile agli uomini dissipando malintesi ed equivoci, appurando fatti male interpretati, sciogliendo i ghiacci

dei cuori e le nebbie dell'intelletto, migliorando gli animi nel raddolcire i sentimenti umani e alzando altari dove parevano aprirsi gli abissi degli odii infecondi e delle discordie fratricide.

Capitolo X.

I biglietti di visita — Modo di servirsene nelle diverse occasioni della vita sociale.

I biglietti di visita sono diventati ormai una convenzione a cui nessuno può sottrarsi. Hanno anch'essi i loro inconvenienti, specialmente per chi ne riceve molti, ma presentano delle comodità così evidenti per la gente o molto occupata, o malaticcia, o delicata, o che vuol eludere certe leggi sociali o di posizione ufficiale, da doverne studiare il linguaggio o, a meglio dire, il significato per gli usi quotidiani del ben vivere.

L'uso delle carte di visita ha bisogno di essere limitato, specialmente da parte degli inferiori verso i superiori e degli scolari verso i maestri; così pure ha bisogno di essere compreso dalle signore nubili, vedove o maritate, che ne fanno spesso una così deplorevole prodigalità.

Le signore vedove o maritate debbono avere la loro carta di visita; come le signorine che toccano quella certà età, la quale comincia a diventare incerta e di cui qui non stabiliremo il limite, lasciandolo al loro buon senso. Un uomo porta sempre due carte di visita quando

la signora è maritata, riconoscendo con questo il padrone di casa.

Le signorine e i ragazzi non debbono far stampare il loro riverito nome sui seducenti quadretti di carta come i loro babbi, mamme e zii, fino a che non si sono guariti del loro bel difetto che è l'adolescenza; cosa a cui essi aspirano di gran cuore nel loro segreto, ma a cui lavorano incessantemente ogni minuto della vita senza volere, essendo che per fatalità, l'unica cosa che tutta l'umanità opera insieme, è quella d'invecchiare.

La carta di visita sarà restituita negli otto giorni per gli augurî di capo d'anno, di onomastico, di partecipazione di nascita, di nozze, di morte, con due sole parole di rallegramento o di condoglianza permesse dalla posta, o con semplici iniziali significative. La pratica migliore è quella di chiudere la busta e di affrancare colla solita tassa, ma bisogna dire che è anche la più incomoda. Si manda la propria carta di visita spontaneamente, allorchè un avvenimento felice accade ad un amico e anche ad un superiore, con sole due parole di congratulazione.

Lo scambio delle carte di visita si fa dalle signore fra di loro nelle solennità con questo mezzo, o portandole l'una a casa dell'altra e non nel *loro giorno* (frase consacrata), se trovandosi in qualche ricevimento c'è stata una presentazione reciproca, ed è nata quella corrente o quella simpatia, diremo anche noi, fulminante, la quale alcuna volta tien luogo di molte formalità preventive, e che è la sola cosa di ragionevole rimasta nella eredità istintiva della specie.

Se una signora è stata prevenuta in questo atto e non viene il ricambio portato in persona, vuol dire che ogni cosa rimane confinata nei preliminari e non se ne fa più nulla: se invece questa cerimonia è adempita, si stabiliscono le visite nei loro *reciproci giorni*, il che apre la porta all'intimità, ma molto più tardi, poichè le cose estemporanee trovano modo di morire come sono nate.

I celibatarii mascolini portano la loro carta, ma non ne debbono mai ricevere il cambio da una signora che vive sola, vedova o nubile. Non può pretenderla neppure dalla maritata, poichè il marito la rappresenta: e ciò è naturale, perchè una donna bene allevata non va mai, se non per ragione d'ufficio, da uno scapolo e quindi non può mandare ad esso una carta di visita che equivale alla sua persona.

Ci sono dei casi eccezionali per talune donne, al di sopra d'ogni sospetto o per studii o per individualità straordinarie, le quali del resto anzichè guastare la regola la confermano, come succede appunto di tutte le regole, perfino di quelle grammaticali.

La comunanza dei sessi nelle scuole e anche all'università, su cui questo libro non è chiamato a pronunciarsi, non esclude l'assoluto divieto morale, se non coattivo, che una donna non deve in alcun modo fare una visita (di cui il biglietto è simulacro) ad un uomo celibe.

Le signore, minori di età o condizione, manderanno o porteranno le loro carte alle maggiori: non mica per dire — ve la porto perchè siete più vecchia di me — il che equivale ad un'offesa, ma perchè — vi reputo a me

superiore. Marito e moglie giovani, anche di posizione elevata, manderanno le loro carte d'augurio ad un matrimonio maturo: e un matrimonio maturo manderà le proprie carte a una signora giovane o vecchia che viva sola, e questa restituirà la sua carta perchè c'è una signora in casa.

Una sola eccezione può fare una signora verso un uomo rimandando la carta nella stessa città: ed è quando l'uomo è così vecchio che il ricevere anche una visita non potrebbe in alcun modo dar luogo a commenti.

Le carte di visita spedite per augurio in città lontane sono ammesse al ricambio, anche tra signore e uomini, purchè abbiano in fondo a destra scritto o litografato il nome della città da cui sono state spedite, o qualche altro segno che non rappresenti una visita.

C'è anche chi manda una carta per ogni persona della famiglia: ciò è permesso e anche consigliato: così pure il lasciare alla porta la carta piegata o col *corno* in numero uguale alle persone visitate è ammesso dalla buona educazione: tuttavia questa superfetazione non pare ragionevole, giacchè quando si visita la padrona di casa è detto che si visitano tutte: si dovrebbe però duplicare o triplicare la carta quando ci fossero numerosi ospiti da visitare in una sola casa.

Le carte di visita possono essere nominali e collettive: per esempio marito e moglie, il tale e famiglia; e far precedere il titolo nobiliare se c'è, nel qual caso bisogna abolire il nome di battesimo.

Una condizione di buona educazione è quella di non

mandare la propria carta di visita di qua e di là, a persone troppo più di voi, che probabilmente non si ricordano il vostro nome, a gente trovata in viaggio o ai bagni, a relazioni lontane o trascurate. Ciò obbliga una persona, specialmente ora che i contatti sono innumerevoli, a tenere, sotto pena di parere ingrati o superbi o male educati, un registro di nomi e di città e un segretario per centinaia d'indirizzi, nel che non c'è chi non scorga un incomodo che guasta il piacere del ricordo che avete mostrato di lei. È naturale che ci ricordiamo d'un personaggio, ma il personaggio se veramente è tale, ha molte cose da pensare e potrebbe credersi senza nostra offesa dispensato dal rispondere. — Ora il nostro amor proprio ne soffre una pena che, come accade di molte nostre disgrazie grandi e piccole, ci andiamo a cercare da noi stessi.

La morale di tutto questo è che dobbiamo studiare sempre di essere opportuni, la gran virtù pratica della vita e dobbiamo persuaderci che in società ci sono consuetudini e convenzioni a cui dobbiamo rassegnarci, perchè nate da lontana origine, come la limitazione delle classi.

È perciò che ora una casa aristocratica, la quale apre le sue sale a una società un po' mista (necessità prima di tutto della vita politica e della facilità di salire dal più umile stato alla più alta fortuna), non dà col suo invito il diritto delle famigliarità e dimestichezze tra gl'intervenuti, i quali debbono stare sull'*attenti* prima di portare la propria carta ad una persona che sia da più di loro. Sarà sempre il maggiore che lo autorizzerà a

farlo portando o mandando la sua, specie le donne, le quali impegnano a maggiori legami che un uomo. Egli può, anzi deve, senza molta frequenza, portare la sua carta alla signora: e se il marito non corrisponde, deve ritenersi senza offesa congedato.

Ciò accade così spesso da dover cercare con ogni studio di evitare questo piccolo urto all'amor proprio: e sarebbe stato anche inutile di notarlo qui, se non fosse una delle mancanze di tatto più comuni nella vita sociale odierna, e che crea dei malintesi e un malessere il meno giustificabile, ma non per questo meno affliggente per gli uomini di poco spirito.

Lo spirito sociale è una dote incomparabile e si può acquistare anche senza sapere tutte le alchimie che ne accompagnano le cerimonie, pur di metterci un po' di buona volontà e di attenzione, spogliando il proprio *io* della presunzione, e osservando le consuetudini innocenti delle persone bene educate.

Capitolo XI.

Le lettere — Come e quando si debbono scrivere le lettere — Francobolli e cartoline postali — Civiltà delle lettere.

Le lettere, l'abbiamo già fatto comprendere per la concatenazione che hanno tra di loro tutte le buone regole, debbono essere linde, pulite, piegate non pel lungo ma pel traverso, scritte con calligrafia leggibile e chiara, senza pentimenti e cancellature, con carta che non trasparisca e non abbia rabeschi o cose da offendere la vista.

Non saranno profumate di muschio o di un qualunque aroma troppo acuto, che per alcuni è insopportabile.

Saranno preferibilmente contenute in un solo foglio di carta, non tanto per non abusare del tempo di chi deve leggere, quanto per non incomodare il ricevente a cercarne la continuazione e a doverne custodire in mano i foglietti numerati. Avranno la stessa quantità di righe in tutte le pagine, osservando che lo scrivere solo la metà dalla pagina, come si faceva un tempo per un falso rispetto, può obbligare a stringere di più la scrittura verso la fine, il che è prova che non s'è avuto il riguardo di pensare tutto quello che si doveva dire,

indizio di poco riguardo verso la persona a cui si rivolge.

Manco a dirlo, non sarà lecito scrivere di sotto in su o per traverso o a graticcio se non nei casi di grande confidenza colla persona a cui ci rivolgiamo.

Se per la molteplicità o l'abbondanza della materia si è costretti ad aggiungere un foglietto, sarà necessario assicurarsi che non passi il peso postale, stabilito dalla legge. Una lettera insufficientemente affrancata e un giornale multato, perchè al vostro amico viene l'idea non sublime di mandarvi un saluto in margine, espone il destinatario ad un grave incomodo, e lo scrivente alla peggiore mortificazione possibile: quella di vedersi respinta la lettera o la stampa multata.

Sono i piccoli fatti quelli che provano la buona educazione: essi sono la pietra di paragone dell'urbanità; non bisogna dimenticarselo. Se la lettera è diretta a persona a cui la convenienza non vieta di mandare un francobollo per la risposta, è indispensabile che esso abbia attaccato un pezzettino di margine col quale lo assicurerete al principio della lettera perchè possa staccarlo senza strapparlo.

Quali siano le occasioni per accludere un francobollo è indicato dalle convenienze e dal buon senso, per esempio:

Quando si domanda o si sollecita uno schiarimento da qualche persona sconosciuta, ponendola nella necessità di rispondere direttamente:

Quando si domanda ad una persona di spedire dei documenti o delle lettere che hanno bisogno d'un intermediario o d'un avviso:

Quando si sa che la spesa potrebbe incomodare una persona da meno di voi e notoriamente povera: nel qual caso bisogna farlo con estrema delicatezza:

Quando anche senza che la persona si trovi in bisogno, si sa che è vessata da numerose lettere di gente che ha bisogno del suo appoggio.

La data della lettera va posta in generale sul principio del foglio, anche se uno si dirige a persona alto locata, per impedire di farle cercare in fondo il luogo di provenienza, a meno che non si tratti d'un membro della Famiglia Reale o d'un Ministro, ecc., ai quali, è noto, non mancano segretari e lettori. Alla data si aggiunge l'indirizzo per caso sia necessaria una risposta o per offrire tacitamente la propria servitù.

Le intestazioni ai grandi personaggi vanno poste altissime, e il principio della lettera più giù della metà di pagina, e la sottoscrizione a' piedi del foglio. Queste lettere non sono mai scritte in piccoli fogli nè cartoncini, ma nella così detta *carta di rispetto*, che è una mezza via tra l'antica carta detta *ducale* e la *quartina*.

Anche la busta deve essere in relazione, cioè piuttosto larga; e più alta è la persona a cui uno si rivolge, più l'indirizzo deve essere scritto in alto e l'indicazione del luogo basso a destra. Se la lettera è diretta a un Personaggio Augusto il foglio deve essere posto in doppia busta, di cui una senza indirizzo.

La lettera, bisogna ricordarselo, è un discorso che si fa ad una persona lontana o che non vi può ricevere o che non potete vedere: questa è la regola che deve guidare colui che la scrive. La lettera dunque deve

avere la maniera del vostro pensiero, l'elasticità del vostro discorso, quella spontaneità e quella libertà che, senza escludere il rispetto, il riserbo e il riguardo, interdicono le frasi rimbombanti, le retoriche, le ampollosità, le frasi ricercate e le prolissità noiose e indigeste.

Non mai come nelle lettere il motto, *lo stile è l'uomo*, appare in tutta la sua verace applicazione pratica. Questa specie di componimento è più conforme al talento e alle attitudini femminili: gl'insegnanti di ogni grado dovranno diligentemente e con ogni cura farne oggetto di applicazioni pratiche per tutti i casi della vita.

La letteratura epistolare, la più necessaria d'altronde agli usi quotidiani, alle necessità di tutti i momenti, alle manifestazioni di amicizia, di affetti, di sentimenti, ai bisogni, ai lamenti, alle esortazioni, ai consigli e agli ordini, non ha alcuna regola fissa.

Gli esempi di epistolarii, quando non siano di qualche grand'uomo, il che del resto non può costituire modello nè per la forma nè per la sostanza, sono per lo meno superflui. Gli epistolarii degli uomini famosi o grandi possono servire come studii psicologici, storici, letterari, bibliografici, non mai di modelli per scrivere quello che abbiamo nel cuore. Gli epistolarii del Leopardi, del Foscolo, del Giordani, ecc., sono state delle indiscrezioni in cui nessuno, e neppure chi li scrisse, ebbe a guadagnarci letterariamente e moralmente; quello del Giusti, uno dei migliori di quanti ne son stati pubblicati sin qui in Italia, è un libro di lettura amena e istruttiva, sul quale si possono fare degli studi di lingua, ma che non ha nessun carattere di quella

preziosa intimità, per cui solo una donna nel mondo potè essere insigne — Madama di Sévigné; alla quale le lettere piene di pitture, di notizie, di sentimenti improvvisi, di affetti spontanei e di impressioni semplici, esposte con arguzia di forma e venustà di stile e di lingua, aprirono le porte del tempio degli Immortali in Francia.

Le lettere di Madama di Sévigné hanno esercitato in Francia un'influenza salutare pel loro carattere di intimità. Le lettere dei Francesi sono difatti tutte d'una grazia e d'uno spirito che i nostri letterati anche i più grandi non hanno mai raggiunto: ma quale persona vorrebbe soltanto immaginare che i suoi segreti intimi potrebbero essere dati in pasto al pubblico?

I Francesi hanno nel sangue il gusto della conversazione, la quale oggi in Italia noi non sappiamo più fare: e la lettera non è infine che un monologo discreto e pieno di pensieri. Essi sentono in sè stessi quel che ha detto egregiamente uno dei nostri più insigni scrittori e docenti, il Chiarini, che in una lettera c'è sempre non solo la personalità di chi la scrive, ma anche un po' quella di chi la riceve: ed è ciò che ha reso immortale la gentile dama francese del secolo XVII, la quale dirigendosi alla signora di Grignan, una figlia elegante d'una madre illuminata, casta, serena, arguta e coltissima, sapeva metterci quel tanto di mondano che poteva temperare la rigidezza del costume, quelt anto di arguto che potesse rallegrare una materia qualche volta mesta e melanconica, quel tanto di grazia e di bontà che poteva far passare un consiglio profondo o un biasimo severo.

L'ideale dello stile epistolare non è stato raggiunto in Italia; forse gli s'avvicina quel poco che fu pubblicato di Massimo d'Azeglio, che sarebbe il modello *Sévigné* delle lettere intime, se la politica non entrasse per una buona parte (buona per dir cattiva) nelle alchimie di quei giorni in cui egli le scriveva.

Del resto si vedono lettere bene scritte, molte, ma scritte bene, poche: in generale sconfinano, non sono spontanee e risentono sempre d'un frasario cavato fuori dagli archivi polverosi, in cui si rivela la mancanza assoluta della buona conversazione in Italia.

Per scrivere una bella lettera in cui appaia netto, spiccato e corrente il pensiero e a cui le donne sarebbero specialmente chiamate, bisogna saper pensare e parlare come parlavano e pensavano Madama di Sévigné e Madama di Grignan, Massillon e Marco Minghetti, Larochefoucault e Cesare Correnti, Pascal e Massimo d'Azeglio.

Capitolo XII.

L'arte di convitare — Piccole regole indispensabili.

Il convitare è un'arte difficile, su cui il Raiberti, medico e filosofo bonario, scrisse un libro, che rimarrà nella nostra letteratura moderna e popolare come uno dei migliori saggi di umorismo e di civiltà, malgrado l'obblio in cui è stato lasciato dai nostri tempi avidi di emozioni, ai quali il pepe pare scipito e il caffè acqua calda.

L'invitare qualcuno a casa propria a pranzo include il desiderio di far piacere, di rendere testimonianza di cordialità, di stare in gioviale compagnia, di non perdere il rispetto con una parsimonia offensiva o con una prodigalità insultante, e di mostrare che ciò non reca incomodo in alcun modo nella propria casa.

Lasciando stare le alte classi sociali a cui questo libro non può essere destinato, è importante di sapere che chi dà un pranzo non può volere l'indigestione de' suoi ospiti, come non ne può volere il digiuno e l'astinenza. Si comprende che invitare a pranzo vuol dire offrire qualche cosa più del solito e un po' meglio, ma non si comprenderebbe un ammasso di vivande che mostrasse aver preso gli ospiti come gente affa-

mata, che non avesse mai mangiato in casa propria le vivande apprestate.

Occorre appena di dire che i padroni di casa non mostrano neppure di accorgersi di quel che han fatto ammannire, e che i convitati non si perdono in un'ammirazione troppo entusiastica delle vivande apprestate, e solo quanto basta per mostrare che non sfugge loro la cortesia dell'ospite. E gli uni e gli altri mostreranno di sapere come si fa a stare seduti a tavola e a mangiare convenientemente, per impedire il ridicolo e l'ammonimento che Monsignor della Casa fa dare a quel cortese cavaliere, a cui mancava soltanto quella dote indispensabile al vivere civile.

Una persona bene educata si conosce a tavola non soltanto nel non mangiare con ingordigia o avidità o rumorosamente, ma nell'atteggiamento di tutta la persona, nell'andare di pari passo cogli altri, nella circospezione del versare i vini o di prendersi le salse; nel non mettere i gomiti sulla tavola o le mani in tasca, nel non parlare colla bocca piena, nel non urtare il vicino, nel non battere il cucchiaio sul piatto, nel non ripulire le posate col pane o nel non tagliarlo col coltello a fette come fanno i contadini, nel non empire il bicchiere fino all'orlo e lasciarci poi il vino o l'acqua dentro a grave rischio di macchiare la tovaglia, se inavvertentemente o per disgrazia qualcuno lo urta, o nel non tagliare la vivanda colla forchetta.

L'invito ad un pranzo sarà fatto almeno tre giorni prima.

L'invito a pranzo può essere scritto in una semplice carta di visita, e così:

« Il tale de' tali prega il sig. X di voler favorire il giorno..... a pranzo in sua casa, all'ora..... ».

Non sarà male, se non si è in una grande città, di aggiungere l'indirizzo di casa. Anche gli altri inviti ad altri ricevimenti o feste possono essere fatti nello stesso modo.

L'invitato dovrà rispondere che accetta o non accetta con un biglietto garbato, per non creare imbarazzi nel preparare i posti a tavola. Una volta declinato l'invito, non si può più intervenire, salvo che in caso di una intimità antica e cordiale; ma del resto è cosa sempre da evitarsi.

I pranzi ufficiali o di grandissima etichetta sono regolati da usi speciali o tradizionali da cui non è lecito decampare e che per la loro eccezionalità importano regole e prammatiche in uso presso le grandi famiglie: le signore in abito da sera e così gli uomini. Negli altri casi abito da mattina, elegante e senza pretese. Se è stonato chi è al di sotto dell'uniforme generale, è ancora più stonato chi si veste troppo al di sopra: e in ogni modo sarà bene informarsene per non incorrere nel ridicolo.

Gli invitati arrivano dieci minuti o tutt'al più un quarto d'ora prima dell'ora indicata: e se manca qualcuno ancora (il che è nell'invitato cosa da evitarsi assolutamente) ce ne deve essere altrettanto di tolleranza dopo. — Allorchè tutto è pronto, il domestico o la cameriera si presenterà a dire — *è pronto* — o qualche cosa di simile, e allora gli uomini offriranno il braccio alle signore e passerà prima il padrone di casa, poi

la signora e così via, salvo che ci fosse un alto dignitario che passerà prima colla signora o un ecclesiastico, il che può accadere, che anderà avanti, e dietro di lui la padrona di casa, si intende senza dargli il braccio. Nelle case aristocratiche e in quelle in cui si sanno *assortire* gl'invitati, la padrona di casa indica agli uomini la signora che debbono servire. — In Francia si offre il braccio sinistro per poter avere il destro libero di servire e di far sedere la signora. Se ci fosse un militare, al primo apparire di lui in sala la signora lo inviterà a disarmarsi. I guanti si levano a tavola, e le signore li rimettono subito dopo pranzato: gli uomini ne fanno a meno perchè in generale non seguono le signore ma si fermano a fumare, a giocare e si prendono un po' di libertà inglese dopo il pasto.

I domestici saranno inguantati rigorosamente se sono uomini; se donne, avranno almeno un grembiale bianco col *pettino* elegante.

Il *menu* è scritto su tavolette di porcellana o meglio su appositi cartoncini, per allontanare l'idea dell'albergo, e i nomi dei convitati sui biglietti posti sulla loro salvietta, piegata con gusto e garbo.

Ci sono speciali posate per le ostriche, pel *dessert*, pel gelato; bicchieri e coppe per lo *Champagne* e pel vino del Reno, per cognac e vini liquori. Questo importa attenzione nei domestici che debbono avvertire quando versano e dire cosa versano; e nei convitati che non debbono mostrare di essere cascati a quella tavola dal mondo della luna. — Badare al *sifon* dell'acqua di Seltz, se per caso ci fosse (il che è quasi

una eccezione), per non spruzzare il liquido in faccia ad alcuno, il che sarebbe veramente una disgrazia per tutti.

Se ancora vige in casa la pessima abitudine di portare l'acqua tiepida per sciacquarsi la bocca, sarà bene di lasciarla passare senza servirsene. C'è chi la versa sulle punte delle dita per pulirle prima di rimettere i guanti, ma se hanno saputo mangiare bene, i convitati non avranno toccato che del pane, che è sempre purissimo: comunque ciò si potrà anche fare senza inconvenienti; se vi fosse invece la coppa pel semplice lavabo delle mani, la quale deve avere un pezzetto di limone per ripulire le estremità delle dita, si potrà servirsene discretamente.

Il servizio sarà fatto in silenzio: e alla fine del pasto sarà sempre la padrona di casa che darà segnale dell'alzarsi, e gli altri la imiteranno senza troppo rumore, ciascuna prendendo il cavaliere che le è toccato in sorte. Il quale talvolta può essere noioso come può essere noiosa la dama, ma da una parte e dall'altra saranno usate quelle piccole garbatezze che sono indicate dall'urbanità, rassegnandosi a quel quarto d'ora di comunanza che non può lasciare alcuna traccia nelle persone di un certo spirito.

Tutte queste minuzie che sembrano puerili, sono in realtà il complemento delle belle maniere, come il ripulimento dell'orafo dà la lucidezza ad una coppa o a un candelabro d'argento; e una padrona di casa abile potrà avere così ben disposte le cose da evitare i piccoli inconvenienti i quali generano imbarazzi infiniti.

Un aneddoto graziosissimo racconta madama di Genlis

a questo proposito, che vale la pena di essere ricordato qui, perchè è dalla vita aneddotica delle persone celebri che si formano poi le regole dei costumi sociali.

Si tratta di Madama Necker, la moglie del celebre uomo di Stato, e madre della non meno celebre Madama di Staël, in que' tempi in cui le donne cominciavano a rappresentare una parte importante nella vita sociale del loro paese. Non è lecito ignorare chi erano queste insigni donne, le quali hanno lasciato il loro nome al secolo: esse erano piene di spirito e di cultura e anche quando, come Madama di Genlis, celavano una certa ironia osservatrice e mordace, non mancavano a quelle grazie che le rendevano amabili, perchè *la forma correggeva il fondo*, e qualche volta la forma è tutto.

Madama Necker si dava quasi sempre il còmpito di prepararsi prima per tutte le situazioni della vita: essa stessa lo dice nelle sue memorie, e forse essendosene trovata bene, dà delle regole perfino del modo col quale si deve conversare colle proprie amiche anche a quattro occhi, le quali regole, si dice che di quei giorni facessero testo.

Ciò è certo una superfluità; eppure a somiglianza del Giusti, il quale mentre pare il più spontaneo dei poeti e degli scrittori è invece tormentato dalla *stridente lima*, malgrado queste preparazioni Madama Necker era sempre eguale, amabile, piena di premure e di cordialità; e, calcolando accortamente sull'amor proprio degli uomini, non trascurava nulla per entrare con una lode opportuna nei cuori.

Avendo un giorno invitato a pranzo molte persone

illustri di quel tempo, e fra essi il Marchese Chastellux, egli ebbe la fortuna o la disgrazia o la inavvertenza di arrivare qualche minuto prima dell'ora fissata. « Passeggiando solo (lascio la parola alla dama insigne del secolo passato) in su e in giù, scorse per terra sotto la poltrona di Madama Necker un taccuino che egli raccolse e aprì: era un piccolo libro bianco, che conteneva alcune pagine scritte di pugno di Madama Necker. Egli non avrebbe certamente letto una lettera, ma credendo di non trovarci che qualche pensiero spiritoso, lesse senza scrupolo: era la *preparazione* pel pranzo di quel giorno; Madama Necker l'aveva scritto alla vigilia, ed egli trovò tutto ciò che avrebbe detto agli invitati più notevoli: c'era l'*articolo* che lo riguardava concepito in questi termini: — Parlerò al cavaliere di Chastellux della *Felicità pubblica* e di *Agata* (due delle sue opere). Madama Necker aggiungeva che parlerebbe a Madama d'Angivillier dell'*amore* e che farebbe nascere una *discussione letteraria* fra Marmontel e De Guibert: c'erano anche altre *preparazioni* che ho dimenticate. Dopo aver letto il libretto il signor di Castellux s'affrettò di rimetterlo dove l'aveva trovato. Un momento dopo un cameriere venne a dirgli che Madama Necker aveva dimenticato in sala il suo libretto di memorie; lo cercò, lo trovò sotto la poltrona e glielo portò. Questo pranzo fu assai gaio pel marchese di Chastellux, perchè ebbe il piacere di sentire Madama Necker dire parola per parola tutto ciò che essa aveva scritto nel taccuino ».

È evidente che nel raccontare questo aneddoto Madama di Genlis non vuol fare l'elogio di Madama Necker;

questo era, del resto, nel suo carattere; ma neppure la condotta del signor di Chastellux era molto lodevole; e ciò prova quanto sia da osservarsi la regola da una parte di non andare prima dell'ora stabilita e dall'altra di non farsi attendere. Ma una persona assai piacevole che riporta questo aneddoto, il signor Vittorio du Bled, lo fa seguire da brevi osservazioni che sono da considerarsi attentamente sotto due aspetti, come regole di buona creanza in una padrona di casa, sotto l'aspetto cioè generale, assoluto, com'egli dice, e sotto l'altro particolare e alquanto dubbio nella pratica. Non mostrare in casa propria nè cattivo umore, nè malgarbo, nè sprezzo e non prendere in celia nè i presenti nè gli assenti. « Con quanta facilità, dice questo acuto illustratore del secolo di Madama di Genlis, non si vedono sagrificare al desiderio di parer spiritoso, ben informato e imparziale, gli amici di secondo e anche di prim'ordine!? Come se tali imparzialità non fossero una specie di tradimento; come se non si avesse l'obbligo di essere anzichè il rappresentante della legge, il surrogato di coloro che amiamo. Sono ben rare le signore che in casa loro non permettono punto che si scherzi sui loro amici o che si critichino, e sanno nel caso difenderli e lodarli come si conviene. E una signora dei tempi nostri ha detto una profonda e terribile verità con quelle parole: Mio marito e mio fratello mi amano molto, io son sicura di essi, e tuttavia non vorrei sentirli parlare di me durante un'ora!

« Sì; noi comprendiamo meglio il fascino indicibile di quella società del XVIII secolo, in cui il cuore parlava

con spirito, se, come assicura madama di Genlis, queste regole facevano legge. Preparare la conversazione di un pranzo con la stessa cura del *menu*, ripassare come una lezione ciò che si dirà ad un dato punto, può parere singolare agli spiriti amanti d'impreveduto e di libertà assoluta nella conversazione, ma almeno manifesta una certa modestia, un gran desiderio di rendere lieti e contenti i proprii convitati. Una padrona di casa che ha il gusto dell'ordine e della misura, teme le parole vivaci e sa che la scelta del soggetto non è indifferente per far brillare quella de' suoi ospiti e si racchiude volentieri nel silenzio e preferisce ascoltare. Un pranzo per essa è come una sinfonia o come il discorso di cui l'oratore ha preparato i principali punti d'effetto: essa ha gli *accordi* per colmare le lacune, riempire i momenti che intercedono da una vivanda all'altra; ma i modi non hanno nulla di rigido, e essa sarà lieta di insinuare delle digressioni felici che variano il tema, giacchè tutto serve; e come al Vanini, accusato di negar Dio, bastava un filo d'erba per credere alla sua esistenza, così il soggetto più limitato o il più semplice apre le porte dell'infinito al pensiero dell'uomo che è capace di comprendere ciò che esso contiene ».

Questa lunga, quasi solenne e pur tuttavia incompleta enumerazione dell'arte di offrire la propria tavola e di saperci stare convenientemente, parrebbe soverchia e anche fuori di posto per un libretto popolare. Noi ripensiamo ai nostri desinari alla buona e ce ne sentiamo il desiderio: il piatto di buon viso, l'allegra e serena festosità della tavola senza etichetta, in cui si sta così

bene e dove non si diventa vecchi. E qualcuno domanda a sè stesso come mai ci sia bisogno di fare tanti preparativi per annoiarsi, per sbocconcellare senza appetito, e per sedere ad un desco nel quale non si può convenientemente ripetere una vivanda saporita, e il padrone di casa per essere educato non può neppure esso offrirla due volte.

Ma a quei desinari lieti e festosi ciascuno ci sa stare da sè, se è vero quello che abbiamo affermato, che le regole di civiltà si sono accumulate. Le buone creanze sono sempre le stesse, meno le sorprese della moda, la regolarità del servizio, l'eleganza degli utensili, la ricchezza dei cristalli, delle stoviglie, dell'argenteria. E in verità, ci sono case elevatissime in cui essendosi conservati i costumi semplici, anche una tavola suntuosa può restare perfetta senza formalismi esagerati. Allora la copia delle vivande viene come un altro elemento di buon umore, anzi ne è il fondamento; e il *bis in idem* accresce la cordialità e l'espansione. Ciò non dispensa dalle regole d'una scrupolosa civiltà, ma la rende meno pedantesca e più famigliare; i discorsi sono meno studiati e forse meno eleganti, ma per compenso più vividi, più espansivi, più spontanei. Nel contegno un po' più libero, si legge un grande bisogno di essere sinceri e di farsi reciprocamente delle cose gradite; ma nessuno può dispensarsi dalle regole generali di quella prudenza e di quella compostezza a cui la libertà non toglie nulla di civiltà e di grazia. Se anche i movimenti sono più rapidi, la parola è sobria e misurata, e la rapidità poi non esclude la gentilezza. A

queste cose i giovani saranno stati addestrati nelle famiglie e nelle scuole, nei collegi e nei convitti, dove cominciano le prime battaglie del vivere in comune, dove essi debbono prendere le prime buone abitudini di cui valersi nella vita avvenire.

Il refettorio è anch'esso una scuola; tanto è vero che negli antichi educandati, quasi sempre tenuti da religiosi, una volta si leggeva durante il pasto. Nessuna cosa dell'educazione è senza il suo *perchè* filosofico: quella lettura non voleva soltanto impedire la conversazione: voleva che non si battessero troppo i cucchiai sulla scodella, che non si masticasse troppo rumorosamente, che, tanto coloro i quali servivano quanto coloro i quali comandavano, s'avvezzassero a farlo con quella misura che impedisce la confusione ed evita il disordine.

Il pranzo alla buona non ha altre regole che la diligenza, la puntualità, l'abbondanza e la cordialità più schietta, senza pretese, dove l'uomo si dia per quello che è, e dove la tavola non obblighi le persone a star pigiate, il che si verifica quasi sempre. Parrebbe che la cordialità dovesse escludere il bisogno di spazio, ma ciò purtroppo non è, come sappiamo. Ora il difetto di comodo a tavola è un supplizio indicibile e il dottor Raiberti ha su questo capitolo delle pagine felicissime.

E anche questo è una mancanza di tatto sociale contro cui bisogna tenersi in guardia; poichè dal desinare alla buona si può passare d'un tratto al banchetto politico, al banchetto sociale, al banchetto scientifico; e nessuna cosa è più facile che quella di portarci delle maniere

volgari, o ridicole, o screanzate che non provano nulla a nostro vantaggio.

Se noi abbiamo insistito di preferenza su questo particolare della tavola, cercando di darne, comecchè sia, delle norme generali, egli è che lo abbiamo reputato una delle parti più importanti del modo di ben condursi in società.

Il movimento intellettuale e politico contemporaneo ha reso tutto accessibile a tutti: un uomo d'ingegno e operoso può da un momento all'altro salire da una umile posizione ad un immenso potere, ad una posizione piena di splendore.

Dall'università alla reggia, al parlamento, alle sale dorate delle feste cittadine o artistiche o scientifiche, l'uomo moderno può entrare colla testa alta e col cuore libero. Ma se ha potuto raggiungere questo culmine a cui i nostri padri mirarono indarno; se ha l'onore di poter sedere nei parlamenti, di entrare nei saloni, di aspirare alla potenza di fare leggi, di istruire popoli, e di raggentilirli colla sua presenza, ha altresì l'onere di ragguagliarsi a coloro che hanno delle buone abitudini, e di curare tutti quei particolari che il Castiglione ha indicato essere indispensabili ad un cavaliere perfetto, e il Fleury, il Fénelon e perfino il Rousseau hanno prescritto ad ogni donna che aspiri ad essere gentile.

La quistione dello stare a tavola è complessa: complessa per parlare e tacere opportunamente: per trovare discorsi da essere profferiti senza tema di spiacere a qualcuno: per escludere la religione e la politica: per

bandire la maldicenza, per mantenere desto il buon umore senza ricorrere a scherzi di cattivo genere o a parole scorrette; per non far girare sconvenientemente il piatto in segno di un falso rispetto, che diventa una molestia di più: per non sporcarsi o sporcare la tovaglia, per non toccare colle dita le vivande, per non lasciare le posate sul piatto se si è in una casa alla buona, o per lasciarcele quando è noto che ciò si può fare senza incomodo del servizio.

Una donna anche se vecchia non farà mai un brindisi a tavola. Un *toast* non sarà mai portato senza che il padrone o la padrona di casa ne diano l'assenso anche semplicemente col movere del capo: ma una signora che si alzasse con un bicchiere in mano sarebbe grottesca e contro il costume, il quale vuole che la donna accetti l'omaggio e non lo faccia ad alcuno, e non permette gli atti virili come il fumare, lo schermire e il vociare in pubblico.

Lo spostamento scandaloso che si è fatto e si fa delle attitudini femminili, trasportandole dal campo casalingo a quello pubblico, è una rivoluzione violenta che falsa il carattere della donna, ne deturpa il costume, ne corrompe il cuore e la lancia in una atmosfera nocevole a sè stessa, alla famiglia, alla patria, all'umanità.

Capitolo XIII.

Una timidezza adorabile.

Se ogni uomo ha il dovere di essere urbano e di non mostrarsi violento, di adoperare modi gentili e all'uopo anche teneri, per la donna è una necessità fisica, morale e scientifica di essere moderata e soave. Il pudore che in natura era la paura della forza brutale, nell'evoluzione provvidenziale dei sentimenti, degli istinti e delle passioni, è diventato la salvaguardia dell'umanità.

Il vivere civile importa la custodia sacrosanta e dolcissima del pudore in ogni sua espressione, in ogni parola che esce da labbra femminee. — Una donna senza pudore è come un uomo senza carattere, come un bambino senza innocenza; è come un giglio calpestato. Nessuna cosa è più attraente d'un timido rossore sul volto d'una giovinetta inconsapevole, o su quello d'una madre virtuosa il cui sangue mostra riscaldarsi e salire sulla sua fronte incontaminata, all'aspetto delle corruzioni e delle bassezze della vita.

Anche il pudore, come tutti gli istinti che di evoluzione in evoluzione si sono tradotti in sentimenti, come

tutti i palpiti che sono diventati idea, è il prodotto di una educazione composta, disciplinata e rigida. Esso è spontaneo, verginale, attraentissimo e si presenta sotto la forma affascinante d'una timidezza, a cui l'imbarazzo naturale della persona aggiunge alcun che di grazia e di fascino.

La timidezza non è mai ridicola specialmente nei giovani e nelle fanciulle: una persona timida predispone in suo favore gli animi dei forti, che sentono di potere colla potenza magica d'una parola amorevole dissipare l'incertezza e ricondurre la calma nei cuori turbati.

Egli è per questo che il buon educatore cercherà d'incoraggiare i timidi e i mansueti, ma non farà alcuna cosa per distruggere nella gioventù quel riserbo timido che è il rispetto esteriore, quasi *fisico*, d'un animo il quale non confida ancora nelle proprie forze, perchè conosce sè stesso, e sa stare al proprio posto di fronte ai maggiori di lui. In questo caso la timidezza è una virtù; ed è tanto più amabile quanto più riesce ingrata e antipatica una spavalda e temeraria franchezza.

Per questo e per molte altre ragioni, il riserbo fra i diversi sessi è obbligatorio. Nessuno può misurare le conseguenze della comunanza troppo libera dei sessi; il meno che può accadere è di prendere l'uno i difetti e i vizii dell'altro. La vita dell'uomo sulla terra è una tentazione, ha detto Giobbe, e riesce più facile di astenersi che di contenersi, come aggiunge Fontenelle, che di mondo se ne intendeva un poco. Benevolenza e amabilità con tutti, ma dimestichezza con pochi; poichè la dimestichezza che ci avvicina troppo gli uni agli altri

può produrre la sazietà, come determinare l'abbandono dei nostri sentimenti; due danni gravissimi nella vita, le cui conseguenze, che si possono facilmente evitare, ripiombano sul nostro avvenire, e oscurano il nostro passato col pensiero tormentoso e col rimpianto irreparabile: ah! se non avessi fatto così! — È necessario però che il riserbo e la timidezza non degenerino in ruvidezza e in pusillanimità.

L'esperienza della vita non può farsi che vivendo in mezzo agli altri, e i vantaggi della buona compagnia sono incalcolabili. Un po' d'ardore giovanile fa bene alla vita e rappresenta la forza motrice dell'anima nostra; solamente, come bisogna non mandare la macchina a tutto vapore, così è indispensabile darle la potenza necessaria per farla circolare liberamente e senza pericolo, ricordando le parole che un saggio scrisse ad un suo giovane amico: « Tu sai molto bene ciò che puoi fare, ma finchè non saprai ciò che non puoi fare, non trarrai a compimento nulla che valga, e non avrai mai pace interna ».

Questa nobile peritanza ci fa vigilare sopra noi stessi e opporre la maggior fermezza contro l'invasione di ogni mal abito, fortificando il carattere e aiutandoci nell'esercizio del dovere e della virtù.

Capitolo XIV.

Il vero cavaliere.

Samuele Smiles ha scritto libri molti e belli per poter provare che le ricchezze e i natali non sono necessariamente connessi con le qualità che fanno il vero gentiluomo.

La lealtà, l'integrità, la bontà, egli dice, qualità che non possono attaccarsi al petto del primo venuto come una croce od un nastro, formano l'essenza del carattere di un uomo d'onore; quella lealtà incarnata nella virtù per servire la quale, come dice un antico scrittore inglese, *non occorre portarne la livrea.*

L'uomo veramente amabile non ha soltanto l'esteriore delle forme educate: egli le ha nel cuore perchè ha avuto l'abitudine delle belle maniere che lo hanno raggentilito e professa un rispetto profondo e sincero alle virtù de' suoi simili.

Una educazione perfetta ha questo di buono: di rendere simpatico e attraente un uomo sia pure privo di belle forme fisiche, sia pure difettoso della sua persona.

Un uomo bene educato ha tutto quel coraggio che lo rende forte nelle avversità e nei pericoli; tutta la

sensibilità che può renderlo compassionevole cogli infelici; tutta la grazia che lo può far penetrare nei cuori; tutta la potenza per padroneggiarli.

Egli non è soltanto forte, soltanto coraggioso, soltanto cavalleresco; egli è buono. E la bontà è il sale della terra. *E se manca il sale della terra con che salerassi egli*?

Una buona educazione ha questo di bello, dice una donna amabile, che essa è nata dall'amore dell'uomo pel suo simile, dalla paura di urtarlo, di ferirlo, di offenderlo: è una virtù dei popoli civilizzati.

E questa virtù ha per coloro stessi che la posseggono delle parti piacevolissime a praticarsi: la grazia e l'amabilità che rende l'*ambiente* più lieto, più gaio, più caldo, più atto a esser favorevole alla loro buona riuscita nel mondo.

L'uomo veramente gentile ha in sommo grado il coraggio: coraggio delle sue opinioni, delle sue affezioni; coraggio civile e coraggio fisico: coraggio della verità e della difesa: coraggio contro gl'infortuni e contro i nemici. La sua prima virtù è il patriottismo che non lo fa indietreggiare davanti a chi attenta all'integrità della sua patria, e che gli dà la forza di combattere a viso aperto coloro che l'abbassano e la disonorano con azioni non degne.

Egli non maschera le sue convinzioni con un accento o una condotta che si presti agli equivoci: l'amore della verità è la base d'una buona educazione morale.

Quest'uomo è amico fedele; è sincero nelle sue affezioni: è mite e prudente nel consiglio, è austero nel

costume, è parco di biasimo e di lode, è fermo senza caparbietà; e poichè sovente è da saggio mutar consiglio, ove sia costretto di mutare lo fa senza apparenza di volubilità e senza ostentazione di franchezza. E avendo osservato diligentemente quale spettacolo miserando sia il mutare amicizia o costumi, non agisce leggermente o all'impazzata nel contrarre rapporti o abitudini che possano riescire fallaci.

L'uomo di animo gentile e educato è sempre pronto ad adempiere gli obblighi che la sua posizione in società gli impone, col desiderio di rendere gli altri felici, e a non urtare le consuetudini consacrate dal tempo e anche dalla convenzione; il che è come l'ultimo ornamento di un uomo di buon gusto e di buon senso. Egli non ama rendersi singolare negli abiti e nell'andatura, nel linguaggio o nel vivere: sa che la vita è una serie di accomodamenti e che ogni affettazione di costumi speciali o ricercati è lo specchio di un animo innamorato di sè medesimo e in continuo pensiero della propria persona.

Le sue vesti sono sempre monde e se anche prive di eleganza e senza pretese, completamente adatte al costume che si impone colla forza di un'opinione professata dalla maggioranza. L'abito d'un uomo di spirito che comprenda le cose della vita, sarà accurato fin dove è lecito ad un uomo di curarsi della propria persona: l'abito non fa il monaco ma lo distingue; e Lord Cherstelfield, perfetto conoscitore delle cose del mondo, che è considerato una specie di oracolo nel codice della cavalleria inglese, la più scrupolosa e sottile, ha affer-

mato una grande verità quando ha detto — *Un uomo ben vestito ha ancora maggiore influenza sugli uomini che sulle donne.*

Un Parlamento di uomini mal vestiti infatti sarebbe incompatibile: e la toga del magistrato e la divisa del soldato e la veste talare sono per tre quarti nel prestigio della legge, nel valore delle battaglie, nell'esercizio delle opere di pietà.

Un uomo che rispetta sè stesso e vuol rendersi rispettabile agli altri, non si prenderà mai alcuna libertà colle donne: parlerà loro con rispetto, cederà loro la man dritta o il marciapiedi; non fumerà alla loro presenza senza chiederne il permesso, neppure in ferrovia, dove cederà sempre il posto migliore, qualunque sia l'età o la condizione di esse. Questa è cortesia soggettiva per rispetto a sè stesso, per l'abitudine d'animo non volgare, per dare a sè medesimo il conforto di aver padroneggiato il proprio egoismo. Sono i piccoli fatti quelli che provano il carattere e il grado di civiltà di un uomo come di un popolo. Il darsi l'abitudine della gentilezza è come darsi l'abitudine dei pensieri sereni: se ne irradia una luce feconda che predispone l'animo proprio alla bontà, e l'animo altrui alla gratitudine, la quale è anch'essa una virtù.

Per siffatte ragioni un uomo onesto e civile non permetterà che si parli male d'una donna assente che non può difendersi, tanto più se egli frequenta la sua casa o se è amico de' suoi congiunti: non si darà vanto di goderne le confidenze, di essere ammesso in sua compagnia, non la fermerà per la strada, non la saluterà

senza togliersi il cappello rispettosamente e dissimulerà di vederla se è occupata in faccende a cui la gente assegna un significato un po' volgare, come l'entrare in una bottega di droghiere o di salsamentario o il comperare della frutta pe' suoi piccini o del pane magari per fare limosina.

Il mondo è un grande umorista che fa scaturire dal sublime il grottesco, dal dovere il ridicolo, dall'ingenuità la sciocchezza. Ci sono convenzioni ingiuste che noi crediamo di poter trascurare: ma si fugge da una e s'incappa in un'altra, e quell'una calpestata dà tale malessere che quell'altra soddisfatta non può consolare; di modo che la miglior cosa è quella di prendere il mondo com'è, senza avere la superbia di rifarlo.

L'uomo dà autorità al posto e alla carica; non è la carica o il posto che la dànno all'uomo: e le parole e le adulazioni e le lusinghe e i biasimi degli altri non possono farci migliori nè peggiori di quello che siamo. Egli è perciò che chiunque abbia fior di senno cercherà di essere quello che vorrà parere, e saprà sceverare i riguardi che la gente gli attesta come uomo, da quelli che gli prodiga come dignitario. Ciò nel giorno della discesa o della caduta lo farà sembrare più alto, e la voce pubblica confermandogli il battesimo di nobile e intemerato carattere, gli riconoscerà la più grande potenza umana; quella di saper vincere sè stesso e di saper essere superiore agli scherni della moltitudine, sempre cieca e sempre mutabile.

La storia del nostro risorgimento è piena di nomi di questi esseri forti e semplici a cui non parve

ingiustizia il cadere, fortuna il risorgere, amarezza il ritornare all'austera oscurità della campagna; sapendo che il mondo è così e non può essere altrimenti, e che anzi la società non si regge se non per una grande *statica* sconosciuta, che riposa in massima parte sulle passioni degli uomini.

Per la stessa ragione un uomo d'onore come non si affaccenderà troppo per avvicinare i potenti e scaldarsi al gran sole della fortuna, nel giorno della caduta non si ritirerà da essi, come accade nella maggior parte dei casi, specialmente nelle vicende politiche.

Se dimostra uno spirito angusto colui che discendendo dagli onori fittizii della fortuna se ne mostra accasciato, colui che gli volge le spalle nel giorno del tramonto lo dimostra vile e codardo.

L'astro non deve essere superbo, nè credere che gli omaggi siano resi a lui; ma colui che fa da pianeta, se vuol compiere la sua evoluzione, lo farà se non altro con quella moderazione, la quale è il pudore dell'uomo che si rispetta almeno nelle apparenze.

Vi sono necessità sociali che spingono un uomo d'onore verso le alte cariche e la fortuna; che gli consigliano il riserbo nei giorni della caduta, perchè alla sua persona possono essere congiunti anche interessi di altri cittadini; ma l'abbandono improvviso dell'uomo a cui fino a ieri fu prestato omaggio tenero e riverente, induce chi si vede lasciato in disparte ad un'amarezza che inasprisce i cuori e li rende diffidenti verso i proprii simili, e quindi riluttanti a far il bene e a perdonare il male. Si racconta che uno degli uomini più eroici e

più popolari in Italia, diventato ministro, anzi presidente del consiglio dei ministri, diede un gran banchetto a numerosi ammiratori e amici. Nella stessa settimana il ministero cadde e parecchi degl'invitati che avevano *brindato* all'eccelso uomo e che ne avevano avuto favori e fortune, non gli fecero neppure la *visita della digestione.*

Se quel gran ministro se ne sarà rammaricato, ciò avrà provato ch'egli era un sognatore e sarà stato, malgrado la sua virtù e il carattere, un uomo privo di esperienza e di filosofia: ma coloro che lo abbandonarono non mostrarono quelle qualità di cavaliere perfetto e accorto, che sa conoscere i doveri anche superficiali dell'educazione esteriore, la quale è un'arte preziosa e utile nella vita: preziosa perchè rivela l'abitudine della cortesia: utile perchè l'*hodie mihi cras tibi* è una regola fissa e immutabile; e l'esempio della benevolenza verso i caduti, può in un giorno di sconfitta essere proficuo per noi stessi e per altrui.

L'uomo bene educato e gentile non avendo mai l'idea di offendere volontariamente alcuno, non crede che altri voglia offendere lui: la sua prudenza, è vero, non gli permette di abbandonarsi a credere di tutta schietta farina il pane che la società somministra al grande banchetto della fratellanza universale: tuttavia non è nemmeno portato a diffidare troppo del suo simile, o a prendere subito in mala parte qualche atto che, talvolta, può essere l'effetto di un caso, d'una distrazione o d'una circostanza imprevedibile e indipendente da ogni volontà altrui.

Se si crede offeso non piatisce in pubblico e non fa

pettegolezzi volgari, specialmente se l'offesa patita gli viene da una signora. Egli non sciupa in risentimenti puerili la sua forza, e sa prendere la sua via anche se ha sbagliato egli stesso, il che può accadere.

Il riconoscere un errore e il confessarlo è prova di un grande valor personale; l'atto di scusa di chi ha errato è ancora superiore allo stesso perdono accordato da chi è stato offeso. È più facile essere clemente che umile. La clemenza e l'umiltà sono due virtù ma dipendono da una stessa passione — l'orgoglio; fra esse v'ha questa differenza: che la clemenza esalta il nostro amor proprio e l'umiltà lo abbassa. Ora la scelta è troppo facile fra queste due; ciascuno ama la parte del vincitore più che quella del vinto, siano pure due forti uomini come Carlo V e Francesco I.

Colui che sa innalzarsi può giungere a sedere cogli Dei; ma solo ne è degno chi sa comprimerne in sè stesso il desiderio o l'aspirazione.

L'uomo bene educato sarà sempre pronto a difendere una donna sola insultata per la strada, a soccorrere un poverello a cui cadesse il bastone o la stampella o il vento portasse via il cappello, anche quando fosse coperto di luridi cenci; e a condurre a casa un bambino smarrito. Esso non reputa cosa vile la pietà che i più infelici di noi destano nei cuori, innalza fino a sè gli umili, dissimula i risentimenti personali all'altrui presenza e seduto a mensa col suo nemico in casa d'altri, non lo punge nè lo irrita con allusioni pericolose.

Egli sta al corrente delle notizie anche indifferenti, quel tanto che basta per potere mettere i suoi amici e

conoscenti al contatto di sè medesimo e degli altri; e raccoglie la voce pubblica per sapersi regolare con prudenza e con moderazione, non dimenticando che la voce del popolo, se non è sempre la voce di Dio, è nella maggior parte dei casi la vera pietra di paragone per conoscere i caratteri e i cuori degli uomini.

Combatte le calunnie scagliate dagli invidiosi e le insinuazioni dei malevoli a viso aperto, quando può. E quando può, deve; quando non può e non sa, sta in quella forma di forte silenzio per cui a non spuntare gli strali, attutisce il rumore e diminuisce l'urto dei colpi.

Non ignorando che una sapiente leggenda tolse dalla costola sinistra del suo cuore, dove si crede abbiano sede gli affetti, la donna, egli la tiene in quel rispetto che rivela un animo gentile ed amoroso, senza sdolcinature, ma evitando quello che ha l'aria di un imperativo, il quale nella crescente civiltà è diventato un vecchio e incomodo elemento di tirannide morale, rifiutato dal progresso e dalla ragione.

E posto al contatto di donne loquaci e litigiose o importune si solleva al di sopra delle piccole questioni inevitabili nella vita, con quella fortezza, senza di cui un uomo non potrà mai credere di essere bene educato.

Capitolo XV.

La donna gentile.

La buona educazione è per tutti una sola salvo l'applicazione pratica, l'opportunità e le modalità in riguardo all'età, alle condizioni e al sesso.

La donna veramente gentile ha tutte le doti che hanno gli uomini educati, meno la forza e di più la dolcezza. Essa ha molta scioltezza che non degenera in baldanza e una certa grazia innata, o acquisita da una educazione senza pedanteria e senza affettazione, che ne determina il fascino a prima vista.

Fuori di casa è regola elementare di non voltarsi mai indietro, di non sbirciare nei caffè, di non fermarsi troppo davanti alle botteghe, di non ridere sgangheratamente nè di parlare a voce alta, nè di portare la testa come un cavallo di sangue. La donna gentile anche nel passo è moderata, discreta, talchè la sua gonna si mantenga monda e non rischi di insudiciare la soglia di casa altrui e la propria. Incontrando persona da più di lei cede la buona via, scansandosi con rispetto; uscendo colla madre non occupa il suo posto; uscendo sola conserva quella sollecitudine misurata e modesta che le evita l'attenzione dei passanti, la loro curiosità o gli scherzi.

Incontrando persona di sua conoscenza non la fissa prima di salutarla, non la trattiene, non la segue cogli occhi e, peggio, non le chiede dove va o cosa fa. Il suo saluto senza essere rigido è contenuto; la sua fermata è altrettanto rapida quanto discreta. Trovandosi in compagnia non rallenta il passo o non lo affretta con disuguaglianza, cose che denotano una volubilità non composta nè moderata da una continua e obbligata cura del proprio io; non urta col braccio il compagno o la compagna se si incontra in qualcuno che le paia ridicolo; non accenna col dito, e molto meno ride forte anche per oggetto estraneo a quell'incontro, appena un tale o un tale altro sia passato. La convenzione ha insegnato che come non si esce di casa senza mantello, senza cappello e sconvenientemente vestiti, così debbonsi lasciare in casa le intimità, i costumi domestici, le apparenze di abbandono di sè stesso, le quali sono istintivamente considerate mancanza di rispetto ai nostri simili.

Entrando in casa altrui *non tiene cattedra*, non si siede in posto incomodo, non allunga il piede, non lo mette sotto la sedia, non gesticola, non sghignazza, non parla all'orecchio di alcuno, non sfoglia libri ed *albums* senza esserci invitata, non si guarda attorno.

La sua sorpresa se anche piacevole non giunge mai fino all'esclamazione; le sue osservazioni e opinioni non arrivano mai al biasimo, specialmente se si tratta di altra donna, e le sue ammirazioni non sono mai espresse per la bellezza di alcun uomo.

Il trovare una persona di diverso sesso troppo brutta o troppo bella è la trasformazione di un impulso o di

una repulsione che, per quanto naturali e non colpevoli, rientrano nella natura istintiva dell'uomo, e che appunto l'educazione moderna e la sensibilità ereditaria hanno il còmpito di modificare e di ingentilire.

L'abbigliamento d'una giovinetta per bene è esente da ogni esagerazione di ornamenti vistosi: la semplicità sciolta de' suoi modi deve leggersi in tutto quello che, nel renderla elegante, le toglie il ridicolo di una preoccupazione visibile per l'abito che indossa. Essa non avrà stravaganti cappellini e mantelli, non ventagli smisurati, nè ombrellini straordinarii; l'eleganza non può essere costituita che dalla semplicità. Anche perciò, dacchè è impossibile sottrarci alle tirannie della moda, e la moda è il massimo *perchè* delle industrie, dei commerci, delle relazioni internazionali e di molte parti dell'etica e dell'economia pubblica, più che non sembri, sarà utile educare nelle giovinette il sentimento dell'eleganza; il quale può fino ad un certo segno partecipare dell'artistico, e perchè l'*occhio vuole la sua parte,* come dice un vecchio proverbio.

Perfino il Rousseau diceva che non è preferibile la donna più bella ma la più ben vestita; e Parigi non è così ricca, non è così affascinante, non è così desiderabile, se non in quanto le sue donne sanno essere sì eleganti nelle movenze, sì scelte nelle maniere, sì ritenute nella parola, sì artistiche nel taglio dell'abito, nella disinvoltura d'un cappellino grazioso, e nell'assoluta padronanza del proprio abbigliamento.

Le nostre antiche gentildonne italiane fondevano l'arte col vestito, coll'ornamento e coi gioielli.

Isabella Gonzaga e Vittoria Colonna, eccelse donne, Alessandra Mazzinghi degli Strozzi e Isabella Guicciardini non sprezzavano gli abbigliamenti, benchè non ne facessero oggetto di troppo grandi cure.

È noto che Isabella Gonzaga mandava ambasciatori per avere ragguagli sul corredo di Lucrezia Borgia, e che la dogaressa veneziana rendeva famosi nel mondo i merletti di Burano.

Il corredo d'una gentildonna italiana, che portava i velluti e i broccati veneziani, le stoffe orientali, gli *Agnus Dei* miniati da frate Angelico, le perle dei mari lontani, i coralli delle nostre pesche tirrene, le filigrane genovesi, i ricami dei monasteri nei fazzoletti di una battista che si chiamava *pelle d'ovo*, e le oreficerie di Benvenuto o di Ascanio, rendevano testimonianza della ricchezza dei nostri commerci e del predominio delle arti belle che resero così splendido il rinascimento. E le industria fiorentine coll'arte della seta e della lana, le veneziane coi broccati e broccatelli, quelle di Camerino coi taffetani e i veli più belli del mondo, quelle di Milano colle stoffe meravigliose; e i profumi dell'estrema Calabria, bergamotto, fior d'arancio e rosmarino, facevano delle nostre gentildonne un modello di perfezione gentile, che passando nell'uomo lo ornavano pei torneamenti, in cui si addestravano nelle armi Fieramosca e Marco Visconti, Ottorino, Castruccio Castracani e Niccolò Piccinino, Lorenzo il Magnifico e Prospero Colonna, Giulio Cesare Varano ed Emanuel Filiberto.

Le donne più famose da Vittoria Colonna a Costanza Varano, da Caterina Cibo a Margherita de' Medici,

furono altresì le più eleganti. L'abbassarsi dell'istinto dell'eleganza innata nelle donne fu altresì la rivelazione del decadimento del pensiero umano, e della brutalità de' costumi.

Il *vestire alla guillottina* fu l'ultimo eccesso della decadenza rivoluzionaria e suscitò, nel più grande poeta civile del secolo, *l'ode a Silvia*, grande ammaestramento di civiltà. Ma questa orgia sfrenata di sangue, questa rivolta all'eleganza e alla gentilezza della forma esteriore, fu come la rispondenza dell'altro eccesso in cui ancora il poeta del *Giorno* colpiva l'esagerazione del lusso e della mollezza, solennemente sferzando la falsa eleganza, i nèi, il belletto di un'epoca di decadimento e di vergogne. E questa lenta trasformazione dell'eleganza in lusso sfrenato e insultante, che ebbe un primo famoso documento in Lucrezia Borgia e un'ultima tragedia in Maria Antonietta, due donne così diversamente famose e terribili e degne di pietà, rivela l'abuso di una facoltà che ha cessato di essere un accessorio indispensabile per diventare uno scopo diretto e positivo.

Questo piccolo volo a traverso la storia dell'eleganza nel vestire e nell'adornarsi, non è che un documento umano per preservare dalle vanità le persone di buon senso, e per non far loro tenere in dispregio quelle forme di squisitezza che rendono le donne amabili e utili nel vivere quotidiano.

Anche in questo ci vuole quella misura per cui non si esca dalla sapiente e indispensabile teoria dei limiti, che Gino Capponi accenna ne' suoi *Pensieri sull'edu-*

cazione e che gli fece mettere a capo dell'educandato della Santissima Annunziata un'amabile donna straniera, la quale scriveva come madama di Sévigné, vestiva come Madama di Grignan, conversava come Madama di Genlis e sapeva presentarsi come Madama Reçamier.

Il modo di contenersi in società d'una giovinetta non sarà petulante nè, per servirmi d'una parola messa in voga dagl'Inglesi, *scontroso*, o d'una taciturnità che rasenti la zotichezza.

Per la fusione delle classi, per la facilità di trovarsi al contatto di ogni ordine delle sue coetanee, la giovinetta non mostrerà a quelle di condizione meno elevata della sua quello sprezzo superbo, che fa giungere le lagrime agli occhi dei timidi e degl'impressionabili: non si abbandonerà a troppo grande confidenza colle uguali, non sarà ardita colle maggiori per posizione o per ricchezze, nè adulatrice o lusinghiera.

Non farà esclamazioni esagerate, non parlerà in prima persona — *casa mia*, *i miei cavalli*, *la mia cameriera* — e simili; non si crederà autorizzata a prometter nulla; non farà doni e non ne riceverà se non col permesso dei superiori, molto più se il donatore è di sesso diverso e non ha un'età che giustifica il dono, il quale non può essere che un libro, dei fiori o dei dolci. Un dono di valore non è permesso che al padrino, od un parente, ad un vecchio amico della famiglia.

Il giudizio sugli uomini e sulle cose deve essere subordinato a molte riflessioni rispettose e remissive, che rivelano quel che si chiama il *tatto*, il quale non è che la principale espressione del carattere.

La giovinetta non dà ad alcun uomo il suo ritratto, non lo incornicia nel salotto, non lo mostra a chi potrebbe avere la mancanza di *tatto* di chiederglielo, non lo profonde neppure fra le amiche. Il concedere il proprio ritratto a molti può dimostrare due cose: o la vanità di credersi bella, o il trattare troppe persone con intimità, il che distrugge il valore di una amicizia troppo facilmente accordata a molti.

Anche colle sue amiche più care non esagera l'espressione del suo affetto, non le bacia e abbraccia troppo spesso, specialmente in società, dove ciò sveglia una idea di sdolcinatura poco conveniente e di attestati iperbolici d'un affetto, che è tanto più sicuro e fedele quanto è meno rumoroso e esteriore: invece la sua amicizia non prodigata alla prima venuta e colla dignità d'un carattere che lampeggia nella prima gioventù per illuminare nell'età matura l'intelletto e il cuore, sarà costante, ferma, serena: essa apporta, come si esprime felicemente la Baronessa di Staaffe, nel commercio della vita usuale colle sue amiche un capitale di onestà sincera e franca, che nell'impedirle l'adulazione le darà modo di non scorgere neppure i difetti e qualche volta gli errori delle altre, senza gelosia per i loro meriti, per la loro bellezza e per la loro ricchezza, compiacendosi anzi di poterli far ammirare insieme con lei dagli altri.

In una conversazione se le tocca per vicino un interlocutore un po' noioso non sbadiglia, cosa che si può sempre evitare pur di comprimere il primo impulso; è caso qui, come in tutte le cose della vita, di *un buon*

principiis obsta, come diceva il Conte Zio al Padre Provinciale nell'affare del Padre Cristoforo. Sentendosi a ripetere, da un vecchio specialmente, un aneddoto, un fatterello, una spiritosità, un racconto, avrà la pazienza di ascoltarlo colla stessa serietà e la stessa attenzione come se non lo avesse mai sentito dire. Evita con ogni studio di raccontare fatti e di accennare ad avvenimenti che potrebbero offendere o affliggere inavvertentemente le persone intervenute, e non *perde mai la buona occasione di tacere*, come dice una dama amabile; cosa di cui nessuno ebbe mai a pentirsi.

Se sa sonare o cantare non si fa soverchiamente pregare prima di corrispondere all'invito, e sopratutto non mostra di essersi preparata all'invito stesso, cavando fuori il *quaderno* della musica, il che è ridicolo. Se ognuno fa l'esame di coscienza trova in sè di aver riso di siffatte evidenti vanità.

Se uno non è sicuro di sè stesso e di quello che sa, può sempre evitare una inutile agitazione, non esponendosi volontariamente ad un cimento che può produrre una freddezza invincibile nell'*ambiente*.

Il ridicolo doloroso che copre un oratore, un artista, un dilettante ad un insuccesso, dovrebbe allontanare ogni persona ragionevole dal presentarsi in pubblico: una giovinetta specialmente potrebbe danneggiare per sempre la sua riputazione, benchè sia una mancanza tutta convenzionale e non di sostanza. Bisogna ricordarsi che come i senatori considerati isolatamente erano, secondo il motto latino, *buonissimi uomini* ma il Senato tutto insieme *mala bestia (Senatores boni viri*

Senatus mala bestia), così ciascuno da sè e in sè è disposto all'indulgenza, messi tutti insieme sono giudici crudeli e qualche volta inesorabili.

Nessuna belva è più fiera d'una folla anche riunita a scopo di beneficenza o di pietà. L'anima collettiva non è più semplice nè libera, e diventa severa, dispotica, egoistica; e perchè è una *belva a molte teste*, e il *collettivismo* non è che una folla limitata ed è necessariamente, pel suo stesso carattere, contraria alle belle maniere e alla delicatezza dei sentimenti, la giovinetta non perderà neppure questa bella occasione di starsene in disparte, pensando a quel motto profondo di una signora di grande esperienza e valore e che dominò un uomo potente e famoso: — *La donna che fa parlare di sè è perduta — L'uomo che non fa parlare di sè è perduto.*

Naturalmente questo motto profondo deve essere interpretato con misura e con riserva: ogni cosa sotto il sole ha il suo tempo. E il tempo nostro è molto diverso nei costumi di quello che era nel secolo XVIII, come ognuno sa.

È certo che le fanciulle debbono nelle conversazioni numerose avere un riserbo accurato, specialmente con persone appartenenti all'altro sesso.

Non è interdetto ad esse di cercare di piacere a coloro che le circondano: anzi è soltanto per questo che l'educatore cerca di ornarne il carattere di quelle qualità esteriori, le quali sono la moneta spicciola di quel gran tesoro nascosto che è la virtù sincera, forte e operosa: a questo esse riusciranno con tanta maggiore facilità quanto più cercheranno di rendersi amabili mo-

strando di apprezzare il valore altrui, di non insuperbirsi del proprio, di esser grate a coloro che si adoprano al loro vantaggio e sapranno fare qualche sagrifizio personale con buona grazia, come se per esse fosse un piacere non un disagio, e rispettare le opinioni, i pareri, i giudizii e sia pure, i pregiudizii degli altri.

Evitando le arie languenti e le pose dette romantiche, silenziosa di un silenzio comunicativo e intelligente, non distratto e isolatore, una fanciulla bene educata sfuggirà ugualmente le mosse vivaci e virili che sono *stonature* nelle armonie sociali, e ornando la sua mente di geniali studi senza ostentazione di dottrina o di emancipazione grottesca e antisociale, uniformerà la sua condotta a quella della moglie d'un illustre inglese, che fu tanto fortunato da poterne scrivere così:

« È avvenente; ma di una bellezza che non risulta nè dai lineamenti nè dalla carnagione nè dalle forme; sono ben altre le qualità con cui incatena gli animi e li volge a suo favore: la dolcissima sua indole, la benignità, l'innocenza, la sensibilità che trasparisce dalla sua fisionomia sono i pregi che ne compongono la bellezza. Il suo volto non ferma punto l'attenzione al primo istante, ma in ultimo uno rimane sorpreso di essersi accorto così tardi che è bella.

« I suoi occhi sono dolcissimi: però sanno anche imporre riverenza quando vogliono: essa si fa obbedire come un uomo buono fuori del suo ufficio, non per l'autorità ma per la virtù.

« Questa donna non è fatta per essere oggetto di ammirazione a tutti, ma per formare la felicità di uno solo.

« Essa ha tutta la fermezza che può accordarsi colla delicatezza, e quanta soavità si può avere senza che ecceda in debolezza.

« La sua voce è una dolce musica sommessa, non fatta per dominare nelle pubbliche assemblee, ma per deliziare coloro che sanno distinguere una società da una folla: ed ha un bel vantaggio, *che bisogna esserle vicini per udirla.*

« Descrivendo il suo fisico se ne descrive anche il morale: uno è la copia dell'altro; la sua intelligenza non si rivela in una copiosa varietà di oggetti, ma nella buona scelta che essa sa farne. E non ne dà saggio col dire o fare cose singolari, ma piuttosto coll'evitare cio che non deve nè fare, nè dire.

« Nessuno alla sua giovane età può conoscere il mondo meglio di lei, e nessuno mai fu meno corrotto da questa conoscenza.

« La sua urbanità deriva piuttosto da naturale disposizione di rendersi accetta, che da alcuna regola, e perciò tanto piace a coloro che sanno apprezzare le belle maniere, come a quelli che non sanno.

« Ha mente solida e ferma che non parrebbe derivare dalla sensibilità del carattere femminile, come la compattezza del marmo non deriva dalla pulitura e dal lustro che gli è dato.

« Ha quei pregi che si richiedono a farci stimare le virtù veramente cospicue del suo sesso; e tutte le seducenti grazie che ci fanno amare finanche i difetti che scopriamo negli esseri deboli e leggiadri come lei ».

Capitolo XVI.

I Comandamenti della buona creanza.

La creanza ha i suoi *comandamenti* in riguardo ai tempi, ai luoghi, alle persone e alle convenzioni e tradizioni dei popoli. Questi *comandamenti* hanno una sanzione potente: è quella di doverli osservare, pena di essere lasciati in abbandono dai nostri simili, e di non poter fare nè ricevere nel commercio di essi quel po' di bene concesso ai mortali, che è la socievolezza e la convivenza sopportabile.

In virtù del primo *comandamento*, che è quello di non movere a schifo neppure a parole i delicati amici delle belle maniere, trascureremo di accennare a quegli atti che non sono nominabili, nella fede altresì che la gentilezza del costume moderno abbia reso superfluo una enumerazione particolareggiata di tutte quelle azioni inurbane, le quali appartengono, a così dire, all'archeologia della buona creanza.

Non fare adunque atto alcuno che possa in qualche modo turbare la vista e movere schifo o ribrezzo.

Non gesticolare troppo vivacemeute in casa o fuori, non urtare col gomito, non provocare il riso con atti buffoneschi o villani o disadatti; non sternutire rumo-

rosamente, non andare senza necessità in pubblico colla coriza o intasato o con una ferita sul viso o senza guanti o colle scarpe polverose.

Non profumare troppo la persona a rischio di incomodare le persone vicine, che potrebbero per infermità o per sensibilità nervosa soffrirne danno.

Avere il colletto (non si parla del collo) e i solini mondi, i cappelli ravviati, la persona corretta in ogni sua forma e figura.

Non sbadigliare rumorosamente, non addormentarsi al teatro o in conversazione, non dimenarsi sulla sedia, non cambiare troppo sovente il posto, non stare impalati, non far stridere gli stivali nè la sedia, non dondolarsi, non passare davanti al vicino senza necessità e senza chiederne licenza.

Non parlare solo, non canticchiare, non strofinare un oggetto aspro sui vetri, non battere il tamburo colle dita, non stringersi le mani per farle scricchiolare, non strofinare i guanti l'uno sull'altro; cosa per alcuni insopportabile.

Non parlare all'orecchio, non ridere palesemente di alcuno, non discutere accalorato, non contraddire, non schernire, non mormorare, non giurare nel nome di Dio o de' tuoi morti, o di tuo padre e di tua madre.

Non mettere la tua sedia sull'abito della tua vicina, acciò non si strappi; non parlarle sul viso, non biasimare il suo vestito, la sua casa, la roba sua, i suoi amici, i suoi congiunti.

Non dir mai la bugia ma non dir sempre la verità: taci un vero disgustoso; non adulare le debolezze al-

trui, ma non permetterti di biasimarle alla presenza del paziente.

Non promettere che quello che puoi mantenere, non dare nè offrire servizi non richiesti, peggio, consigli o esortazioni.

Non volere far prevalere la tua opinione ad ogni costo, imponendola, o non lasciando parlare gli altri, o profittando di una posizione vantaggiosa.

Nell'uscire cammina composto, senz'agitare le braccia come chi semina, o con passo pesante o in punta di piedi per parere più alto o più grazioso.

Cedi il passo a chi sembri da più di te, anche se non conosci la persona; saluta con rispetto, con riserbo, con sollecitudine, secondo la condizione in cui si trova la persona salutata.

Non chiamare per nome la persona che saluti, perchè potrebbe voler passare sconosciuta; non unirti ad essa senza invito; se il superiore finge di non vederti e tu non vederlo; se è benevolo e ti chiama, e tu rispondi all'invito; se dopo un istante ti lascia senza dirti altro, e tu non osservare.

Il tempo è moneta. Non farlo perdere ad alcuno e non perderlo tu stesso.

Non schernire le tradizioni paesane, perchè ebbero la loro ragione di nascere e di crescere, di vivere e di regnare,

Non urtare le consuetudini, perchè sono le eredità morali dei popoli. *Paese che vai usanza che trovi.* — Uniformati al costume dei più e non dir mai male del luogo che sei costretto ad abitare, e tanto più se vi sei andato di tua propria volontà.

Non contraddire troppo recisamente, non cercare di rettificare un racconto fatto da altri; non scommettere. Una donna non può nè proporre nè accettare una scommessa se non per la forma: una scatola di dolci o un mazzo di fiori.

Non entrare in famigliarità cogli sconosciuti, non attaccar discorso in luoghi pubblici, in ferrovia, al teatro se non per uno scambio di urbanità.

Non renderti molesto al tuo vicino o al tuo compagno di viaggio con cani o altri animali o con un lavoro rumoroso, specialmente nelle ore notturne.

In vagone, i posti più comodi e più ricercati sono gli angoli: qualcuno soffre a mettersi dalla parte della locomotiva. Sarà gentile, per coloro che non soffrono, di offrirlo alle signore.

Le signore non entrano che per necessità nei vagoni dove si fuma. Se il posto desiderato è già segnato da un qualsiasi oggetto, una persona educata si guarderà bene dal prenderlo, muovendo il segno.

Naturalmente è permesso di dormire in vagone, ma ciò dovrà esser fatto con discrezione e compostamente.

Non portare con te nè fiori, nè oggetti incomodi o troppo voluminosi. Colloca il tuo bagaglio al disopra del tuo posto, senza ingombrare il posto del vicino. Non aprire o chiudere il finestrino a capriccio, ma secondo il bisogno e il consenso anche tacito de' tuoi compagni di viaggio.

In carrozza il posto d'onore è sempre a destra, e vi si collocano le signore. Se però c'è persona di età o malatticcia, si offre ad essa il posto migliore, badando

di non urtare la suscettività specialmente dei vecchi, che in generale non vogliono esser tali.

La bicicletta non è troppo indicata per le donne. Essa ha avuto il suo quarto d'ora di *sport* e ormai è passata alla storia.

Però sarà utile di addestrarsi per tutti quei casi in cui può essere utile o forse anche necessario.

Se vai in *automobile* non diventare crudele, come facean nei dorati cocchi le eroine del grande poeta civile, che *ritte negli alti cocchi alteramente -- A la turba volgare che si prostra non badan punto.* L'ebbrezza della corsa non vi tolga la pietà pei passeggeri.

Non correre per casa troppo presto al mattino per non svegliare il tuo vicino; non inaffiare i fiori sulla finestra per non bagnare coloro che abitano nel piano sottoposto.

Non guardare il tuo orologio se ti pare che i tuoi ospiti facciano tardi; ciò è contrario all'ospitalità e dimostra un'impazienza di carattere che raffredda i cuori e i sentimenti benevoli.

Non abusare dell'ospitalità che ti è accordata, massime la sera. Ciò potrebbe nuocere alla salute di qualcuno, creare una freddezza e far nascere il desiderio di vederti partire.

Se sei un uomo, incontrando una donna per una scala salutala anche senza conoscerla e tirati da un lato del pianerottolo; se sei una donna, ricambia il saluto senza guardare il cortese uomo che ti lascia passare, ma che potrebbe non voler essere conosciuto in quel luogo.

Se vai troppo piano, non ingombrare il passo per

non impedire ai più solleciti di passare; se hai fretta, non spingere chi è avanti a te e non urtarlo passando.

A scuola non sederti davanti al tuo professore o alla tua istitutrice, prima che essi stessi non si siano seduti e te lo abbiano accennato col capo o colla mano: se sei al refettorio alzati all'entrare del direttore e della direttrice o dei superiori, senza indugio.

Non dire *sì*, *no*, e peggio col cenno del capo, ma *sì signore*, *no signora*, *veramente mi pare così e così*, *o piuttosto*, *mi hanno affermato che le cose dovrebbero essere così e così*.

Non umiliare i condiscepoli più poveri, non invidiare i maggiori, non essere superbo del tuo ingegno nè umiliato se qualche volta non arrivi subito a comprendere.

Se sei convittore o collegiale, o hai mensa comune per qualunque ufficio, non guardare alla porzione del tuo compagno coll'occhio del bue; non mettergli neppure per ischerzo la forchetta nel piatto, non mostrare di accorgerti se mangia male, ma mangia bene tu stesso, e tutti insieme non battete la solfa coi cucchiai, il che produce un rumore assordante e sconveniente.

Non presentare un còmpito sgorbiato, un quaderno mantrugiato o spiegazzato, o con macchie d'inchiostro o col puzzo di merenda.

Non spedire una lettera macchiata o male scritta o mal chiusa o non intestata convenientemente.

Non domandare a alcuno dove egli va.

Non dire parole volgari, nè frasi sconvenienti, nè parlare nel tuo dialetto nativo in presenza di chi non l'in-

tende, o in una lingua straniera con chi, anche potendo, non l'ha studiata e si sentirebbe umiliato.

Non dire mai: il tale è un ebreo, ma invece: è un israelita. Poichè l'ebreo appartiene ad una sètta, ma l'israelita ad un popolo, che fu per giunta un popolo eletto.

Non dir mai ad alcuno: *siete pallido, avete cattiva cera, sembrate un po' indisposto*; perchè qualche ipocondriaco potrebbe risentirne danno e qualche altro potrebbe voler nascondere o dissimularsi un male penoso e inutile a sapersi, da chi non può recargli alcun sollievo.

Non mostrare troppo zelo per la conversione dei peccatori o per il trionfo d'una causa anche buona, o verso una persona amata o i superiori o nell'adempimento del tuo dovere. Un politico molto spiritoso che potè vincere tutte le difficoltà della vita disse una volta: *Quanti uomini si fanno dei nemici per essersi mostrati più realisti del re. Il troppo zelo nuoce!*

Non cercare la confidenza di alcuno, specie se è infelice e non puoi giovargli: non farti troppo grande coi poveri o coi sollecitatori, perchè potrebbero metterti al repentaglio di dover accordare appoggi e denaro a gente immeritevole, o di dover fartene, rifiutando, dei nemici.

Non mostrarti troppo contento della tua sorte specialmente con chi soffre; un proverbio francese dice: *bisogna farsi povero conversando coi ladri.*

Non parlare di te stesso nè in bene nè in male, e non occupare gli altri in alcun modo della tua persona;

perchè se dici bene hai l'aria di essere vanaglorioso e desti l'invidia oltre il ridicolo; se dici male, trovi tutto il mondo disposto a non contraddirti.

Non immischiarti degli affari altrui. Questa non solo è una passione intollerabile in società, ma si va a rischio di avere il male, il malanno e l'uscio addosso. Un proverbio marchigiano dice: *Chi s'impaccia delli affari altrui — dei tre malanni gliene toccan dui.*

Non sceglierti un amico fra i troppo ingenui. È stato detto che *un nemico spiritoso è meno da temersi di un amico sciocco.*

Non riportare discorsi intesi anche passando, specialmente se non son lodativi della persona a cui son diretti. I napoletani dicono: *Chi ciarla riporta, schiaffo vuol dare.*

Se è necessario avvertire un amico del biasimo a lui portato o di porlo in guardia contro un pericolo o contro un altro uomo, fallo cautelatamente, così che non possa diventar rosso in presenza tua, e non ti serbi mal animo di avergli fatto sapere che tu hai sentito a notare alcun suo difetto.

Non mettere cattive abitudini nei giorni solenni di strenne, di doni, di lettere, di mancie, se non sei sicuro di poter perseverare; perchè una volta che tu mancassi, la tua dimenticanza sarebbe presa in sinistra parte. I piemontesi dicono: *E meglio uccidere un uomo che mettere una cattiva abitudine.*

Se accetti un invito a pranzo non andare troppo presto, ma neppure troppo tardi, badando che potresti riuscire prima inopportuno, e dopo molesto, per

aver fatto ritardare altrui, come abbiamo ripetutamente detto.

Se le persone di servizio del tuo ospite commettono qualche disattenzione non raccoglierla e fingi di non accorgerti o cerca scusarle se hanno mancato.

Se tu dovessi trovare qualche cosa nel tuo piatto che non fa parte delle salse, vinci il ribrezzo e cerca nascondere e dissimulare l'accaduto.

Se hai invitato, sii cortese; non badare se qualche malavveduto ti rompe un oggetto anche di valore, se il servo ti fa cadere una posata, se ti si macchia il tappeto o la tovaglia.

Non sederti troppo vicino o troppo lontano dalla tavola e non spiegare la tua salvietta pel primo e molto meno non stendertela sulle ginocchia come i contadini o sul petto.

Non allungare troppo i piedi a rischio di pestare quelli del tuo vicino.

Se ti manca un coltello, una posata, del pane, accenna piano al domestico che te lo serva, senza chiamarlo forte come all'albergo.

Non mordere nel tuo pane e non tagliarlo col coltello, ma spezzalo a piccoli pezzi quanto basti per portarlo alla tua bocca con due dita.

Non soffiare nella tua minestra e non stendere col coltello salse, frutte o burro sul pane; salvo che prendendo il the, il che può essere tollerato.

Non tagliare la vivanda che a misura di accostarla alle tue labbra, e ricordati che il pesce non vuol esser tagliato col coltello.

Non ripulire la forchetta o il coltello sul pane nè gettarlo poi sotto la tavola; nè gettare le ossa quando le hai spolpate.

Bisogna evitare di versare il sale o di notare se siete per caso tredici a tavola, perchè vi potrebbero essere delle persone superstiziose che se ne spaventerebbero.

Non parlare colla bocca piena a rischio di farti andare la roba in traverso e di dover schifire o turbare i convitati.

Non fare rumore nè colle labbra nè colle mascelle, e sopratutto bada di usare tutta quell'attenzione per cui le tue labbra e i contorni della bocca rimangano estremamente puliti.

Non accostare mai il coltello alla bocca e non intingere il pane nelle salse colle dita.

Non sbucciare le mele o le pere in spirale ma in quarti e man mano che le mangi, tenendole colle forchettine.

Non mangiare troppo in fretta per non affrettare gli altri, nè troppo adagio per non farli attendere.

Se hai il singhiozzo allontanati un momento e non tornare se non è passato. Il solo atto di moverti ti darà un'agitazione salutare che forse imporrà il freno a' tuoi nervi.

Ripulisci la bocca prima di bere, giacchè non vi ha cosa più ripugnante che vedere un bicchiere coll'orlo ingrassato.

Se mangi degli sparagi, della selvaggina, ecc., ti sarà permesso di prenderla colle dita. Chi presiede

alla gentilezza, alla grazia, alla sceltezza dei modi in Italia e ne dà quello che si chiamerebbe in musica la *intonazione*, ha l'abitudine di fare così; e tutt'al più per la selvaggina potrai valerti del lembo della salvietta.

Mangiando frutti piccini col nocciolo o uva o ribes, i rifiuti non si rovescieranno sulle mani per porli nel piatto; ma nel piccolo cucchiaio da *dessert* se c'è; e se non c'è, sul piatto inchinandovi sopra leggermente.

Nel bere bisogna fare lentamente; non far rumore colla gola bevendo; e bisogna asciugarsi la bocca dopo che si è bevuto.

Per prendere il caffè è di regola lasciarlo freddare sino a che si possa bere senza versarlo nel piattino, perchè non isgoccioli sulla tovaglia, sugli abiti o sul tappeto, dato che si prenda *in piedi e mormorando*, come dicevano i nostri nonni.

Alla padrona di casa è riservato il maggior còmpito in tutto quello che riguarda il buon andamento d'un convito, d'un salotto, d'un ricevimento, sia pure il più cordiale e il più alla buona. La donna ha il dovere di regolare tutto quello che si attiene alla casa, al focolare domestico; l'uomo ne è il doveroso sostenitore, quello che deve fornire i mezzi del benessere; ma la donna deve darne l'intelligenza e il modo di goderne.

Infine, diremo anche noi con parole non nostre per avere maggiore autorità: « una donna anche nervosa in casa propria sarà sempre gentile e amabile.

« Questa specie di ospitalità, meglio esercitata in Francia che in alcun altro paese, è una delle cose che maggiormente contribuisce alla piacevolezza della

società. *Non si deve in casa propria nè andare in collera, nè formalizzarsi, nè mostrarsi bisbetici, nè avere sprezzo o durezza:* ecco delle massime che sono generalmente osservate dalle persone educate ».

In tutti questi *comandamenti* di cui più d'uno può parere una superfluità e una formalità quasi ridicola, si cela una incontestabile saggezza, di cui le persone non superficiali, ma sinceramente amanti della dignità personale non possono nè debbono fare a meno.

Essi se non foss'altro aiutano l'uomo a stare costantemente sopra sè medesimo; ciò evita molte cattive conseguenze anche nella parte morale dell'educazione, esercitando le facoltà relative alla prudenza e all'attenzione, e produce l'effetto infallibile di dare all'uomo delle buone abitudini, che si convertono poi, come abbiamo ripetutamente detto, in *suggestioni* corrette e virtuose, indispensabili al rispetto di sè medesimo e degli altri.

PARTE SECONDA

Capitolo I.

La vera educazione.

(Riassunto).

Non è stato difficile per chi scrisse e non lo sarà per chi legge, di notare e di comprendere le leggi generali d'una civiltà, la quale sebbene sia sembrata tutta esteriore, non è meno profonda e meno saggia di una vera scienza sociale, perchè c'insegna il modo di « rendere coloro che vivono con noi contenti di sè stessi e degli altri ».

Le leggi della civiltà, di cui abbiamo più volte parlato, avendo reso famigliari a tutti le regole più elementari del *saper vivere*, han reso inutile una classificazione precisa di esse, se non in quanto ci portano all'esercizio quotidiano di alcuni doveri, resi più frequenti dalla facilità che hanno le società moderne di trovarsi al contatto.

Le leggi fondamentali del vivere in società non hanno punto mutato; solamente hanno modificato la loro maniera di essere, che è più sbrigativa, a così dire, più libera, più alla portata di tutti: una differenza non di profondità ma di superficie.

Ecco perchè, a guardare indietro nei nostri antichi galatei, o a guardarci intorno con quelli moderni, specialmente francesi, che hanno il segreto delle cose amabili e gentili, e che posseggono caratteri troppo più generali di questi piccoli precetti elementari, non si troverebbero certamente negli usi e costumi odierni quei precetti esteriori che si cercavano nei *cortegiani* perfetti cavalieri, nei gentiluomini e nelle *madonne* e donzelle dei tempi andati.

I mutamenti nel sistema di vita in tutto, perfino nel nutrirsi e sopra ogni altra cosa nell'intendersi, per la facilità del viaggiare e del comunicare fra di noi e colle nazioni anche più lontane, han tolto tutti i possibili impacci o legami alla libera facilità di muoversi e di godere i comodi della vita; quello che gl'inglesi con felice parola chiamano *comfort* è ormai possibile a tutti. Questo non ha escluso nè cacciato dai nostri cuori la pietà per coloro a cui la fortuna non fu favorevole e la natura fu matrigna; tutt'altro; ci ha anzi reso meno difficile, nel collettivismo delle nostre forze, della nostra volontà e delle nostre esperienze, di potere rendere meno amara negli infelici la povertà e meno pungente il dolore, e nei colpevoli meno crudele l'espiazione. Soltanto nelle legislazioni in cui è superstite la tradizione barbarica può essere possibile l'abbassamento morale degli ospizii di mendicità; mentre negli istituti della carità moderna e perfino della punizione, il primo sentimento è il sollievo morale al colpevole e al derelitto, di cui sono elementi indispensabili la nettezza, l'urbanità, la

disciplina, l'igiene e lo stimolo al risveglio del senso morale, il quale ultimo più spesso che non si creda non è spento ma soltanto sopito nei cuori.

Non sono lontani i giorni in cui l'etichetta impediva di scendere dal cocchio per sollevare un misero caduto per via, di stendere la mano ad un operaio volenteroso, a cui il lavoro oggi ha aperto tutte le porte, fino quelle della reggia.

La civiltà moderna non è anzi superiore a tutte le altre se non perchè ha nobilitato il lavoro, e lo ha dato all'uomo come un premio anzichè come una espiazione.

Una volta si diceva: *è sciocco ma è ricco*; oggi si dice: *è ricco ma è sciocco*; e questo profondo sentimento della dignità personale, che con una semplice particella grammaticale riassume tutto il cambiamento della legislazione morale di un popolo, rivela come la fusione delle classi sia la forza invincibile del nuovo elemento sociale, che, senza spostare il centro, allarga l'orbita in cui l'uomo può aggirarsi liberamente.

Non ancora un secolo fa era civiltà portare il codino e cospargerlo di polvere che imbrattava gli abiti; il merletto inamidato e i calzoni corti colle fibbie d'oro; e alle donne avere il cavalier servente, giocare a *bazzica*, mettere la maschera per via e fiutare tabacco colle tabacchiere d'oro e miniate artisticamente. Maria Teresa non trovò di meglio da regalare a Gaetana Agnesi che una tabacchiera tempestata di gemme; e, senza parlare delle parrucche enormi dei gentiluomini, i quali per non scomporle dovendosi alzare presto da letto si coricavano, come si direbbe, *sul loro naso*, fino al 1830 per

additare in Francia il primo gentiluomo dell'epoca che era il figurino vivente dei modi eletti e gentili, si diceva esser egli tanto vigile sopra sè stesso, che avrebbe potuto fare il giro d'Europa, senza toccare il fondo della sua carrozza da viaggio.

Ora abbiamo perfino i vagoni letti, i *wagons-salons*, e i *treni palazzo*, il che prova che l'umanità ha sciolto i legami della schiavitù, rendendo possibile ad un uomo di restare ministro perfino in veste da camera.

Non credo che questa libertà di tratto possa far nascere l'accusa già fatta da qualcuno di coloro i quali trovano male tutto quello che non è antico, che il secolo ha distrutto la buona creanza.

Sarebbe difficile seguitare a fare le riverenze, come le nostre nonne, nel salire su un treno il quale si ferma un minuto solo perfino per i re e per le regine, o trasmettere i madrigali per telegrafo; come sarebbe incomportabile un abito a strascico andando per la strada e la *crinoline* nei trams e nelle vetture pubbliche o negli automobili, in cui per l'ebbrezza, passeggera, speriamo, delle corse vertiginose, è tolta anche la vanità di *morire con arte.*

L'urbanità, la gentilezza hanno perduto tutto quello che avevano di stecchito, e come la letteratura ha lasciato la rettorica, così le espressioni di cordialità hanno bandito tutto quello che c'era di iperbolico, di magnifico, di adulatorio e di servile. La nostra epoca affrettata, che si esplica col vapore e col telegrafo, ha dovuto uniformare le sue prammatiche alle esigenze del tempo, che è diventato moneta anche per gl'italiani:

ha resa la vita più facile e più espansiva, buttando a mare l'inutile zavorra delle formalità non più necessarie, rendendola anzi più omogenea e più accessibile alla benevolenza reciproca e a quella simpatia che incatena le anime colle sue innocenti libertà.

L'urbanità odierna ha reso possibile la fusione dei costumi e, sciolti dalla freddezza un po' tetra gli uomini del Nord, ha potuto, ponendo in confronto uomini e cose e usanze, temperare la esuberante verbosità e mobilità di quelli del Sud, introducendo nelle nazioni le più lontane tra loro dei costumi geniali e simpatici, che aggiungono un filo d'oro di più nella trama talvolta monotona e pesante della vita, e la rendono gentile e attraente.

Non è più tanto difficile di imitare quelle classi che fino a qui ebbero, si può dire, il possesso dell'eleganza e della grazia e per cui si destarono nelle classi medie e inferiori tante invidie con conseguenze sì funeste : ora, se non a tutti è data la facoltà di elevarsi fino all'eleganza, è dato però sempre quella di giungere fino alla civiltà ; e ciò ci insegna qual via dobbiamo battere per ottenere il fine a cui aspirano coloro, a cui non fu dato per eredità di possedere quella che si chiama una educazione fine e squisita.

Tutte le classi sociali faranno dunque cosa utilissima, in questa epoca di rapide fortune e di carriere non più difficilmente splendide, di erudirsi durante la giovinezza in quelle particolarità delle consuetudini sociali e delle belle ed eleganti maniere, che rendono loro accessibili delle cariche onorevolissime a cui possono giungere nell'età matura.

Una delle grandi forze dell'Inghilterra è appunto questa: di coltivare l'arte dell'ineccepibilità nel costume: gli uomini pubblici sono così perfetti nel modo di trattare, e gli affari diplomatici esigono una tale distinzione di maniere che in quella nazione così nobile ed elevata, dove pure esiste la *Paria* ereditaria, ognuno può elevarsi fino al primo grado dello Stato; per cui nessuno, appena lo può, trascura le regole elementari di quelle prammatiche chè in Italia fanno ridere.

Eppure l'Italia è la maestra della diplomazia e non vi ha forse paese in cui si trovino tanti *patrizi* come in essa. La democrazia in Italia, per la comun parte, vorrebbe dire far senza complimenti, non portare i guanti e non rispettare il galateo. Ciò nella vita pubblica crea imbarazzi e dispiaceri senza fine, che poi talvolta si traducono in ostacoli insormontabili: e nella politica internazionale è assolutamente una porta chiusa in faccia a chi vuol entrare, spesso anche malgrado un valor personale superiore ad ogni eccezione. Gli emuli mediocri forniti di buone qualità esteriori, vincono coloro che non si sono curati di avvantaggiarsene. Il restar zotico fra le piume, i gioielli, gli ermellini e le uniformi militari o delle grandi cariche dello Stato, fa un contrasto così sensibile, da riuscire assolutamente molesto e insopportabile.

Luisa Saredo e Paolo Boselli hanno pubblicato dei documenti preziosi per la principessa di Savoia che andò sposa in Francia. Il re *Sole* scriveva a Madama di Maintenon che essa era simpatica, attraentissima, piena d'ingegno, ma non sapeva *fare la riverenza*; punto ca-

pitale nel paese dove Madama di Maintenon aveva fondato l'istituto di Saint Cyr, nel quale alla suora Luisa fu amministrato il cilicio solo perchè aveva dato alle educande un po' di vino fuori di pasto, il che le aveva forse esilarate e si erano abbandonate a qualche piccola allegra risata.

Infine la disciplina era allora, com'è adesso, una grande operatrice di miracoli nel campo delle qualità esteriori. E questo studio, secondo i loro tempi e le loro fortune, non lo sdegnarono Napoleone e Washington, i due usciti dal popolo che più seppero governare e regnare su di esso.

E se anche un uomo dovesse restare, come è desiderabile, nella posizione modesta e oscura in cui è nato, il conoscere i modi e le convenzioni della vita civile e della cortesia sarà ancora di un vantaggio incalcolabile; potrebbe, nell'esercizio salutare della gentilezza e della grazia, elevare il proprio io all'altezza di coloro che gli sono anteposti; fuggire la brutalità delle parole e degli atti; temperare l'ira e la rigidezza del suo carattere, e togliersi a quello scherno che, sia pure ingiustamente, perseguita tutti coloro i quali ignorano le regole d'una prammatica consacrata dalla universalità dei popoli, dalla tradizione e dai costumi.

In questo però deve essere curato con ogni diligenza che le formalità e le prammatiche della vita elegante e gentile diventino un'abitudine così, che vengano spontanee, come nate con noi stessi; il che si potrebbe riassumere in questo precetto: bisogna conoscere sempre il proprio ambiente morale.

È indispensabile guardarsi da quegli atti che accusano in sè stesso quello che i Francesi chiamano *parvenu* o *borghese*, per cui in Italia fu inventata da un giornalista di genio la parola *pacchianesimo*.

Il *pacchiano* nell'Italia meridionale è il *contadino scelto*, gonfio, *spaccone*, quello che ostenta oro e gioielli, abiti vistosi, e idee fine, senza possederle.

È difficile farne la spiegazione precisa: infine il *pacchianesimo* o il *borghesismo* è stato definito una *mentalità*; cioè uno stato d'animo e di mente alquanto grossolano, che non sa adattare le modalità dell'eleganza, e soverchia sempre nell'espressione delle prammatiche e degli usi sociali.

Bisogna studiare di essere una ruota sia pure piccolissima del meccanismo sociale e non un nodo allo scorrere delle abitudini generali ed evitare così il ridicolo.

Il ridicolo è un'arma pericolosa nella società moderna, ed è poi stata pericolosa sempre. La commedia riesce più a sferzare i troppo ingenui che i birbanti. Anche ciò è naturale nell'uomo; e una prova sta in questo, che quando vediamo un uomo o una donna che va a rischio di cadere, non possiamo impedire un istintivo impulso di riso. Ciò è tanto più ingiusto in quanto se vediamo cadere una bestia bruta ne risentiamo invece un senso di compassione e di pietà. Questo istinto umano così profondo e così invincibile si applica inavvertitamente alle regole di quella che si è convenuto di chiamare la buona creanza. Ecco perchè è utile di notare e di definire praticamente gli usi più indispensabili della vita sociale.

Capitolo II.

I titoli a chi vanno.

Abbiamo detto che ci sono titoli nobiliari e di diritto i quali si debbono dare immancabilmente a chi ne è insignito; questi possono essere ereditati o acquisiti per diritto personale o per benemerenza del Re e della nazione e diventano poi ereditarii.

I titoli ereditarii sono quelli di Principe, di Duca, di Marchese, di Conte, di Barone, riversibili generalmente al primogenito; abusivamente o per consuetudine o per disposizioni speciali o per predicati si chiamano cogli stessi titoli i figli secondogeniti, che invece sono Cavalieri di nascita, e anche le figlie; le quali però non possono mai portare questo titolo andando a marito con persona che non ne possieda alcuno o ne porti uno diverso superiore o inferiore, nel qual caso assumono quello del marito. Il continuare a portare un titolo a cui il marito non ha diritto, mentre stabilisce quasi una superiorità verso di lui, cosa da evitarsi specie di fronte ai figli, costituisce pel pubblico, sempre un po' sedizioso, un capo d'accusa, che le signore per bene faranno cosa ottima a dissipare colla espressione di una modestia, la quale non farà che aumentare il loro pregio.

Questi gradi di nobiltà, a cui il secolo scettico mostra di non dare alcuna importanza, sono in realtà da alcuni più ambiti e più invidiati che qualcuno non creda; sarà perciò indispensabile di non trascurarne l'uso scrivendo o parlando con persona che ne sia insignita.

Nessuno di essi importa l'appellativo di Eccellenza, il quale è un diritto riservato alle grandi autorità dello Stato.

Sono Eccellenze i Collari dell'Ordine della Santissima Annunziata, il Presidente del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti, i Generali in capo, gli Ammiragli, il Primo Aiutante di campo del Re, i Ministri di Stato e le loro signore, la Dama d'onore della Regina, il Ministro della Casa Reale, il Ministro degli Ordini equestri, i Ministri in carica e i Sottosegretari di Stato, il Presidente del Senato e della Camera dei Deputati, i Primi Presidenti e i Procuratori Generali delle Corti di Cassazione, e in genere tutti quelli che per decreto reale sono Grandi Ufficiali dello Stato.

Sono Eminenze i Cardinali, e come elettori e soli eleggibili al Pontificato, sono trattati come principi stranieri e precedono i Cavalieri dell'Annunziata.

Gli Arcivescovi e i Vescovi sono designati col titolo di Monsignori, ma gli ecclesiastici li onorano coll'*Eccellenza*, di che si valgono anche quelli i quali non appartengono a questa gerarchia.

Nelle prammatiche ufficiali, gli Arcivescovi precedono i Senatori e i Deputati, e i Vescovi li seguono precedendo i Cavalieri Gran Croce, i Primi Presidenti, i Procuratori Generali, ecc.

Gli Arcivescovi e i Vescovi sono implicitamente riconosciuti idonei per entrare in Senato.

Sono onorevoli i Senatori e i Deputati.

Sono Gentildonne le signore nate nobili, maritate anche a chi non possegga alcun titolo nobiliare.

Ci sono poi i Cavalieri della Corona d'Italia, dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, dell'Ordine militare di Savoia, dell'Ordine del Merito civile, i quali ultimi non hanno gradi superiori a quello di cavaliere.

I due Ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia possono essere accresciuti di grado e così: Ufficiale, Commendatore, Grand'Ufficiale, Ufficiale Gran Croce, Gran Cordone.

Nell'uso comune però, meno che nelle soprascritte, negli avvisi di morte e di matrimonio e negli inviti per le precedenze indispensabili, non sarebbe conveniente chiamare un tale: signor Ufficiale, signor Gran Croce o Gran Cordone, il che ecciterebbe l'ilarità. Si usa il maggior grado nominabile, vale a dire signor Commendatore; Onorevole o Senatore, sempre prendendo il più che comprende il meno.

È superfluo dire che il titolo di Maestà è dovuto al Re e alla Regina, anche se il Re è abdicatario e la Regina è vedova; e Altezze Reali sono i figli e le figlie della famiglia reale.

Il Pontefice è sempre designato col titolo di Santità.

Il titolo di Dottore, Professore, Prefetto, Consigliere, Avvocato, infine di qualunque qualifica, va messo, parlando o scrivendo a persona che ne copre la carica, preceduto da *illustre* se la persona è celebre, *illustris-*

simo, *chiarissimo*, *esimio*, secondo le usanze invalse ai nostri tempi, a differenza degli antichi, che stabilivano delle vere e proprie categorie.

Il *Don* e il reverendo e reverendissimo pei sacerdoti: l'appellativo *Maestro* è posto assolutamente per indicare il maestro di musica, come si diceva *Mastro*, al tempo del rinascimento, al pittore, allo scultore, all'orafo.

Signora è per la donna maritata o di età; signorina per le fanciulle, distinzione portataci recentemente dai maestri dell'eleganza, i Francesi.

Signorina non è più adatto ad una persona che abbia passato i trent'anni. Se avrà dello spirito, essa saprà indicare che è fuori dal circolo di certe pretese le quali la renderebbero ridicola.

Capitolo III.

L'Ospite.

L'ospitalità era una volta sacra, oggi lo è un po' meno; nè è tutto male che sia così. — L'ospitalità nel suo eccesso diventava immunità, ricordiamo tutti gli *Asili sacri;* nel suo eclissarsi diventava delazione e tradimento; e di questo la storia del Medio Evo ci dà esempi eloquentissimi; i popoli primitivi l'avevano come culto, dal che è venuto questo costume gentile che chiunque oltrepassa la soglia di casa vostra, a non esservi sacro vi è almeno rispettabile. E l'opinione è siffattamente irresistibile e potente che fu detto da un sommo poeta, e dopo tanto mutar di casi e di fortune si dice e si pensa ancora, che una grande nazione può esser senza emula nell'impero dei mari, ma che tutta l'acqua dell'Oceano non basterebbe a lavare la macchia del *Bellerofonte.*

Nessuno potrebbe venire a stabilirsi in casa nostra per una giornata, per una settimana, per un mese, se noi non l'avessimo invitato. Qualora si trovasse una persona tanto incivile per tentarlo, ce ne sarebbe sempre un'altra tanto forte e libera da metterla alla porta.

Ma dacchè l'abbiamo invitata, l'accoglieremo con cordiale premura, qualunque siano le circostanze di animo in cui ci potessimo in quel momento trovare.

Sarà utile, se non indispensabile, recarci ad incontrare l'ospite alla stazione della ferrovia se è possibile, e preparargli una camera, in cui compatibilmente colle circostanze e le condizioni proprie, non manchi nulla di quanto può occorrere al momento dell'arrivo. E dopo i primi saluti sarà lasciato libero tutto quel tempo che può essere richiesto dalle esigenze anche dell'abbigliamento, in cui naturalmente alcune persone hanno bisogno di raccogliersi in libertà.

Ci sono taluni d'una così esagerata delicatezza che non potrebbero vedere nella loro camera un oggetto di *toletta*, il quale dimostrasse di aver servito prima a qualcun altro. È assai probabile che costoro abbiano avuto il pensiero necessario a questa loro ripugnanza incomoda, ma non difficile a comprendersi, portando con sè l'occorrente per servire il loro rispettabile io; ma ciononostante preparerete tutti quei piccoli oggetti che possono servirgli, senza che abbia la noia di domandarveli. Ci sono alcuni così timidi che non lo farebbero mai; anche se loro lo chiedeste istantemente; ciò obbliga l'ospite a quella gran virtù che è il prevedere e il prevenire, nel che si riassume gran parte del tatto sociale.

Se uno quando arriva da un viaggio ha bisogno di un ristoro e l'ora della colazione o del pranzo è ancora lontana, l'ospite cortese gli farà portare l'occorrente in camera o lo guiderà nella sala da pranzo, profittando di

quel momento per fargli sapere l'ora dell'asciolvere e per chiedergli cosa di solito egli preferisce al mattino, e quali sono le sue abitudini. Se egli protesta di non averne, voi seguite le vostre, cercando di non imporgliele e di indovinare ciò che gli può far piacere di più.

È costume di mostrare all'ospite la vostra casa e il vostro giardino se lo avete; ciò è un dovere preciso perchè egli si senta in casa propria e sappia che in casa vostra non c'è nulla da nascondere. Tuttavia non farete come quel vanesio che non risparmiava a' suoi visitatori nè un filo d'erba odorosa, nè il ricettacolo degli animali inferiori. Questa mancanza di tatto è comune anche ai Capi di Istituti, delle Gallerie, dei Musei, dei Gabinetti, i quali non trascurano neppur la carta da filtro, e le cordicelle per legare gli scartafacci o i registri. Queste ingenuità sono assolutamente da evitarsi. Chi non è specialista in materia, chi non ha ragioni particolari o per ufficio o per interesse proprio di osservare minutamente, ne prova un senso di stanchezza e di noia da cagionare pensieri tutt'altro che lusinghieri alla vostra persona e alle cose vostre. Se si rassegna ad ascoltarvi e a seguirvi, è soltanto per effetto della sua buona educazione o della sua pietà che gli ha insegnato a sopportare pazientemente le persone moleste. Tutti noi abbiamo provato questa impressione penosa in qualcuna di queste visite, in qualcuna di queste ospitalità; la buona educazione ci ha imposto questo sagrifizio, ma la nostra coscienza si è ribellata e ha protestato contro questa importunità che ha prodotto in noi il proponimento di non cascare mai più

sotto una coazione di gentilezza, la quale è tanto più penosa perchè ci costringe ad essere ingrati senza nostra colpa per un moto spontaneo dell'animo.

Così quando ospiti insigni vanno in provincia, il ricevimento ufficiale talvolta diventa a dirittura una fatica e, per alcuni temperamenti, dannoso alla salute. Importa di non eccedere nelle dimostrazioni di cordialità e conservare quella discrezione che è la prova di quello spirito, il quale rende amabili le persone avvezze a vivere in società.

Il vostro ospite non lo trascurerete, ma lo lascerete libero di moversi e di respirare liberamente; se è una signora le servirete di compagnia fin dove è lecito senza parere curiosi o intromettenti; se è un uomo secondo la condizione vostra e le abitudini del luogo, lo farete padrone della vostra casa accennandogli le ore dei pasti e delle conversazioni che darete in suo onore. Prevederete quel che potrebbe occorrergli durante le ore notturne, perchè se ha abitudini non siano turbate, specialmente se fosse di età alquanto avanzata. Cosicchè non mancherà mai un lumicino da veglia, qualche ristoro: quelle piccole cose che evitano i languori agli stomachi deboli o li impediscono nei delicati.

Quando egli partirà, avrete tutto preveduto; le provvigioni pel viaggio, le valigie alla porta, cercando di allontanare finchè potete la noia molestissima delle mancie ai vostri domestici, il che rivelerà in voi un intimo senso di delicatezza e di previdenza.

Non tutti gli ospiti sono in condizione di spendere molto per *non figurar male*, secondo un cattivo pre-

giudizio sociale; non tutti gli ospitati hanno i mezzi in relazione della vostra casa o del vostro genere di vita; a tutti indistintamente la mancia è un pensiero umiliante, quasi importi istintivamente l'idea di offendere il proprio simile.

Infine egli è certo che l'uso è comune in società; ma non è meno certo che bisognerebbe liberarsene fino ad una certa misura, come si sono evitate le mancie tradizionali in taluni uffici e in talune istituzioni del capo d'anno e del ferragosto.

La mancia al domestico, la quale fa pensare che l'albergo è una istituzione salutare perchè là almeno non si fanno complimenti, toglie una parte della cordialità e dell'espansione all'ospitalità. L'ospite veramente cortese e scelto sa di per sè compensare le proprie persone di servizio del lavoro straordinario occorso in certi giorni, e nel mentre impedisce la rapace avidità de' suoi domestici, ne educa i sentimenti, evitando la loro mormorazione e facendo sì che essi servano gli ospiti tutti ugualmente dal più ricco al più povero, senza secondi fini e senza mancanza di riguardi.

Capitolo IV.

L'Ospitato.

Se colui che dà ospitalità ha dei così grandi doveri, non ne ha di minori nè in minor numero colui o colei che sono ospitati.

Primo dovere dell'ospitato è quello di uniformarsi in tutto e per tutto alla regola della casa e della famiglia e di essere puntuale negli orarii e negli appuntamenti.

È sempre supponibile che chi vi invita sia animato da sentimenti di perfetta cordialità per voi; non dovete dunque avere quelle piccole suscettibilità che rendono la convivenza insopportabile, anche per pochi giorni. Senza cadere nella debolezza di accordare tutto e sempre, è certo che una compiacenza benevola sarà sempre usata verso il parere del padrone di casa, specialmente se è una signora.

Usando la più precisa cura degli oggetti che vi sono dati in custodia, lascerete sempre la vostra camera ordinata e monda, il letto coperto, gli utensili al loro posto, fin dove è possibile di farlo compatibilmente all'uso.

Anche in caso vi siano molti domestici e qualcuno specialmente dedicato a voi, vi farete da voi solo tutti quei servizi personali che non esigono l'immediato concorso d'un'altra persona; alla quale poi darete gli ordini con perfetta urbanità, con le formole di *fatemi il piacere*, *scusate* e *grazie*, che sono consacrate dall'uso e dall'abitudine di una vita civile. Sarebbe superfluo di aggiungere che non si parlerà che pochissimo coi domestici, senza la più lontana ombra di curiosità neppure per le cose più insignificanti, e che durante la presenza dei padroni non saranno chiamati in causa nè in testimonio, nè richiesti di nulla.

Se ci fosse una sola persona di servizio, il che accade nella maggior parte dei casi della vita usuale, bisognerà profittarne con grande cautela per non turbare l'andamento della casa; e nelle debite proporzioni questo accadrà per tutte le case e i comodi anche di una grande casa, che ha l'organismo vasto proporzionatamente ai bisogni del suo stato. Prima di accettare una proposta di caccia, di gita, di *pique-nique*, di teatro, che si potrebbe dare in vostro onore, badate di fare un esame accurato mentale, se ciò non disturberebbe troppo il vostro ospite, anche riguardo alla spesa. Molte persone gentili e cordiali si impongono dei sagrifizii che credono doverosi e che ad essi costano sangue e lagrime.

In ogni famiglia ci sono i così detti intimi, abituati al focolare, al cantuccio del fuoco, alle visite quotidiane e talvolta son vecchi amici di casa un po' noiosi per chi non ha obblighi diretti di riceverli. Ecco un dovere

di dissimulazione; essi sono ,ospiti come voi cogli stessi diritti, benchè anche con meriti apparentemente o che voi credete minori dei vostri, e forse ne hanno di maggiori di quelli che voi supponete verso i padroni di casa. I quali, solamente con l'ammetterli, vi hanno provato che li credono degni di stare con voi.

Tutt'al più se il padrone di casa è tale da non mostrare un tatto fine e doveroso, per dirla alla francese, di *assortire* i proprii ospiti e convitati, abbiate voi quello di sopportarlo, abbreviando il vostro soggiorno con un mezzo termine che non può mai mancare ad una persona di spirito e bene educata. In caso contrario non rimane che rassegnarsi e guardarsene per un'altra volta.

Accade ancora che un ospite avvezzo alla vita della capitale si trova a disagio, almeno pei primi momenti, in una piccola città di cui ignora le prammatiche e le consuetudini. Come non si dice mai male del padrone di casa, così non si biasimano usi e costumi d'un luogo in presenza almeno de' suoi abitatori. Gli abitanti d'una piccola città o d'un paesetto di provincia, vedono il loro luogo nativo sotto una luce ben diversa da chi ci va ad abitare, e naturalmente trovano ammirabili cose che a molti sembrano grottesche, ad altri esilaranti, ad altri ancora a dirittura insopportabili. Se è un cattivo segreto pel ben vivere il dir male d'un luogo che siamo costretti ad abitare, tanto più è nocivo e pernicioso, anzi è colpevole e prova la mancanza di cortesia il deriderne o il biasimarne i costumi o l'accesso, o l'architettura e per fino la postura naturale, per chi deve abitarvi pochi giorni soltanto.

A questo riguardo il non stare sopra di sè stesso e il non padroneggiare le proprie impressioni, sono assolutamente un attentato alla buona creanza e all'urbanità.

Se durante il vostro soggiorno in una famiglia accade qualche rovescio, una persona bennata annuncierà la partenza e la effettuerà senza indugio. Certamente la cordiale ospitalità cercherà sempre di impedirla; ma è facile comprendere che partendo arrecherete al vostro ospite un grande sollievo, a meno che non siate così intimo che i vostri ospiti non possano *pensare ad alta voce con voi*, cosa altrettanto rara quanto desiderabile.

E generalmente fissata la partenza guardate bene di non ritardarla neppure d'un'ora. Quell'ora potrebbe volgere in assenzio tutto il miele del vostro felice soggiorno; potrebbe essere un incomodo pei progetti dei vostri ospiti, potrebbe forzarli a insistere di fermarvi ancora in casa loro; e questa gentilezza non si sa quale seguito di sazietà e di disgusto importerebbe.

Partiti che siate, telegrafate il vostro arrivo con espressioni di gratitudine e entro gli otto giorni scrivete per ringraziare e per rendere più espressivi i vostri sentimenti per le gentilezze ricevute, anche se effettivamente tali gentilezze non ci fossero state, il che qualche volta accade nel mondo.

Capitolo V.

Le persone di servizio.

Fino dall'antichità fu detto che il servo è un nemico pagato. Senza essere pessimisti possiamo dire che quel detto fu un apoftegma inappellabile.

L'abitudine del servire non può dare la elevatezza del pensiero, risvegliare la dignità dell'uomo, l'istinto della magnanimità: ed è certo che se i nostri domestici sapessero o potessero fare qualche cosa di meglio, non perderebbero la loro vita a servir noi, loro simili, lavoro che per quanto bene retribuito e circondato di tutti gli aspetti del lusso, somiglia da vicino e come due goccie d'acqua alla schiavitù.

Il servo non è infine altro che uno schiavo trasformato. Non ha casa, nè speranza di poterla possedere; è un uccello sul ramo. Ci sono delle specie di uomini nati a servire; crudele e profonda verità che valse sì gravi biasimi ad Aristotile, il quale serviva Alessandro nell'ammaestrarlo, e che fu confermato dal divino Aquinate, il quale alla sua volta rialzò colla filosofia il sentimento umano, ma non potè impedire all'uomo di nascere povero e infelice. Fino a qui anche la vita del contado non fu che

una schiavitù retribuita; e quando il contadino volle mutar vita e tentare i mari e le terre vergini per rialzarsi, rimase mancipio degli agenti di emigrazione, scambiando una schiavitù con un'altra; legge fatale della natura, a cui la grande formola — *la lotta per la vita* — trasportata dal campo positivo al campo morale, pare abbia aggiunto di crudeltà e di sventura.

Se è però vero tutto questo, l'uomo civile e che si sente buono non dimenticherà che il suo servo è assurto all'eguaglianza de' diritti civili e sociali, e che anch'egli ha l'animo disposto ad accogliere e ad assimilarsi il germe fecondo della redenzione morale.

Tal padrone, tal servo; e se ci voltiamo indietro noi vediamo che un padrone buono e compassionevole ebbe, nella maggioranza dei casi, servi fedeli e teneri; e se ci guardiamo attorno vediamo commossi che in taluni luoghi si dà a questi schiavi volontarii e inconsci il premio della virtù.

I Quaranta Immortali in Francia non sdegnano di scendere a ricercare le umili e ignorate virtù di questi eroi della fedeltà servile, da cui si irraggia una luce più splendida che da un atto eroico, compiuto una volta sola sotto gli occhi di tutti, cogli eccitamenti dell'amor proprio soddisfatto e della stampa la quale addita alla fama i nomi da incidere sul marmo per accordare il premio Montyon.

Ognuno ricorda con tenerezza i vecchi domestici che videro nascere le famiglie e divisero con esse la prospera e l'avversa fortuna. Ci sono dei domestici diventati celebri per la celebrità de' loro signori; dei

tipi di abnegazione e di coraggio e di virtù, a cui l'animo tributa uno spontaneo omaggio, omaggio singolare che sta tra la tenerezza e la pietà. Povera gente nata a soffrire, che divide col cane la fedeltà e i rabbuffi e che qualche volta, priva di libertà per difendersi, priva di fortezza per scolparsi, reagisce coll'istinto umano pervertito da una cattiva educazione e da una coatta repressione di ogni dignità. I servi di Michelangelo, di Alfieri, di Gino Capponi sono passati alla storia perchè servirono degli eccelsi uomini, ma ce ne sarebbe un numero infinito di quelli che son nati e vissuti e morti nell'ombra, essendo stati le guardie tutelari della parsimonia, dell'onestà, del decoro dei loro signori.

Egli è perciò che non parleremo mai ai servi con durezza o con dispregio; non faremo mancar loro il necessario; e lo condiremo con quell'affabilità che senza togliere il rispetto verso di noi aumenta l'affezione.

Nelle case in cui i domestici sono numerosi è necessaria una doppia cucina: essa deve essere salubre e abbondante: la gozzoviglia è un vizio, ma l'astinenza forzata suggerisce i più invidi e più tristi consigli; e dove la casa è modesta e la servitù mangia il cibo comune, sarà nel porgerglielo osservata la più scrupolosa attenzione perchè non sembri il vostro rifiuto; il che accadrebbe se lo metteste nel piatto vostro o nella vostra scodella.

Chi vuole rispetto cominci a rispettare gli altri.

Anche nei discorsi che fate alla loro presenza è indispensabile di non umiliarli col dire per esempio —

sono cose da servo — pare una serva o una servaccia — è bugiardo come un servitore — e via dicendo.

Bisogna trattarli così bene da poter rendere realtà possibili le parole di Figaro al conte d'Almaviva: *Quanti padroni non potrebbero esser servi a quelle condizioni?*

È una sana regola di umiltà pratica, quella di conservare e di sviluppare in essi il sentimento della moralità. Bisogna che essi pratichino il bene, siate pure costretti ad imporlo. La loro condotta fuori di casa non può passare inosservata al padrone, il quale ha ancora in questo caso cura di anime; e specialmente le donne saranno invigilate con ogni assiduità. Non bisogna tentare i domestici con troppo grande libertà nella quistione del denaro o delle derrate o provvigioni, ma non bisogna neppure mostrare una diffidenza offensiva alla loro probità, che potrebbe suggerir loro dei pensieri aggressivi e inquietanti.

Nei tempi andati, felici tempi in cui gli uomini stavano *contenti al quia*, i domestici non sapevano leggere; ciò importava che se erano curiosi dovevano limitarsi ad ascoltare dietro le porte; uso del resto comune in tutte le comunità, non escluse le religiose; ora invece i vostri segreti li sanno dalle lettere che dimenticate per casa e dalle *carte postali*, volgare usanza che dovrebbe essere soltanto ammessa per fare un'ordinazione di caffè e zucchero, o per avvertire dell'invio d'un vagone di vino o di generi alimentari.

La riserva più doverosa è quella di non lasciare troppo campo a queste indagini sui vostri affari. Pensate che

è più facile trovare un curioso che un ladro, e che la curiosità è un peccato così veniale da non movere gli scrupoli di alcuno. Se siete vittima di un furto, la giustizia vi provvede e scoperto il ladro è punito; ma chi possiede il vostro segreto può diventare un pericolo permanente per la vostra fama o per la vostra onorabilità, ed esser cagione di infiniti dispiaceri.

Meglio tenere chiuso lo scrittoio che lo scrigno, meglio ancora tenerli chiusi tutti e due per non indurre alcuno in tentazione. E sopratutto esser tale di tratto e di bontà che il vostro servo non invidii la vostra ricchezza e non insidii la vostra fama. La quale cosa non è poi così difficile come potrebbe parere alla prima, purchè domandiamo al nostro cuore i sentimenti affettuosi e al nostro intelletto quella moderazione che limita le nostre passioni, smorza l'ira e consiglia l'indulgenza per coloro che hanno fallito involontariamente; essendo una verità inconfutabile questa, la quale informa perfino tutta la legislazione nazionale — che uno tanto è colpevole in quanto comprende.

Il comando sia fermo, non duro; preciso perchè non si presti a interpretazioni diverse; ed il servizio fedele ed esatto sia compensato con una di quelle parole gentili che, anche pronunciate meccanicamente, rivelano la buona educazione in chi le pronuncia.

Nelle grandi e nelle piccole cose, anzi specialmente nelle piccolissime, che sembrano le più trascurabili, non si deve dare la più lontana apparenza di avere con una persona di servizio una complicità, sia pure innocente.

Il far spiare un'altra persona dal vostro domestico dalla finestra, o mandarlo in sua casa con un pretesto è un cattivo esempio che ricade sempre su chi lo dà: *qual si fa tal si riceve*, come in tutte le cose della vita; una complicità importa sempre una delazione.

Gli uomini forti sono quelli che non hanno segreti; i fortissimi sono quelli che avendoli, non li comunicano ad alcuno e non li lasciano trapelare anche nella convivenza più intima.

È stato detto che niuno è eroe pel proprio cameriere. Chi scrive queste parole crede precisamente il contrario e potrebbe addurne numerosi esempi, specialmente nelle signore. L'importante è di dare al proprio io l'educazione salutare del riserbo e il sottrarsi a tutte le credute piccole necessità della vita, che non sono punto necessità, e rendono schiave solamente le creature deboli e viziate.

Nella convivenza delle famiglie parecchie volte ci sono dei malintesi: *chi mangia insieme brontola insieme*, dice un altro proverbio. Ce n'è tra marito e moglie, tra fratello e sorella, tra padre e figlio, tra suocera e nuora specialmente, che sono *tempesta e gragnuola*. Ora nessuna cosa educherà più l'animo che l'evitare il primo scontro alla presenza dei domestici: ciò farà l'effetto di quell'acqua che il predicatore consigliava alla moglie litigiosa di tenere tra la lingua e il palato venti minuti quando si sentiva a venir caldo. La presenza d'una terza persona deve sempre porre un freno ad uno scambio di parole, e così una parola taciuta può essere una lite evitata.

Ciò parrà una schiavitù insopportabile: per una serva, per una cameriera, per un cocchiere dover smettere; eppure è una legge precisa, formale, per le persone bennate, il non avere testimoni da dover blandire, perchè i vicini non sappiano quel che è accaduto in un cattivo quarto d'ora.

Non si può essere sempre di buon umore. Soltanto i pazzi sono uguali nella pazzia e anch'essi poi qualche volta la variano: può darsi che come noi, anche le nostre persone di servizio abbiano qualche assalto nervoso; bisogna compatirli e sopratutto non tentarli nell'ira. L'ira conduce al sangue, specie le classi incolte; chi ha più giudizio l'adoperi; e tornata la calma si riprenda con dolcezza o se la cosa è inaccomodabile si licenzi senza chiasso.

Se la colpa è lieve, il certificato sia tale che non possa precludere ad alcuno una vita tranquilla e onorata; se è tale da non potersi dissimulare, notate nel suo libretto il tempo che è stato in casa vostra senza commenti, il che deve tacitamente mettere gli altri sull'avviso; e nello scegliere una persona di servizio il pensiero deve esser quello di non levarla da alcuna casa, sia pure sconosciuta, perchè si contraggono obblighi e una certa responsabilità morale a cui la prova potrebbe non resistere, e non essere coronata dallo sperato successo.

In caso di disdetta per motivi gravi, meglio è di pagare il tempo indetto dalla consuetudine locale e lavarsene le mani al più presto; in caso di malattia evitare sin che si può l'ospedale, e lasciare a questi infelici il conforto di credersi, se non in casa loro,

fra persone pietose che sanno comprenderne e alleggerirne le pene.

Questa pietà non potrà sempre destare la gratitudine nei loro cuori, ma potrà contentare il vostro nella soddisfazione d'un tratto di umanità, che solleva l'uomo agli alti ideali d'un dovere compiuto.

Guariti che siano non menar vanto verso di loro della vostra carità; non rinfacciare questo o altro beneficio ad essi fatto; ciò farebbe perdere a voi il pregio, ad essi il dovere di esservene grati: e in ogni caso tener sempre presente al pensiero la massima di quel filosofo stoico, il quale fu uno schiavo illustre e sapiente: *esser miglior cosa che gli altri siano ingrati che tu uno sciocco.*

Capitolo VI.

L'urbanità in famiglia.

La cortesia reciproca tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, tra obbligati al vivere in comune, sono le garanzie migliori della pace domestica.

Non parliamo del rispetto che i figliuoli debbono avere verso i genitori, perchè questo esce dalle regole della civiltà ed entra nei precetti morali, di cui il *Decalogo* ha perfino dato, fra tutti i *comandamenti*, la sanzione imperativa.

Marito e moglie possono avere dei pareri differenti, delle vedute diverse, delle convinzioni contrarie; ma se essi sanno trattenere la prima parola risentita o poco cortese, la pace sarà tosto ristabilita e comparirà tosto, nel cielo della famiglia, l'arcobaleno sapiente che rasserena il mondo.

In ogni caso della vita, salvo che negli affari esteriori e pubblici in cui le donne faranno opera straordinariamente utile a occuparsene il meno possibile, marito e moglie dovranno interrogarsi e consigliarsi a vicenda prima di prendere una decisione seria o importante. La moltiplicità dei consigli, diceva anche Salomone che se ne intendeva, dà la saggezza del giudizio. Colui che è ostinato o caparbio nelle proprie idee dimostra

un orgoglio insopportabile, che tanto la buona educazione civile quanto la buona educazione morale tendono a combattere per la felicità umana.

Tre cose, dice ancora questo sapiente uomo ne' suoi *Proverbi* immortali, cacciano l'uomo fuori di casa: *il fumo, l'acqua dal tetto e la donna litigiosa*. Le due prime di queste tre calamità sono state corrette dal *comfort* della vita materiale — resta l'ultima, la più crudele, che deve essere guarita da quella buona educazione la quale rende la donna gentile e amabile.

La felicità al certo non si trova nella vita; ma si trovano i caratteri felici. Un carattere felice è il più potente ausiliario della pace nelle contrarietà del vivere in comune. E anche il carattere felice non è in natura; esso è il prodotto d'una buona educazione morale, dell'abitudine di darsi i pensieri sereni e dello studio di guarirsi d'una soverchia suscettività. I caratteri suscettivi sono dei cattivi caratteri e, come abbiamo già ripetutamente detto, rivelano un soverchio amore della propria persona.

Un altro dovere imprescindibile fra gente che si rispetta è quello di parlare urbanamente e di formarsi la buona abitudine dell'amabilità e della cortesia scambievole; di non dare un comando senza farlo precedere da una parola di preghiera e seguire da una parola di ringraziamento. Questa urbanità non può degenerare in affettazione, anzi la esclude, poichè sarebbe prima di tutto una inurbanità per chi ascoltasse, il sentir dire: cuor mio, viscere mie, anima mia, angelo, ecc., il che è una mancanza di rispetto per la dignità umana. Se v'ha cosa ancor più spiacevole dell'inurbanità è l'ec-

cesso della forma: *ogni soverchio rompe il coperchio.* C'è chi tiene la cortesia e le parole gentili e cerimoniose per la gente fuori di casa, e pe' suoi conserva il viso arcigno o il silenzio agghiacciante: c'è chi non pensa che a' suoi, non loda che i suoi, non ha riguardi che per la moglie o pel marito e pe' figli proprii. Tutto ciò è il difetto d'un giusto giudizio e d'una buona educazione. La moglie e il marito non si daranno mai torto l'un l'altro presenti i figliuoli o i domestici, ma siccome l'errare è da uomo, l'un d'essi potrà convenientemente osservare e, occorrendo, riprendere e non mostrare una soverchia debolezza nell'assentire in presenza d'altri ad una idea storta, ad un'opinione sbagliata, ad una cosa che appare non vera; il che indurrebbe chi ascolta a credere che c'è una complicità ad una menzogna, o una superbia eccessiva nel voler dare ragione a chi ha torto, soltanto perchè chi la dice è persona che ci appartiene. Un silenzio contenuto e compiacente può solo essere urbano per chi assiste ad uno di questi casi, che nella vita, purtroppo! sono più comuni che non si pensi.

Anche il vestire pulitamente e diligentemente è un dovere di buona educazione. Una donna sciatta o spettinata e cogli stivali rotti si rende ributtante.

È utile di ricordarlo. Non siamo tutti ricchi ma abbiamo tutti a nostra disposizione dell'acqua fresca, un ago e un ditale. Si può fare a meno dei cosmetici e della cipria, ma non del sapone e del pettine. La madre di famiglia vestita con garbo, esercita sul marito, sui figliuoli e sui domestici una salutare influenza; ed anche questo fa parte dell'urbanità.

Un uomo che uscisse di casa coi solini sudici o sfrangiati, con un bottone di meno, e coll'abito che mostrasse la corda, indicherebbe in famiglia un disordine che sta in ogni persona di evitare. L'educazione rispetto all'ordine, che poi ci porta al metodo e garantisce l'economia e l'igiene, è in ogni caso più che un precetto di galateo, una massima di morale.

I fratelli e le sorelle saranno accostumati di buon'ora a quei caratteri che sono istintivi ai singoli sessi. Una dolcezza che sembri sommessione da una parte; una franchezza sciolta dall'altra, che non abbia l'apparenza del dispotismo, ma che prometta quasi una difesa forte e sagace. La sorella è un freno salutare all'irrompere dell'ira, alla libertà soverchia della parola, alla mormorazione volgare; un fratello è una salvaguardia, un consigliere, un protettore e qualche volta un maestro.

L'istitutrice, quando c'è, rappresenta un'autorità che sta tra i genitori e gli ascendenti e i maestri esterni; essa non deve arrogarsi alcun diritto, ma non deve essere in dubbio sui doveri che gli altri hanno verso di lei. I genitori nel prenderla sotto il proprio tetto e nell'affidarle la cura de' proprii figliuoli avranno usato tutte quelle cautele che ne garantiscano il valore ed i costumi; avranno studiato da dove esce per sapere dove presso a poco potrà andare; e per questo non le interdiranno l'esercizio di diritti tanto più difficili ad esercitarsi, in quanto i domestici hanno sul conto degli istitutori e dei maestri un concetto molto curioso, che vale la pena di essere studiato per poterlo raddrizzare e correggere.

Essi tengono tutti coloro che lavorano per la famiglia

dei loro signori per pagamento, e specialmente gl'istitutori, i maestri e perfino i professori più celebrati delle università, qualche cosa di poco diverso da loro. Una lezione privata che si può rimunerare, per essi non è che un servizio come il ripulire una camera o lustrare gli stivali. Ciò non par vero, ma è così; e dimostrerebbero una grande deficenza di studi filosofici e morali, coloro che se ne offendessero o non volessero persuadersi che il mondo è stato sempre così e sempre andrà così. L'uomo ha conservato in sè per eredità, per fatalità e per istinto un pochino di quell'angelo ribelle che si volle alzare per superbia, e non se ne guarì neppure quando fu travolto nell'abisso d'*ogni malore*, come dice il poeta.

I genitori mostreranno il più gran rispetto del maestro ponendolo al di sopra di sè medesimi; non ne commenteranno gli insegnamenti, non gli daranno torto, neppure se l'ha, in presenza degli allievi o d'altri; inculcheranno nei figliuoli l'assoluto e profondo rispetto e indurranno i fanciulli e i domestici a domandare scusa se hanno errato, senza debolezza, anche se per caso l'errore dell'istitutore o del maestro fosse provato. È indispensabile la gerarchia nella vita, come nel convento era necessaria la regola. Non mancherà modo poi alla persona che governa, di ricondurre il precettore con prudenza sulla via della giustizia.

Dal canto loro le istitutrici specialmente, perchè ormai gl'istitutori sono andati in disuso dal giorno che gli *abati* hanno cessato di essere possibili, cureranno di ornarsi di tutte quelle amabilità che rendono attraente

una donna, la quale senza essere nata a servire non ha posizione propria pel comando.

L'istitutrice e la damigella di compagnia non hanno al certo una condizione molto invidiabile, ma l'hanno però sempre degna di ogni rispetto, se da una parte sanno spogliarsi dalle smancerie dell'affettazione, e dall'altra dagli atti arcigni, dalle parole dure e dagli acerbi rimproveri. La pedanteria deve essere esclusa come la disinvoltura troppo lieta o specialmente beffarda. Esse debbono sapere che la loro condizione le costringe ad essere simpatiche; e per esserlo debbono curare perfino il loro abbigliamento in modo che corrisponda a quel comandamento categorico dei francesi: avere *il fisico dell'impiego — le physique de l'emploi.*

Poste in una condizione che tocca al capo e ai piedi della gerarchia, esse debbono saper essere gl'intermediarii pietosi del perdono e della carità nelle famiglie, come quei cuscini, a così dire, che impediscono gli urti, arrotondano gli angoli, attutiscono i rumori e gli strofinii; e lasciare nelle famiglie il ricordo d'una custodia mite e gentile quasi di fate benefiche, il cui nome richiama negli anni tardi un sorriso di compiacimento e una lagrima sugli occhi di coloro che ne provarono i benefici influssi.

È a questo patto che le famiglie si cementano e che gli uomini diventano benevoli l'uno verso l'altro in un comune desiderio di rendersi tollerabili.

Capitolo VII.

La maestra.

Il mondo è ingiusto: la maestra ha uno stato subalterno in società non solo, ma spesso spesso non si chiama la maestra ma quasi con dileggio: *la maestrina*.

Perchè questo accada sarebbe lungo indagare, doloroso il dire; il vero è che non v'ha paese come in Italia dove le maestre, tanto delle città come delle borgate, ma maggiormente delle campagne, siano tenute in così poco conto.

Abbiamo detto che il mondo è ingiusto, e quindi è facile il comprendere quale sia il nostro parere su questa dolorosa faccenda.

Tuttavia in tutto ciò non è solamente il mondo che abbia torto; bisogna dire che qualche volta hanno torto anche le maestre e perfino quelle che, con neologismo deplorevole, si chiamano le *professoresse*.

S'intende che non vogliamo ora parlare del costume. Per le maestre che non hanno costume o l'hanno scorretto questo libro non è fatto, perchè nessuno ha avuto qui l'idea di stendere un tratto di morale; del resto noi siamo obbligati tutti a credere che maestre sco-

stumate non ce ne siano, o almeno che ora non ce ne siano più.

Ma questo appunto *non essercene più*, ha lasciato nella tradizione l'idea che ce ne siano state; il che ha contribuito non poco a farle considerare da un punto di vista non degno del loro nobile compito; e la tradizione è assai potente nei popoli, come sappiamo.

Ora, per esempio, il figlio d'un ladro non ha alcuna colpa di essere il figlio d'un ladro; ma questa colpa del padre, questo discredito si riversa sul suo figliuolo, il quale, sia pure per ingiustizia, ha il dovere di essere galantuomo non più in proporzione aritmetica, ma in proporzione geometrica. Così avviene delle maestre, le quali hanno il loro peccato originale, poichè prima che esse nascessero, forse qualcuno ha peccato per esse: e a questo peccato involontario può servire di battesimo e di rigenerazione un'austerità stretta, quasi monastica, specialmente nelle piccole città, dove il pregiudizio e il pettegolezzo sono una malattia, purtroppo! cronica e inguaribile.

Il modo di comportarsi di una maestra in società deve essere d'una riservatezza rigorosissima. Ad essa non sono permessi balli pubblici, abbigliamenti capricciosi, passeggiate e partite di piacere che possano dar luogo a osservazioni e commenti; e non le sarà permesso di intrattenersi con persone di diverso sesso, o di ostentare libertà soverchia di maniere o di discorsi. Dovendo conoscere il bene ed il male, essa saprà correr via sopra un argomento sdrucciolo, inculcare l'ordine e darne l'esempio con una compostezza misurata e se-

vera. Essa sarà al corrente del movimento intellettuale, sociale e politico del suo paese, perchè non le abbiano a riuscire incomprensibili le leggi che deve rendere carne e sangue della crescente generazione.

Ma questa conoscenza delle cose, questa coltura, questo amore dello studio, non deve degenerare in pedanteria, la quale spesso involontariamente tradisce l'abito peculiare dell'insegnamento. Le letterate non sono molto amate dal pubblico, perchè teme sempre di trovare in esse il tono cattedratico.

Il sapere deve zampillare come sapienza spontanea, e le cognizioni essere assimilate così, che ne venga un ornamento del discorso e non un peso per l'interlocutore. Anche la dottrina delle donne deve avere il calore dell'affetto.

Se per tutte le altre donne la moderazione e la dolcezza sono un ornamento dell'amabilità, in lei debbono esse il principale fattore del carattere. La mondezza dell'abito e la sua semplicità austera saranno il suo primo figurino di moda; e la conoscenza delle cose della vita non deve far altro che insegnarle a schivarne i pericoli e a porsi come un faro luminoso davanti alle piccole coscienze, che vanno svegliandosi negli alunni ad essa affidati.

E poichè, come dice il Pascal, la virtù d'un uomo non deve misurarsi da' suoi sforzi, ma da ciò che fa ordinariamente, è naturale che l'esempio della virtù non può venire che da colui il quale l'esercita nelle piccole evenienze della vita.

L'uomo si corica la sera, si alza la mattina, si veste,

fa affari, mangia e digerisce quando non ha lo stomaco guasto: questa è l'intelligenza animale, come ha detto un filosofo, la materia in moto. Nessuno potrebbe immaginare neppure approssimativamente il numero di idee o di pensieri di quella folla nera, compatta, che esce ogni mattina dalle nostre case, inonda le piazze, ciarla, stride, piange, si rallegra e si dilegua silenziosamente nelle prime ore della notte buia, per ricominciare il domani colla stessa disordinata consuetudine il lavoro faticoso della vita materiale.

Quel milione di teste che interrogate in un momento non appassionato sanno esprimere così bene i sentimenti più nobili, il gusto più fine, lo slancio più eroico, tal da poter sembrare la voce di Dio prese separatamente; per un contrasto bizzarro, specie di animali inconscienti con volto umano, pare non sappiano ragionare dirittamente, nè sentire profondamente le cose che esprimono, quando sono tutte insieme.

Egli è che l'uomo singolo vive incatenato nelle consuetudini: e spetta a coloro che insegnano l'indirizzare l'intelletto umano ad averne di buone, di nobili, di oneste.

Questa educazione delle consuetudini appartiene di diritto alle maestre, che essendo donne, sole sanno sorridere all'infanzia, sole possono cogliere per simpatia i primi moti di un'anima che si sveglia alle loro prime carezze. Egli è perciò che noi abbiamo intitolato e dedicato questo capitolo alla maestra e non al maestro; l'uomo non ne capirà mai nulla, salvo che per eccezione; e poichè abbiamo fuse le scuole maschili colle femmi-

nili, non si vede più la ragione perchè una donna non possa condurre i fanciulli di ambo i sessi fino alle classi superiori, restando così esclusi gli uomini, i quali maneggiando colle loro grosse mani quei teneri cuori minacciano d'infrangerli. Se altro non fosse, ciò educherebbe gli uomini al rispetto e alla reverenza verso coloro che sono dolci, che sono soavi, che sono deboli.

Più tardi li daremo in mano ai retori, agli scienziati e ai filosofi; essi non arriveranno mai troppo tardi: l'abito degli affetti sarà già formato. È stato detto che per ben intendere la scienza dell'anima bisogna studiarne l'alfabeto accanto ad una culla. Ma quell'inno alle culle gli uomini non sapranno mai cantarlo; e tutta l'educazione d'un popolo è in mano di chi insegna all'infanzia, perchè solo chi ha veduto il principio delle cose grandi, può giudicarne l'andamento.

Gli insegnamenti della scienza e della filosofia sono dottrine e non moti dell'animo; esse possono calmare le ebbrezze dell'intelligenza, non saziare la sete dei nostri cuori e indovinarne la fine. E questa sete d'affetto è la rivelazione di quell'ideale che solo l'educazione può raggiungere.

Questo grande compito dell'educatrice dovrebbe crearle un'atmosfera più atta a far maturare la messe della virtù e della sapienza popolare e metter lei sopra un trono. Invece non è così, si direbbe anzi che sia tutto il contrario; e ciò si spiega colle premesse; ma tocca in gran parte ad esse di distruggere la continuità di quel giudizio ingiusto; e non sarà loro difficile se sa-

pranno, prima di entrare nel gran meccanismo dell'educazione nazionale, di che fardello si gravino le spalle e quanto sia faticoso ufficio e *di che lagrime grondi e di che sangue.*

Se l'educatrice ha una posizione difficile in società e nella scuola, ne ha una non meno grave nei collegi e nei convitti, in genere nella vita di reclusione.

La vita delle recluse, specie di quelle che sono già adulte e quindi restie al vivere in comune, è degna di uno studio di importanza capitale.

I rapporti tra le maestre e le scolare e tra esse e il mondo sono tanto complessi, da non poter essere accennati che sommariamente. La prima necessità è di rendere i collegi e i convitti così lieti e sereni da impedire la noia, da evitare il pettegolezzo, da rendere tranquillo e calmo l'ambiente.

Se l'istitutrice deve evitare con ogni fatica le predilezioni anche involontarie, deve altresì invigilare a che le allieve con contraggano intimità troppo sentimentali, e quelle disposizioni alla sensibilità eccessiva che deprimono il carattere e tolgono il concetto del vero nei cuori della gioventù. Anche il così detto *parlatorio* deve essere accomodato di guisa che le anime giovanili possano espandersi lietamente, impedendo le esagerazioni, ma coltivando la naturale confidenza dei figliuoli verso i genitori. Infine i collegi debbono essere case di educazione, con regole fisse, ma con spontanea naturalezza nei modi e negli affetti. E i convitti, come lo dice il nome, luoghi in cui si convive transitoriamente, vale a dire grosse famiglie in cui l'urbanità, la tolleranza

reciproca, i servigi scambievoli hanno una impronta regolamentare indispensabile pel migliore andamento dell'azienda e per un raccoglimento necessario alla conquista d'un titolo accademico; ma che ospitano appunto delle persone già sul limitare della vita; non possono avere quelle discipline fisse e rigorose e strette, che si addicono ai collegi propriamente detti.

Le convittrici e i convittori degli istituti normali e superiori debbono essere le custodi di loro stesse: nel loro tratto cortese e educato saranno escluse le parole vivaci, i nomignoli impertinenti, le consorterie o le ostilità aperte o i maneggi sotterranei. Lo studio in comune, il pasto in comune, le passeggiate in comune possono essere altrettante discipline morali e sociali; e l'aiuto, l'emulazione, perfino la lotta urbana nelle difficoltà scolastiche, altrettanti ammaestramenti civili per l'esercizio pratico della vita.

L'istruzione in sè e per sè, non vale nulla; la trasformazione sociale si è effettuata, le idee si sono moltiplicate; le nazioni sono divenute intelligenti; ma si sono staccate man mano dai loro sentimenti e gli entusiasmi salutari le hanno abbandonate. E così questa grande rivoluzione intellettuale ha stipato i cervelli senza fecondarli e minaccia di abbandonare i popoli alla follia della loro intelligenza.

Ora è all'educatrice che è riservato il *Sursum corda!* E questo otterrà per sè e per gli altri non colle pedanterie scolastiche, coll'orpello d'una laurea, colla vanità d'una *patente*, colle pretese di un titolo rimbombante, colle arti o colle scienze o col sapere la storia

greca, romana, la teoria darwiniana o fare dei versi; ma coll'essersi assimilati gli studi che nel campo morale e intellettuale le vietino le mode bizzarre negli abiti e le maniere virili o scomposte, o sconvenienti. Questa salutare assimilazione le indicherà quella perfetta educazione civile, la quale irradiandosi da lei porterà ne' suoi discepoli l'urbanità, e li spronerà allo studio, al rispetto delle consuetudini paesane e delle altrui opinioni e condurrà le giovani menti a venerare in essa non soltanto il sapere ma la virtù; onde poi accoglieranno nei cuori quel possente anelito, per cui la civiltà si diffonde, si stabilisce e rende meno aspro e meno difficile il vivere in comune.

Capitolo VIII.

Le feste e i lutti della vita. La nascita. — I doveri dei padrini e dei figliocci.

Nella vita ci sono solennità civili, religiose, liete e meste. Sarebbe lungo e non a suo luogo farne qui la filosofia e la storia. Certo è che chi vive nel mondo e accetta dalla vita tutti i comodi, deve averne anche i disagi; e che ogni popolo, anche il meno incivilito, ha delle consuetudini che sono passate in forma di legge a cui, salvo poi la coscienza di ognuno, deve sottostare.

Quando un uomo nasce, il mondo si rallegra. Non v'ha tugurio povero, non v'ha sotterraneo oscuro in cui quella vita che si stacca da un'altra vita, anche fra le lagrime, anche fra gli affanni, non porti una specie di luce mistica che fa inclinare l'animo ad un senso di bontà e di tenerezza.

Questo grande istinto naturale della vita ha avuto sempre la sua cerimonia simbolica: per non farne una storia inopportuna e fallace, diremo che le cerimonie dell'entrata nel mondo, non diverse da quelle delle nozze e delle tombe, hanno bisogno di quelle formalità esteriori che, oltre quelle del culto e della legge, sono indicate dalla consuetudine e dai costumi.

Egli è certo che i deboli vivono a modo degli altri e i forti a modo proprio; ma ci sono convenienze a cui siamo tutti sottoposti per le ragioni dette più sopra.

E così:

La nascita d'un fanciullo deve essere dichiarata non più tardi del terzo giorno al Municipio del paese dove la creaturina ha aperti gli occhi alla luce. Non può esser fatta in alcun altro comune per gli effetti della legge di *Stato civile*. Se fosse più tardi non si otterrebbe l'iscrizione che dopo mille noie e fastidi e spese, cose sempre che si debbono e si possono evitare, mediante l'attenzione, che è una delle regole del ben vivere. La legge ordina di presentare la creaturina al Municipio, ma se ne ottiene facilmente la dispensa o per dichiarazione del padre, o del medico, i quali possono dire i motivi per cui il piccino non si porta fuori di casa. In tal caso i testimoni debbono avere questi requisiti, ai quali bisogna badare per non incorrere in illegalità, che per parere inconcludenti non sono meno difficili da rettificare e meno dispendiose: — nazionalità italiana — saper leggere e scrivere — domicilio nel comune in cui si firma. Il padre o chi ne fa le veci conduce i due testimoni al Municipio.

Il cognome è dato prima del nome; i nomi nell'ordine in cui si desidera restino per sempre; e sarebbe stupido cercare nomi strani coll'idea di singolarizzarsi.

I parenti del neonato ne dànno l'avviso agli amici e ai frequentatori della casa: se si fa un annuncio o una partecipazione scritta è convenuto che si aspetta a spedirla quindici giorni dopo la nascita. Il battesimo im-

plica una quistione di coscienza e non ha regola fissa pel tempo e pel luogo; esso dipende dalle consuetudini delle famiglie.

Del resto tutti sanno che ognuno può battezzare un neonato, con parole sacramentali, le quali possono restare valide nel culto anche senza una immediata sanzione ecclesiastica.

La legge delle famiglie antiche è che si dia per padrino al primo nato il nonno paterno e per madrina la nonna materna: e così via si alternano le parentele, per gradi e legami, al fine di evitare l'incomodo agli altri e il pensiero a sè medesimo di far fare questa parte ad estranei: i quali per quanto amici, nelle cresciute esigenze della società moderna quanto a doni e strenne, accettano sempre a malincuore questa offerta anche se fatta col più grande disinteresse.

D'altra parte, se la persona richiesta è, quel che si diceva una volta, di coscienza, sente come un obbligo religioso verso il suo figlioccio; e non bisogna mai creare legami che costringano i cuori scrupolosi o a mancare ad un dovere per quanto convenzionale, o a restare inceppati da legami che possono incomodarli infinitamente.

La quistione del comparatico è ancora grave in certi paesi, specie i meridionali. Chi non è alieno dagli studi filosofici può rendersene conto, guardando a certe società segrete e non sempre incolpevoli che ebbero origine appunto dal *comparatico*.

Se qualcuno credesse che questo legame, a cui talvolta non manca neppure il suggello del sangue, possa

essere esclusivamente il retaggio delle classi incolte, si ingannerebbe a partito. Le tre Calabrie e la Sicilia, culle di nobili ingegni e che possiedono classi coltissime ed elevate, potrebbero ancora provare il contrario.

Quanto alla gente a cui la civiltà frettolosa del secolo ha tolto la tradizione religiosa e domestica, bisogna stia in guardia per non esporsi a ricevere un rifiuto umiliante. Bisogna altresì non cercare di compromettere delle persone troppo timide o delicate, le quali per indole e per gentilezza non osano dir di no e si sobbarcano molto mal volentieri a spese o a legami, che nella loro vita non avevano contato. Questo è il colmo dell'ardire; e l'ardire non è che una mancanza di educazione. Il meglio sarà di attendere che si offrano da sè; nel qual caso l'onere è tutto di chi lo ha voluto e dovrà sottostare a quelle esigenze che sono consacrate dalla consuetudine.

Il padrino e la madrina possono anche farsi rappresentare. Non possono essere padrino e madrina il padre e la madre; i padrini debbono avere almeno dodici anni, vale a dire l'età del discernimento e aver soddisfatto a tutti i precetti che la Chiesa impone a quell'età; del resto la cerimonia sarebbe derisoria, almeno nell'intenzione di chi presenta il neonato al *Sacro fonte*.

Prima di presentarsi debbono sapere ciò che debbono fare e dire, e le domande a cui debbono rispondere, per evitare confusioni e imbarazzi in chi impartisce e in chi assiste alla cerimonia.

Durante gli esorcismi il padrino e la madrina stendono la mano destra senza guanto insieme col sacerdote sulla testa del fanciullo; la ristendono ancora quando

l'acqua è versata e non la ritirano se non quando le parole mistiche e sacramentali sono pronunciate; poi prendono, sempre colla mano destra, un cero acceso, che essi restituiscono dopo che il prete ha data al fanciullo la benedizione in nome della Chiesa.

Le cerimonie che seguono il battesimo nell'uscire dalla chiesa e nel rientrare in casa sono diverse da una provincia all'altra, perfino da una città ad un'altra della stessa provincia. Sarà indizio di mente elevata il praticarle con scrupolosa esattezza. Esse sono il retaggio tradizionale dei popoli, i quali nelle nozze, nelle tombe, nelle are, rispecchiano la loro origine primitiva e indicano per quali vie la civiltà e le religioni sono giunte a trasformarsi nel culto e nella civiltà presente. Gli spiriti liberi se ne gioveranno per far rispettare la loro libertà e i loro diritti; gli spiriti colti per riannodare il presente al passato; gli spiriti filosofici per studiare e comprendere la grande teoria dell'evoluzione nel pensiero umano.

Nel tempio protestante (poichè ogni culto è ammesso nel nostro paese) il còmpito del padrino e della madrina è ancora più semplice. Essi rispondono una volta sola in vece del fanciullo. Quando il pastore domanda se egli promette e giura di restar fedele alla fede cristiana, il padrino e la madrina dicono ad alta voce — *lo giuro.* — Le preghiere liturgiche le pronuncia il pastore, ed essi debbono soltanto associarsi a mezza voce.

Gli israeliti si limitano ad assistere alla cerimonia dell'imposizione del nome e a pregare colle altre persone presenti e col rabbino.

Gli obblighi variano all'infinito secondo la condizione, la natura e l'indole delle famiglie, in Italia specialmente, la cui unità civile non è ancora compiuta, quanto a costumi; c'è chi crede che non si compirà mai o almeno si compirà in un avvenire assai lontano, quando cioè di questo libro non esisterà più nemmeno il ricordo. Ad ogni modo è inteso che appena la scelta del padrino è fatta con o senza cerimoniale, per impulso d'affetto o per legame di parentela, egli deve una visita alla sua comare, cui lascia insieme al padre e alla madre la scelta dei nomi.

Non è imposto, ma è gentile il mandarle alla mattina del battesimo dei sacchettini di dolci e di confetti come ad una sposa novella, perchè essa possa distribuirli alle sue amiche, essendo difatti una specie di matrimonio spirituale quello che si celebra in quel giorno; si possono aggiungere i guanti in un cofanetto elegante o il fazzoletto di batista con cui si deve afferrare il cero.

Egli deve anche un dono di qualche valore e dei dolci alla madre del suo figlioccio, destinati a quelle persone che non possono intervenire alla cerimonia. Deve pure un dono al suo figlioccio, che per canone si può ormai considerare stabilito in una busta d'argenteria o di *vermeil* pel suo pasto colle sue iniziali, il che può variare all'infinito di prezzo e può essere cesellato da Benvenuto o uscire dal martello del più umile argentiere.

Tocca ancora al padrino a pagare i diritti della Chiesa, ai domestici, alla nutrice.

Come si vede, non è davvero una parte invidiabile. E dimostrerebbe essere privo di buon senso colui che

trovandosi in condizione modesta o imbarazzata si offrisse ad una famiglia di fare il padrino, esponendola o a dovere sopperire del proprio per non mancare ad una convenienza sociale verso gli aventi diritto, o a rendere ridicolo il compare agli occhi degli inferiori.

Il padrino va a prendere la comare in casa sua e la conduce in casa del neonato a piedi o in carrozza secondo le circostanze; e, insieme colla donna che porta il piccino, si avviano alla chiesa seguìti dal padre e dagli invitati. Soddisfatto agli obblighi indicati e ritornati a casa, distribuisce delle mancie più o meno generose ai domestici e a tutti quelli che hanno avuto a fare colla nascita, nel modo che reputa migliore; non si può indicare il limite preciso del lusso e dello splendore, si può dire soltanto che deve tutto essere accompagnato da quell'amabilità che rende gradito anche un piccolo dono.

La madrina accetta con naturalezza tutto quanto fa il padrino in sua vece; se fosse giovanissima o non maritata, sarebbe indispensabile una persona che facesse la parte del terzo nel tragitto fuori di casa, salvo che il compare non fosse attempato e coniugato; e prima del battesimo offre al suo figlioccio la cuffietta e l'abitino che dovrà indossare nella cerimonia e anche una copertina elegante, possibilmente ricca e fatta dalle sue mani, avvertendo che per le bambine il colore indicato è il color di rosa e pei bambini è il celeste.

Un uomo di spirito non offrirà alla madrina che sia zitella che dei fiori e dei confetti: se è maritata il marito lo inviterà a pranzo entro la quindicina, ricordando

che la parentela così detta spirituale crea delle relazioni di cortesia, ma non di intimità o di dimestichezza.

Vi può essere un solo padrino o una sola madrina; in tal caso la donna provvede da sè, e ciò crea ancora un accrescimento di incomodo. Non sarà quindi mai abbastanza raccomandato di non abusare della bontà e compiacenza d'una signora.

Tutti questi piccoli particolari sono in verità alquanto più sottili di tutte le regole di civiltà espresse fino a qui. Anche per chi li scrive sembrano superflui: ma un regolamento non sarebbe completo se non ci fossero anche gli articoli addizionali per l'applicazione di una legge, sia pure che essa possa parere insignificante.

Ecco perchè è utile di aggiungere che questa parentela spirituale dei padrini tra di loro e dei figliocci verso i padrini e viceversa, crea quei doveri che la cavalleria impone perfino ai padrini dei duelli, di cui non parleremo, ma che pure esistono per una convenzione assai meno lieta e assai più barbara, nella società moderna, come superstiti del tempo in cui gli uomini si richiamavano per le loro passioni, le loro cupidigie e i loro odii al giudizio di Dio.

La filosofia e l'umanità reclamano contro la cavalleria; ma noi sappiamo quel che diceva il Cardinale Federigo a don Abbondio: c'è dei violenti a cui è diritto il sangue. Ora se v'hanno obblighi riconosciuti per la cavalleria, ve ne possono essere anche per la spiritualità dei nostri sentimenti, per il dolce richiamo alla vita, di cui i padrini e i figliocci non debbono dimenticarsi, non foss'altro che per una poesia gentile ed amorosa.

I padrini e le madrine tanto del battesimo come della cresima (cerimonia presso a poco uguale perchè è una *conferma*), sono tenuti ad interessarsi del fanciullo che hanno presentato alla vita.

Per l'anno nuovo, per la prima comunione, pel suo matrimonio, pel suo primo successo o grado accademico, tesi di laurea o spalline militari, gli debbono un regalo in relazione alla loro fortuna.

Il figlioccio scrive o fa la sua visita al capo d'anno e per l'onomastico; sarà di buon gusto non ricordare il compleanno, il quale è una data che dà malinconia, specie alle signore. Se l'intimità, la quale può talvolta rallentarsi pei casi della vita, continua, il figlioccio scriverà loro avvertendoli de' suoi successi e delle sue fortune, senza far mai allusione alla sua qualità, per evitare l'impressione che egli creda di avere diritto a credersi spiritualmente affine; e sopratutto se il compare e la comare fossero in posizione elevata, si imporrà il riserbo di mostrare che egli si è dimenticato di essere figlioccio, salvo la gratitudine e il rispetto.

La prima comunione importerebbe pure un cerimoniale ormai invalso in tutte le condizioni della società.

E perciò, per quel tanto in cui il cerimoniale esteriore della vita mondana può accordarsi colla religione, si deve esigere che i fanciulli non escano di casa durante gli ultimi otto giorni che precedono questa cerimonia, meno per le cure dell'igiene e per le preparazioni ad una festa così solenne.

Il grande apparato che attualmente si dà a quest'ultima cerimonia, suggerirebbe un mucchio di riflessioni

melanconiche. I libri di costumi, le osservazioni degli psicologi e dei moralisti sono concordi nell'asserire che le mamme e le maestre, le direttrici di educandati e le istitutrici sono in una falsa via, quando fanno celebrare la prima comunione alle fanciulle vestite con abiti troppo sfarzosi, alla presenza di un popolo che accorre numeroso più per curiosità che per devozione.

Anche questo sarà oggetto di speciale attenzione, perchè la fede, che è una virtù, sia esercitata con umiltà e discrezione, e che l'accessorio non diventi il principale.

La delicatezza dell'argomento non concede un più lungo esame della quistione: essa però non vieta di notare che le troppo forti commozioni morali a cui vengono esposte le anime delle fanciulle, nel giorno in cui la pace dovrebbe scendere consolatrice nei loro vergini cuori, sono ben lungi dal determinare in esse quei sentimenti pii a cui la cerimonia pubblica della prima comunione parrebbe dovesse mirare.

Capitolo IX.

Le Nozze — Nozze d'argento — Nozze d'oro.

Dopo la nascita la cerimonia più lieta della vita è il matrimonio.

Non è nostro compito di accennare ai preliminari. La nascita come le nozze, come le tombe, nel nostro assunto non sono che una raccolta di regole esteriori, le quali se qualche volta scivolano nel sentimento, nella filosofia e nella storia, non cessano di essere un centone per gli usi più riconosciuti e per condursi civilmente nella vita comune.

È stato detto che l'amore è un sogno e il matrimonio un affare. È ciò che noi non crediamo o piuttosto che non dovrebbe essere; le cose del cuore non possono essere fatte *soltanto* per calcolo; ma la costituzione di una famiglia è instituto così serio e grave da non poter essere pensato senza un *certo* calcolo. Lasciando stare ogni precedente al matrimonio, che è il romanzo della vita, lasciando stare l'essenza del matrimonio che ne è la storia, dobbiamo fermarci alla forma pubblica, la quale ne è, a così dire, la modalità.

Il fidanzato porta da sè l'anello nuziale che è detto più comunemente *fede*. La parola è concettosa e solenne come la cerimonia che rappresenta e che è esclusivamente religiosa. Una persona bene educata e fine non si contenterà mai di un semplice contratto davanti al sindaco; tutti i doni, tutti i fiori, tutte le vesti e i gioielli sono pel vincolo religioso, a cui è riservato il fior d'arancio, simbolo gentile che la crescente prosa del secolo non riuscì a distruggere.

Nell'antichità si offriva agli sposi una pietra incisa con *Amore e Psiche*, sapiente leggenda dell'unione mistica di due divinità, quasi a dire che solo la spiritualità è il simbolo delle unioni caste e durevoli.

I doni sono sottoposti alla perfetta acquiescenza delle famiglie degli sposi; i corredi, la *corbeille*, come dicono i francesi, sono in proporzione della condizione di essi. Non c'è cosa più disadatta di una *corbeille* ricca per un matrimonio povero e di cui la sposa potrà farne uso soltanto pei primi mesi del dolce legame. La *corbeille* ricca per un uomo solamente agiato, non solo è un inganno per la sposa che non potrà continuare un lusso incompatibile per l'avvenire; non solo dimostra una deficenza di ordine nell'intelletto dell'uomo che deve poter ingrandire e non mai restringere, deve sempre salire e non mai discendere, ma fa nascere nella fanciulla dei desiderii e delle ispirazioni, che potrebbero offuscare la sua serenità e toglierle la contentezza del proprio stato, quando si trovasse nella necessità di dover smettere il lusso, e turberebbero il buon andamento morale ed economico della nuova famiglia. Oltre a ciò

i commenti del mondo coprono spesso di ridicolo coloro che si lanciano al di là dei limiti.

Il passo farlo sempre a seconda della gamba, stare al proprio posto, e ricordarsi che un fiore di un quattrino non sta bene a tutti.

L'abitudine di esporre il corredo, la *corbeille* e i doni ricevuti dalla fidanzata, è usanza straniera e non di buon gusto; le persone che si rispettano e che hanno un vero sentimento della dignità loro, hanno completamente abolito dal loro cerimoniale questa usanza barocca e da gente *giunta*, ma non *arrivata* al loro grado sociale.

Le vetrine splendide dei negozii non racchiudono al certo di meno di quelle stoffe e biancherie cucite, di quegli scialli e di quei merletti. E il confronto dei doni fatti alla sposa crea una emulazione in senso inverso, la quale anzichè incoraggiare chi è da meno, toglie la voglia a chi è da più di fare un offertorio gentile nel più bel giorno della vita.

Il dono nuziale fra alcune popolazioni si chiama ancora *conocchia*; è dunque un dono concettoso, un simbolo che vuol riassumere il *casta vixit — lanam fecit — domum servavit* dei latini, ed è bello ritornare alle nostre antiche abitudini di esser discreti, di evitare confronti odiosi e di non far sapere al mondo quello che possiede la giovane famiglia.

Il contratto si firma in casa della sposa ed è in quel giorno, generalmente, che si fa anche la richiesta al Municipio e che la Chiesa nella persona del parroco dà il *consenso*. Alla richiesta municipale si può prov-

vedere per mandato. Queste cerimonie sono seguìte da una cena o da un pranzo a cui possono essere invitati il notaio e il parroco.

La firma si fa, secondo la legge indicata, dal notaio; il consenso si va a prendere dal parroco, il quale fa alcune domande rituali ai due giovani ciascuno preso da sè e che è come una regola superstite di quando si facevano i matrimoni forzati e che era anche seguìta per la monacazione, come ricordiamo per la Monaca di Monza.

Nessun *consenso* ha mai impedito, che si sappia, una monacazione o un matrimonio forzato, tuttavia la Chiesa, legislatrice sapiente, metteva tutte le cautele perchè in suo nome nessun sagrificio venisse consumato nei cuori degli uomini. In questa occasione si provvede per le pubblicazioni dall'altare, di cui si può anche ottenere la dispensa. Non si può ottenere alcuna dispensa, almeno per una pubblicazione civile, e anche per questa è indispensabile l'intervento della procura del re.

Nella festa del contratto la fidanzata non si mette alcuno dei gioielli delle nozze o che le sono stati regalati, e gl'inviti non sono estesi al di là dei parenti e degli intimissimi.

E poichè essa e pei doni ricevuti e per le promesse fatte entra in una vita nuova, che senza toglierle la sommissione a' suoi genitori la autorizza ad essere riconosciuta come una individualità, può essa stessa invitare al matrimonio religioso tutte le persone che debbono intervenire, badando che ciò deve accadere almeno quindici giorni prima.

La richiesta si fa dai fidanzati o per mandato davanti all'ufficiale dello stato civile, debitamente autorizzati dalla patria potestà se sono minori di età, nel luogo di domicilio di uno di essi o in quello delegato dalla potestà civile; le pubblicazioni sono affisse per dieci giorni nell'*Album* municipale del domicilio di amendue gli sposi o di quello dei loro genitori o tutori. Ciascuno dei due contraenti deve presentare l'atto di nascita e il certificato di stato libero, e tutti quei documenti che le persone educate e previdenti si fanno prima indicare dall'impiegato dello stato civile e dal parroco, per evitare contrattempi noiosi per gli invitati e per le famiglie. Tanto per lo stato civile quanto per la chiesa sono necessari dei testimoni. Quelli per la chiesa possono essere anche parenti e non domiciliati nel luogo in cui si celebra il matrimonio, data, si comprende, l'universalità che la Chiesa Cattolica rappresenta.

Il matrimonio religioso si dovrebbe celebrare il mattino perchè più conforme al rito e per poi lasciare liberi gli sposi di partire per un viaggio o per la campagna, il che è più scelto e più gentile.

Tutte le persone invitate ad accompagnare gli sposi si riuniscono in casa della sposa. Il padre e la madre o chi per loro ricevono gl'invitati nella sala. Lo sposo è già giunto accompagnato dalla sua famiglia; la sposa non comparisce che all'ultimo momento portando in mano l'ultimo mazzo di fiori bianchi, dono del fidanzato.

La moda rigorosa indicherà se i gioielli, salvo le perle, possono essere messi in questa circostanza;

l'abito è bianco come bianco il velo che l'avvolge tutta; lo sposo è in *abito* col *gibus* e guanti bianchi oppure in uniforme se è militare o diplomatico. Qualcuno ha osato iniziare la *redingote*, ma i perfetti cavalieri se ne sono sdegnati e hanno battezzato di *licenza* la libertà di un uomo di spirito. Tanto è vero che la prammatica è potente anche nei paesi più democratici del mondo.

Quando tutti sono arrivati, e la puntualità in questo caso è ancora una virtù più che regale, si mettono in via per la chiesa; la sposa occupa la prima vettura a destra e ha la sua madrina e suo padre con lei.

Nella seconda lo sposo coi parenti.

Nella terza e quarta i testimoni coi parenti dello sposo; e in questo ordine entreranno nella chiesa. Una sola regola da osservare è questa: che dacchè sono state introdotte nei matrimoni le giovinette che conducono la sposa, bisogna impedire che siano mescolate cogli invitati uomini nelle carrozze.

Ma quando un matrimonio che importa questa solennità sta per celebrarsi è certo che i parenti della sposa avranno avuto anche il buon senso e il buon gusto di prevenire tutto, tantochè nessun inconveniente o nessuna confusione sarà possibile nel corteggio e nell'entrare in chiesa.

Nel momento in cui il corteggio si forma la sposa prende il braccio del padre; lo sposo quello della madrina; il padre dello sposo e la madre della sposa, quando questa interviene, si prendono al braccio.

Naturalmente le signore prendono tutte il braccio sinistro; se però il padre della sposa portasse la spada

prenderebbero tutte il destro per l'armonia dell'insieme; mentre se nel seguito o anche lo sposo fosse militare o diplomatico, tutte le signore prenderebbero il sinistro. L'esercito sa troppo camminare per non evitare in questo caso l'imbarazzo della sciabola alla sua dama.

Il padre la colloca a sinistra nell'inginocchiatoio dove si sono collocati tutti i parenti di lei; lo sposo si stacca dalla destra e va ad inginocchiarsi vicino. Il momento è solenne e noi non faremo della filosofia su questo giuramento, per non diminuirne l'importanza; qui cessa la convenzione e subentra il sentimento, e a meno di essere sciocchi, nessuno potrebbe prendere con leggerezza l'impegno formale davanti alla Divinità di fondare una nuova famiglia, secondo una promessa immortale, per la continuità della specie e per la sua esaltazione verso gl'ideali della vita.

Gli anelli (poichè ora per una usanza inglese gli anelli sono due, e portano incisa di dentro la data della solennità poetica e gentile) sono consegnati al sagrestano e benedetti dal sacerdote. Nelle grandi chiese e per matrimoni eccelsi ci sono dei cerimonieri che indicano con precisione quel che deve farsi; ma la cosa è facile a comprendersi pur di non aver fretta, e non mettendo al cerimoniale esteriore una importanza superiore a quella che effettivamente ha. Infine, per darsi animo, bisogna pensare che non si offende nè Dio nè il prossimo se qualche formalità non fosse eseguita.

In Piemonte, per esempio, una di quelle carrozze che si chiamano *coupé* e non prima adoperato da alcuno,

accoglie i novelli sposi; ma, ripetiamo, ogni paese ha particolari usanze e noi non insisteremo in proposito.

La sposa però esce sempre dalla chiesa a fianco di suo marito, il padre dello sposo a fianco della madrina; gl'invitati della messa possono essere anche invitati al *lunch* in quello stesso momento: il *lunch* si chiamava una volta il *rinfresco*, ma oramai tutto ha cambiato e non si sarebbe più compresi se si parlasse la lingua dei nonni. Questo invito va fatto con garbo e in maniera da mostrare che si sa *distinguere una società da una folla*; e così hanno luogo le presentazioni fra gli amici ed i parenti delle due famiglie che non si conoscevano ancora.

Le nozze debbono essere celebrate gaiamente con tutta la magnificenza che permette il nostro stato, con tutto lo slancio di cuori che sentono l'entusiasmo delle cose belle e delle cose buone.

I legislatori brontoloni e noiosi, i dottrinari antipatici, i misantropi odiosi, vengano pur fuori a dire che il matrimonio è un contratto; il matrimonio non è un contratto ma il compimento dei destini umani; il contratto è firmato nei registri dello stato civile, davanti al notaio sopra un foglio di carta bollata, ma la sanzione l'ha nel cuore degli uomini. Una signora di spirito da cui abbiamo preso molte norme per la compilazione di queste regole, vorrebbe delle danze nelle nozze, non fossero che quattro salti, una *sauterie* come dicono i francesi, per finire la gioventù lietamente. Ma non è regola da darsi. *Lunch*, rinfresco, gran ballo, o colazione

o pranzo, questo è nelle tradizioni e nel costume delle famiglie. Se c'è pranzo, la sposa prende posto fra il padre e il suocero, e lo sposo tra la madre e la suocera di fronte ad essa; e la sposa viene servita prima di tutte le altre signore, anche le più qualificate. Se c'è ballo è aperto dalla sposa coll'ospite che si desidera onorare di più; ed è essa che manda ad invitare gli uomini che desidera facciano parte della quadriglia d'onore.

Infine gli sposi si ritirano gli ultimi dal ballo e ricevono i saluti di tutti i convitati, che si affrettano a partire poco dopo la mezzanotte.

Se le nozze si fanno il mattino e gli sposi partono dopo il *lunch*, gl'invitati li conducono alla stazione facendo dei saluti di una brevità eccezionale, senza chiasso e con discrezione.

Al loro ritorno gli sposi fanno le loro visite di dovere insieme. Le antiche famiglie non permettevano che le giovani maritate uscissero di casa sole troppo presto, neppure per andare alla chiesa.

Ora vanno sole anche le fanciulle, come ci hanno insegnato gli stranieri, specialmente tedeschi, inglesi e americani, e noi non sapremmo che dire.

L'andar soli o accompagnati è un caso soggettivo e ciascuno fa quel che crede il meglio.

La partecipazione si fa negli otto giorni che seguono le nozze, badando di non dimenticare nessuno; dal fornitore dei dolci e dalla modista al principe del sangue se si ha l'onore di essere conosciuti, tutti debbono essere a parte del lieto avvenimento; solamente se ci sono persone elevatissime, la partecipazione è

scritta a mano in lettera chiusa. Le partecipazioni sono così elementari nella forma e nella sostanza che un semplice litografo le può indicare. La carta a mano non squadrata all'uso pergamena è la più indicata nelle partecipazioni signorili.

Non potremmo far a meno di notare qui le *nozze d'argento*, che si celebrano venticinque anni dopo il matrimonio e le *nozze d'oro* dopo cinquanta.

Sono feste piene d'una poetica tenerezza e che rischiarano gli orizzonti nel vespro e nel tramonto della vita.

A queste feste interverranno i parenti, gl'intimi, i figli e i figli dei figli *sino alla quarta generazione* secondo l'augurio biblico fatto nel dì del matrimonio. Esse saranno placide, ma non per questo meno liete; esse avranno la loro sanzione gaia e solenne nell'aver mostrato che il tempo e la convivenza anzichè rallentare hanno stretto i vincoli, per cui l'umanità contenuta entro i limiti d'una morale piena di provvidenza ha fortificato i caratteri ed elevato i cuori. I babbi e le mamme, nel raccogliere al loro desco i figliuoli e i nipoti caveranno fuori i loro vecchi gioielli, i loro abiti più sfarzosi a cui sarà permesso perfino un po' di civetteria giovanile; si arriverà al ballo.

Nelle *nozze d'argento* il padre apre la festa colla figlia maggiore o colla moglie di suo figlio, la madre col figlio maggiore o col genero.

Nelle *nozze d'oro* i nonni prendono, per fare *un giro*, i più piccoli dei loro nipoti o pronipoti e la chiudono prima della mezzanotte con un *giro* fra di loro, in cui si legge in fondo il pensiero soave e melanconico che se

si potesse ricominciare la vita, malgrado tanti piccoli malintesi, malgrado talvolta i dolori e le lagrime, essi vorrebbero pure scegliersi ancora; e rispondere così ai caratteri privi di poesia e ai cuori privi d'entusiasmo, che la indissolubilità del matrimonio è la base di ogni più schietta serenità e di ogni più alta morale, perchè riassume l'unità delle forze della famiglia e non fa diminuire il rispetto pei figli verso i genitori, nè arrossire i genitori de' proprii figliuoli incontrandoli per via. *Onora il padre e la madre tua acciocchè tu viva lungamente sulla terra.* È a questo patto che si possono celebrare le nozze d'oro, la poesia immortale delle anime ferme, pure e nobili.

Capitolo X.

I funerali.

Il capitolo è triste. Ma ogni nato deve morire, e benchè il De Maistre abbia trovato il modo d'ingannare la paura dicendo: gli altri son morti, ma noi non sappiamo se moriremo; è pur tuttavia vero che anche senza saperlo si muore lo stesso.

I costumi intimi e le convenienze esteriori sono moltissime e diverse in ogni regione per questa infausta cerimonia. L'Italia meridionale potrebbe dare da sè motivo ad un volume, per non urtare le tradizioni che anche nelle classi elevate sono invincibili.

Quando la morte, triste dea, entra in una casa, gli amici e le amiche fanno intorno a quel letto illuminato, in quella camera trasformata in cappella ardente, il pietoso servizio d'onore.

Alla salma si fa subire l'ultimo abbigliamento terreno pietosamente, con uno scrupolo pieno di tenerezza melanconica. Tutti i popoli della terra hanno avuto il culto della morte, e le vestigie che ne scopriamo manifestano le prime idee della civiltà, nella cura con cui furono inumati i nostri progenitori. È la tomba che rivela la immensa e insormontabile differenza che separa

l'uomo dagli altri animali. Essa è, per così dire, la sanzione del nostro lignaggio.

La salma è custodita dalla pietà dei parenti e degli amici fino all'ora in cui va a riposare per sempre.

Alle prime ore della perdita se ne fa la denunzia allo Stato Civile che manda un medico a constatare il decesso e a verificare il male che ha prodotto la morte; poi si prendono accordi colla Chiesa pel trasporto e generalmente con qualche imprenditore di pompe funebri, perchè tutto sia eseguito nel modo e nel tempo stabilito dalla legge. Se si desiderasse far trasportare il corpo in qualche altro comune lontano, bisognerebbe chiedere l'autorizzazione alla potestà politica.

Non è nostro intendimento entrare nel capitolo *spese*, che variano all'infinito secondo le condizioni e le convenienze dei morti e dei vivi. Per ciò che è di prammatica del corteo funebre, o per le corone che gli amici, i parenti, gli ammiratori mandano alla bara, tutto è sottoposto a circostanze speciali e personali. Noi ricordiamo i nostri grandi morti, per cui sono abbisognati dei carri a trasportare i fiori, che anche l'antichità dava alle tombe. Essa aveva loro consacrato i papaveri e le primule, e coronava di rose selvatiche le vergini rapite dalla falce inesorabile.

Davanti ad un feretro dovendo cessare ogni ragione di rancore, di personalità o di guerra, le precedenze sono determinate dalle prammatiche e debbono essere scrupolosamente osservate dalla famiglia e da coloro che hanno la direzione del funerale, e che ne assumono la responsabilità di fronte al mondo.

Oltre la tomba le ire nemiche non vivono, e i superstiti, gli amici, i funzionanti da direttori e da esecutori delle pompe funebri, debbono avere la coscienza, l'intuito, il sentimento della parte che farebbero rappresentare al morto che si vuol onorare, qualora dimenticassero o trascurassero, quando ci sono inviti generali, di ottemperare ad un dovere sociale che è il più semplice e il più categorico, facendo qualche esclusione che diventerebbe sconveniente e odiosa. Dal canto suo la persona invitata non può per alcuna ragione esimersi dal rendere questo ultimo tributo al suo simile che l'ha preceduto nella gran partenza, qualunque siano stati i motivi di dissidio durante la vita. E non potendo intervenire personalmente, non mancherà di farsi rappresentare con segni visibili, per non essere sospettato di cuore angusto o di mente piccola e gretta.

I domestici, o chi li sostituisce, in lutto con un nodo di crespo al braccio attorniano la bara alla porta di casa. Gli invitati sono ricevuti dagli uomini senza parole, poichè la maestà della morte, anche di persona estranea e quasi sconosciuta, impone un silenzio pieno di tristezza e di raccoglimento. In generale l'abito è nero chiuso, e il cappello a staio.

Se la persona morta è una donna, le donne la seguono vestite a lutto strettissimo. Non saranno mai loro consegnati ceri fuori della chiesa, essendo essi riservati ai soli domestici. Il cero acceso per la strada, tanto più se ci sono grandi distanze, oltre essere una fatica per le signore, può loro produrre dei veri danni materiali. Le persone di casa per un uso ravvivato dai

nostri vicini Francesi seguono il feretro; le donne in carrozza, gli uomini a piedi subito dopo la bara.

Ma un vero sentimento di dolore dovrebbe interdire questo accompagnamento pubblico, il quale è uno spettacolo dato in pasto al popolo, in cui non ci guadagna punto il protagonista.

Se il morto è un funzionario ha sulla coperta mortuaria i distintivi del grado; se è un soldato, le medaglie, il berretto, la spada; se è una giovinetta, il giglio o il fiore d'arancio, significante le nozze immortali. Il Medio Evo metteva il melograno, di cui la Gran Contessa ha in mano un ramo, nei ritratti conservati dalle oscurità nebulose di quel tempo.

Nelle città in cui il cimitero è lontano, data la benedizione della salma nella chiesa parrocchiale, l'ultimo addio è pronunciato alla barriera per cui si accede alla estrema dimora; ma in tutto questo ogni regione, ogni città, ogni villaggio ha la sua forma di funerale. Nelle Marche i contadini buttano un pugno di riso dalla finestra quasi a dire che il pianto è entrato in casa; evoluzione delle fave buttate alle larve Lemurie dagli antichi; si assoldano i *piagnoni* e si fa il banchetto funerario mettendo la posata pel morto; nelle Calabrie si spengono i fuochi e per un mese i vicini nutriscono la famiglia addolorata con veri banchetti funebri; in talune città al morto si fa precedere una folla che si dà il cambio a portare un'urna di velluto rosso, vuota, a rabeschi d'oro, quasi a dire che solo nel luogo dove si sotterra, l'uomo sarà chiuso nella bara.

Tra i protestanti la cerimonia è più breve e meno

complicata. Le funzioni religiose si fanno generalmente in famiglia in casa del morto; ma i discorsi, l'accompagnamento, le corone, il seppellimento è presso a poco come fra i cattolici.

Fra gli israeliti si va direttamente, in generale, dalla casa del morto al cimitero. È caratteristico che durante la cerimonia, anche entrando nella camera del defunto, essi tengono costantemente il cappello in testa. Ciò fa una penosa impressione ai popoli cristiani che hanno un sì gran rispetto della morte, e che, qualunque siano le loro credenze religiose, alla vista d'un cadavere sentono quasi un bisogno di piegare a terra un ginocchio. Ma occorre di notare che anche nelle loro funzioni religiose della Sinagoga, che si chiama la *scuola* secondo la legge antica, in cui i salmi e i *Proverbi* di Salomone e l'Ecclesiaste e il Deuteronomio erano precetti, deprecazioni, confessioni e non preghiere, agli uomini è interdetto di scoprirsi, come è proibito alle donne di mescolarsi cogli uomini ed è invece riservata ad esse una tribuna chiusa in alto.

I lutti sono pure varii secondo le condizioni, i luoghi, le consuetudini regionali, da cui non si può decampare almeno per ora; essi sono, per esempio, perpetui, si può dire, nell'Italia Meridionale, specie nelle donne; gli uomini portano la camicia nera di lana, di seta, di cotone, il che li fa parere i beccamorti della commedia; se non tutta nera la camicia hanno però bordati di nero i solini, i colletti, le pezzuole; e l'abito è di rigore per un anno, togliendo catene d'oro e anelli, in una maniera straordinariamente formalistica e piena di costanza e di fede.

Sulle porte del morto inchiodano padiglioni neri, che il vento, la pioggia ed il sole soltanto hanno il còmpito di scomporre, scolorire e staccare.

Nelle città di primo e di secondo ordine, e infine dove è penetrata l'universalità delle convenzioni sociali, il lutto è pressochè uguale dappertutto.

Le regole del lutto debbono essere rigorosamente osservate non solo perchè mostrano il rispetto dovuto al viaggiatore partito prima di noi, per una meta anche a noi destinata, ma perchè il contravvenire offenderebbe la coscienza pubblica che ha stabilito la sua prammatica inesorabile nelle moltitudini, colla forza dell'opinione, la quale, senza avere dei codici, ha pur tuttavia delle pene e delle ricompense d'un valore incalcolabile nell'arte del ben vivere.

L'opinione è così forte che un figlio non potrebbe, senza incorrere nel disprezzo delle anime bennate, negar il lutto ai propri genitori. Il lutto è una dimostrazione postuma d'un affetto doveroso; è il simulacro, la forma d'un dolore che si deve supporre nel superstite per il trapassato: ed è così universalmente riconosciuto che per dispensarsene e per abbreviarlo, ai tempi della duchessa di Berry, figlia del Reggente in Francia, quando per verità il lutto era soverchiamente lungo come anche oggidì in Calabria, fu necessario ricorrere ad una legge dello Stato, e malgrado ciò la vecchia nobiltà non la accettò che assai tardi.

Non diciamo che ora il mondo va ad un'altra maniera e non bada al sottile: ciò farebbe prova che siamo deficenti di quello spirito di osservazione, che

è la grande scoperta del secolo. Non mai come oggi poterono esistere e prosperare invece certe forme esteriori, tanto da rendere possibili delle fabbriche e dei negozi speciali, a mo' d'esempio, di così detti *oggetti di lutto*, dai gioielli alle scarpette, dalle stoffe, diremo anche noi questa brutta parola, alle *confezioni*. È dunque indispensabile all'armonia generale della società costituita che tutto sia, come a dire, *intonato* alle convenzioni doverose che essa ha imposto.

Ancora non è spento il ricordo del lutto che una innumerevole quantità di cittadini adottarono per la morte del Gran Re in Italia: fu anzi da quel giorno che si adottò l'uso del *crespo* al braccio per gli uomini, che fino a quella data infaustamente memorabile era quasi sconosciuto in Italia.

Il lutto dagli uomini si fa generalmente nel cappello, coprendone una parte del cocuzzolo con *crespo* nero. Questo può anche dispensarlo da un abito perfettamente nero, il che del resto è sempre da consigliarsi.

Il lutto dura un anno pei genitori; due pel marito o per la moglie; si mette il lutto pel fratello, per la sorella, pei cognati, per gli zii, naturalmente pei nonni, e perfino pei cugini se sono personaggi elevati; lutti di convenzione che soddisfano la vanità dei vivi più che il dovere verso i morti.

Non parliamo dei genitori pei figli: tale lutto è all'infuori d'ogni legge, perchè lo scomparire il sangue del nostro sangue è come veder tagliate via parte delle nostre membra. Notiamo di passaggio che il lutto vedovile, che è il più lungo per legge, in realtà, riesce

troppo spesso più che non sia conveniente il più breve, per ragioni che non staremo qui a discutere. Alfonso Karr, che era un uomo di spirito e anche un uomo di cuore, diceva che una donna non può essere sposa e vedova con decoro che una volta sola; e la Chiesa sapiente ha tolto la benedizione alle seconde nozze delle donne; ma il vero è che il mondo va in un'altra maniera, perchè la pratica è una cosa e la poesia è un'altra. Solamente, siccome il lutto vedovile ha un'uniforme per le signore eleganti, quelle che non si sentono la vocazione di immolarsi sul rogo del marito, o di tagliarsi i capelli come facevano le antiche e come si fa ancora attualmente fra certe popolazioni, debbono vedere di non adottarlo e di non dare al loro lutto una soverchia pubblicità, perchè ciò le taglia fuori della legge sociale convenuta, mentre pare ne vogliano essere le colonne.

Il lutto austero d'una vedova dura dunque due anni. Abito di lana o di *crespo*, opaco e senza ornamenti; cappello col velo lunghissimo calato sul davanti e che investe tutta la persona: scialle nero a punta; guanti di lana e stivali senza lucido; aboliti tutti gli ornamenti siano pure di tartaruga; chiusa la porta a tutti nei giorni ufficiali; riservata la conversazione ai pochi intimi che hanno l'aria di piangere con esse. *Il pianto ci va*, dicono i contadini della Marca; è la legge: se dunque anche per caso non ci fosse, bisogna supporlo, e per conto mio sono anzi disposta a crederlo inevitabile, almeno tanto quanto è indispensabile.

Non si passerà dall'estremo lutto agli abiti sfarzosi che con una gradazione di neri e lucidi, di grigi e di

violetti, fra cui i *crisantemi* che sono il fiore della vedova. Il fiore della vedova è una parola ben curiosa; ma perchè il fior d'arancio è il fiore della fidanzata e il giglio il fiore della vergine? E perchè la Chiesa nella Quaresima e nell'Avvento prende il violetto che è il colore del duolo?

Gli è che negli uomini il simbolismo è una necessità della fantasia, che è il *matto di casa*, come diceva Malebranche; quella che dà vita e colore alle cose più insignificanti e che ci attacca alla vita esteriore e di comunanza cogli altri. Togliete il simbolismo nell'umanità e toglierete l'idealità che l'ha ispirata: e senza idealità non vi ha più nulla: essa è la luce benefica che piovendo

. . . . . di cosa in cosa,
I color varii suscita
Dovunque si riposa;

essa ha dato al mondo tutte le finezze del sentimento, tutte le ammirazioni dell'arte, tutte le gaiezze dei giuochi, tutti gli splendori dei troni e delle dominazioni, tutte quelle piccole cose per le quali i costumi si sono raggentiliti, e l'uomo e la donna si sono sollevati dal fondo della materialità per rendere buoni e compassionevoli i cuori, forti e ornati gl'intelletti, nobili e austeri i costumi. La fantasia è la spuma del mare da cui è uscita Venere bella e amorosa, perchè la bellezza e la grazia rendessero salutare la ginnastica del pensiero, e sollevassero la forma a quell'altezza per cui il buono, il bello, il vero si fondessero per la felicità del genere umano.

Capitolo XI.

Le Solennità — Natale — Epifania — L'ovo di Pasqua — Pasqua delle rose — Il pesce d'aprile — Lo Statuto.

E ora torniamo a riveder le stelle.

Nel simbolismo più soave degli uomini ci sono le solennità religiose; le feste liete dell'anno che ci portano le strenne e i doni, gli auguri e i voti, come un alto e solenne desiderio di pace, che pare sia racchiusa proprio nelle ore fisse di quei dati giorni.

Prima il Natale; il Natale grasso e bonaccione, in cui la vecchiaia festeggia l'infanzia benedetta, l'infanzia giuliva anche fra i miseri cenci e fa aprire i cuori alla compassione per coloro che soffrono.

Natale, la più bella festa dell'anno, la più tenera, perchè

> . . . ci è nato un parvolo,
> Ci fu largito un figlio;

perchè è la festa del sole che esce dalle notti più lunghe, e dice che la luce trionferà presto delle tenebre; perchè di culto in culto, di tradizione in tradizione, di simbolo in simbolo, questo sorgere del sole dopo le più lunghe

notti fu sempre festeggiato dai popoli e la *Dea Strena* scendeva a ispirare i padri, affinchè al desco sfavillasse il favo più dolce, e nella coppa spumeggiasse il vino più generoso.

La *Strena* divenne la *strenna* nostra pel capodanno, una strenna golosa, simpatica, esilarante; una strenna industre, ricca, commerciale, che da un capo all'altro d'Italia, da un capo all'altro del mondo, move i cuori e i cervelli degli uomini e fa scambiare prodotti e industrie, sorrisi e saluti, quasi una immane fratellanza fisica e di buon umore, piena di fascini e di tenerezze.

Una esposizione nazionale di tutte le varietà che compongono i cibi di Natale sarebbe una delle più caratteristiche e interessanti; un catalogo che la dilucidasse e delle figure e *facsimili* potrebbe essere un affare non solo, ma uno studio utilissimo a cui la moda stessa non dovrebbe essere estranea; e gl'Italiani potrebbero fondersi nella cucina, che è ancora una delle cose su cui siamo tutti d'accordo.

A Natale s'incomincia la spedizione delle carte di visita e degli augurî pel capo d'anno; a scuola si scrivono le letterine ai genitori e ai superiori; i negozianti mandano la strenna alle famiglie dei loro avventori; il padrone di casa dà la strenna ai figlioli e ai domestici, ai portalettere, ai portieri, a tutti infine quelli che servono la casa, proporzionatamente al proprio grado e in relazione ai costumi. La signora ordina la *tavola bianca*, vale a dire, che il *dessert* della vigilia e del Natale non abbia altri dolci che quelli indicati dalla

solennità; se fa un dono, non può essere che una *specialità* della circostanza.

In Francia si fa il *réveillon*, cioè si va alla messa della mezzanotte e si ritorna a mangiare il tacchino *tartufato* al tocco, inaffiandolo con dello *Champagne*; in Italia invece si fa (se si fa) la cena di *stretto magro*, ingannando il tempo con giuochi di carte, di bigliardo, di tombole liete con premii di dolci, coll'*albero di Natale*, e recandosi poi in massa ad una delle tre messe di rito, in cui l'organo suona una specie di *pastorella* montanina.

Festa del *réveillon* si celebra in Italia invece al Capo d'anno. La festa di San Silvestro è piena di gaiezza ed è generalmente una serata di giuochi, o musicale, poichè ora non si sa conversare più; è una cena fredda, mezza in piedi e mezza seduti, con pasticci freddi e dolci e *punch* e vin-caldo, sino a che al primo tocco di mezzanotte la signora finge di far saltare un tappo di *Champagne* possibilmente autentico, e battezza nel nome della storia e del tempo il nuovo anno.

Il quale è salutato da visite ufficiali e affettuose, da lettere, da fiori, da dolci, da biglietti di visita, da auguri in tutte le forme e maniere degl'inferiori verso i superiori, i quali rispondono negli otto giorni col ricambio delle stesse carte, delle stesse felicitazioni, degli stessi auguri.

L'*albero di Natale* è un uso d'importazione e che fatto pei ragazzi va cessando nelle famiglie man mano ch'essi diventano uomini. Ad una pianta di sempreverdi, alloro o ulivo, retta da un enorme vaso di Sèvres o del Giappone (così per dire), sono appesi i doni desti-

nati alla singole persone che vi partecipano; il nome indica il destinatario; e sarà prima cura in chi lo ordina e dirige di non movere quella specie di emulazione che è gemella fratricida dell'invidia. Il genere della solennità essendo tutto intimo, esclude persone all'infuori dei proprii amici e parenti, per non suscitare permali negli amici di seconda mano, che in altre circostanze sono invitati alle feste di famiglia.

Se si fa l'*albero di Natale* pei poveri, modo soave e pudico di praticare la carità, bisogna che non porti oggetti di lusso o tali che possano movere pensieri superiori alla condizione dei poverelli. I premi saranno indumenti per riparare dal freddo, e non guasterà se vi sarà aggiunto un dolce speciale della solennità per *riconoscere il giorno.*

La Befana è invece la festa dei soli bambini, festa dunque tutta cristiana, che non ha tradizioni all'infuori di quella che nei libri sacri è assegnata alle tre grandi feste della vita: la presentazione dei doni fatta dai Magi; il cambiamento dell'acqua in vino alle nozze di Cana; il battesimo nelle acque del Giordano. Le *epifanie* mitologiche anteriori, greche o romane, cioè le comparizioni del nume, erano accompagnate sempre dal terrore, cosa molto diversa dall'Epifania nostra. I Re Magi, cioè i padroni della magìa, guidati dalla stella, vennero dall'estremo oriente a porgere i loro doni al figlio di Davide, erede del trono di Giudea. Una poesia storica, politica e sacra; il riconoscimento d'un re nato in una capanna di pastori; e i prodotti orientali, l'oro potente e i profumi del fasto, brillarono per un istante nel-

l'umile presepe di quel re perseguitato a morte; e giunsero nella notte che precede la festa. L'apparizione del nume non ha più alcun terrore pei fanciulli, che ne hanno fatto invece una fata benefica e amorosa, la quale li gratifica con balocchi e zuccherini, dappertutto un po' ma specialmente a Roma e negli Stati ex-pontifici, per cui la Befana è una delle feste più caratteristiche dell'anno. La Befana scende dal camino la notte che precede la festa, ed è perciò che i fanciulli appendono alla gran cappa di cucina calzette di seta e canestri, che poi i genitori, i vecchi, i padrini, gli amici riempiono di meraviglie. Benedetto Varchi descrisse la Befana, la descrisse cogli occhi rossi, le labbra grosse e il viso furibondo. E il Moroni afferma che questo personaggio immaginato così, produce nei fanciulli due effetti portentosi: quello della deità fatidica che premia e che castiga; difatti pei bambini cattivi la calzetta si trova ripiena di cenere e di carbone. La Befana è quasi obbligatoria pei piccini ed è molto più lieta e naturale e indicata che i famosi balli dei bambini, uso anch'esso straniero che rende quelle dolci creature scimmie ammaestrate, vestite da uomini per divertire il pubblico.

Le ova di Pasqua sono una gentile costumanza anch'essa di recente divenuta comune.

Le ova di Pasqua sono dovute alle signore, specialmente alle giovinette, senza reciprocità, e ai bambini, piene di dolci, di canditi, di confetture particolari. L'ovo di Pasqua può essere un oggetto d'arte del maggior pregio, racchiudere dei dolci, come degli oggetti di toeletta o di lavoro; essere enorme come quello

di struzzo, o tanto piccino da farsene un ciondolo prezioso. L'ovo di Pasqua può essere un ovo vero, vuotato diligentemente e dipinto da mano maestra, mondo come l'issopo e candido come la neve, riposto poi in un astuccio prezioso per arte e ricchezza ; può contenere un gioiello o una coroncina di perle ; un ditale d'oro o una spugna di profumi orientali. L'ovo di Pasqua è una maniera gentile di sdebitarsi presso una famiglia, di cui si gode spesso l'ospitalità, un pensiero di affetto per dei piccini amabili, un pretesto per fare una cortesia senza il diritto di ricambio.

Le ova che racchiudono il germe della vita, gli agnelli immacolati che si affollano in que' giorni sulla terra, sono i cibi indispensabili nella solennità della Pasqua ; la quale è una continuazione dell'Epifania, in quanto l'Epifania è la prima Pasqua ; ed è in quel giorno appunto che il sacerdote annunzia dall'altare quando accadrà la Pasqua di Risurrezione, destinando così tutte le feste mobili che sono regolate dagli astri maggiori del nostro sistema. La Pasqua ha le ova, le promesse della vita animale ; ed è perciò ancora che si dà la strenna alle donne e ai fanciulli.

Questa strenna è di rose per la Pentecoste, cinquanta giorni dopo la Pasqua ; la promessa dei frutti dolci che aspettano la fatidica notte di San Giovanni : altre due strenne meno copiose, meno ricche, ma anch'esse obbligatorie, per tener stretti i legami della convivenza, per renderla gaia e affettuosa e per serbare vivo il fuoco sacro delle costumanze avite, che hanno sì gran parte nel carattere dei popoli.

Una strenna singolare si dà anche al primo di aprile; strenna umoristica e che è di difficile riuscita perchè le persone volgari e maligne se ne profittano alcune volte in modo pericoloso. Il *pesce d'aprile* ha anch'esso la sua origine nel sistema planetario, ed è alla luna, che è sempre un po'..... lunatica, che noi dobbiamo molti pesci troppo di acqua dolce, per mostrare uno spirito fine e educato.

Il *pesce d'aprile* si può mandare al solo patto di essere in una grande intimità; ed esso deve avere quel certo non so che di arguzia sottile e gentile che, anzichè offendere, rende graziosa la compagnia ed è cagione di quel riso che fa buon sangue.

Le industrie nazionali e straniere però si sono impadronite anche delle burle di aprile; e noi vediamo nelle vetrine dei pasticcieri e dei chincaglieri e perfino nelle bacheche degli orefici, degli oggetti tentatori, atti a modificare le antiche grossolane burle con strenne utili, ghiotte e preziose.

A questo patto dunque soltanto, di fare una burla di valore o di utilità, il *pesce di aprile* può far parte delle giocondità della vita e degli usi di urbanità sociale; e non potrà vantarsi di essere cortese uomo o donna gentile chi sorprenderà in altra guisa il proprio simile, con burle sconvenienti o con ambasciate fallaci. Ciò toglierebbe ogni finezza di tratto, come quando usava, per fare una burla spiritosa, di ritirare la sedia a qualcuno per farlo sedere per terra.

Altre feste vi sono nell'anno, indipendenti dal sole, dalla luna e dal culto; esse sono le feste civili, gli anni-

versarii di glorie per la patria, i giubilei dei nostri grandi per potenza, per ingegno, per bontà d'animo e per sublimità di opere; commemorazioni, feste dell'arte e del pensiero.

Una fra le altre è quella dello Statuto, la festa della libertà in Italia, nella quale i nostri soldati stendono al vento le bandiere gloriose, il magistrato a nome del Re rappresentante della nazione dà i premi del valor civile, delle virtù e del sapere, e come in noi omai vecchi riconferma nella fede civile della patria, nei giovani è promessa di gloriosi destini.

Cade nella prima domenica di giugno, il mese lieto delle messi, quando cominciano a biondeggiare le spighe, il sole entra nel massimo del suo splendore e la natura bella e giuliva pare sorridere all'Italia redenta dai voleri concordi del suo Re e del suo popolo. Non è una domenica come tutte le altre; è la festa della patria, nella quale le donzelle mettono fuori i loro abitini più gai; gli uomini si ricordano dei loro ciondoli cavallereschi, e le luminarie festose rischiarano i bivacchi senza fatiche dei soldati e i balli chiassosi dei popoli ridestati a libertà.

Questa festa, quando la primavera muore nell'estate, come nell'arcobaleno in cui i colori si confondono l'uno nell'altro, è la più buona e la più tranquilla; in essa si estraggono le doti alle fanciulle povere che daranno una nuova famiglia allo Stato; in essa il Re guardandosi indietro rifà la storia dei suoi padri che riunirono la terra divisa, su cui i suoi figli regneranno nel patto vicendevole di una fede giurata; in essa si celebra il

gran giorno in cui caddero infranti i ceppi che ci stringevano i polsi ed i cuori, e furono tolte le barriere per cui i fratelli non scorgevano i fratelli al di là di confini ingiusti e tirannici; e in essa è dovere sentano le donne più ancora degli uomini quell'alito caldo di affetto per cui si istituiscono i premi alla virtù, strenna doverosa agli uomini di buona volontà, e che le donne debbono saper ideare e rendere abituale, perchè la terra dell'arte, della storia civile, del diritto, della costanza, diventi la terra dell'esempio nel sereno e fecondo esercizio del dovere e della vera fratellanza umana.

Capitolo XII.

Le feste importate — Il déjeuner Il five o' clock tea — I lunchs — I piques-niques, ecc.

Questi nomi scritti in una lingua che non è la nostra, con una ortografia così ostrogota, con alcune lettere che non si pronunciano, con altre che si elidono, con vocali che o cambiano suono o che, a così dire, si mangiano, rivelano usi e costumi importati d'oltremonte e anche d'oltremare. Le vecchie usanze italiane avevano un'altra impronta e un altro andamento: la colazione al mattino, a mezzodì il pranzo, la merenda nel pomeriggio pei giovani, e alla sera la cena: la cena proprio quando ora si pranza o anche più tardi; perchè o si giocava, o si ciarlava all'angolo del fuoco, e le donne lavoravano ai loro merletti o alle calzette o anche un po' più alla conocchia, dove il fiore della seta si avvolgeva intorno al fusello tornito artisticamente. Se però tali usi han preso piede in Italia, è segno evidente che le nostre attitudini erano ben disposte ad accettarle e il nostro spirito ad assimilarsene, sicchè oggimai sarebbe ridicolo l'ignorarle e il non tenerle in alcun conto; come quelli che credono soltanto quel che

desiderano o che si vantano di non volere movere un passo per voler far parte da sè stessi. Senza contare che ora il mondo non è più per certe classi, diremo, semoventi, che una gran nazione, in cui tutto ciò che è bello o che lo pare, tutto ciò che è moderno ed è elegante viene universalmente adottato, è una regola di buona educazione il cercare di saperne almeno i tratti generali, per non fare la figura di *provinciali* quando per caso ci si trova immischiati; dobbiamo notare che questi usi stranieri ora diventati abituali nel commercio della vita quotidiana, appartengono alle razze latine e anglosassoni, con assoluta divergenza dalle consuetudini teutoniche o slave o orientali o semite, razze infine tutte colle quali abbiamo avuto, se non maggiore, certo uguale scambio di prodotti e obbligo di convivenza e di adattamento.

E mentre, per tacer d'altro, nei secoli passati la Lombardia, il Napoletano e la Sicilia si erano assimilate le costumanze spagnole e francesi, i Tedeschi in genere e gli Austriaci in particolare, non poterono mai rendere famigliari i loro costumi nel Veneto e in Lombardia, nè nelle provincie pontificie, nè a Parma, nè a Modena, dove avevano autorità di governo, dazi doganali proprii, magistrato stipendiato e magistero e polizia a' loro ordini e principi di sangue imperiale senza controllo nè contrappeso.

Questa refrattarietà, per dir così, a certe usanze; questa assimilazione di certe altre senza pregiudizio del vero carattere popolare, è dunque un sintomo delle tendenze nazionali verso gli affini o consanguinei, che ri-

vela un sentimento inconsapevole, quasi istintivo, della nostra razza. Tutti i popoli finiscono le loro cerimonie più solenni a tavola, cominciando dagli eroi di Omero che mangiavano de' buoi arrostiti e scendendo giù alle nostre cene fredde, in cui i tartufi e gli zuccherini mantecati sono inaffiati dallo *Champagne*; ma la birra nel paese dei grappoli, la patata nel *granaio di Roma* non ebbero mai fortuna.

Questo esordio ha per iscopo di constatare le usanze francesi e inglesi e perfino americane nei pasti leggeri e nelle partite di piacere, in uso attualmente in Italia, e di renderne la pratica meno difficile nello scambio delle cortesie famigliari.

Il *déjeuner* (colazione) a mezzogiorno ha un carattere di grandissima intimità e non se ne fa l'invito che in campagna o al forestiero che viene per caso nella vostra città per soggiornarvi pochi giorni. L'invito alla colazione è un imbarazzo, non solo perchè occupa molte ore della giornata, di quelle che sono date generalmente a occupazioni comuni, ma perchè oltre al lasciarne vuote molte altre che seguono la partenza degli ospiti, presenta una maggiore difficoltà di preparazione.

Nella colazione o *déjeuner* quasi tutti i cibi che la compongono possono essere posti sulla tavola con ordine e simmetria insieme al *dessert*. Le pietanze non possono mai essere con salse liquide calde e in generale sono di quelle cotte nel piatto.

Se invece del brodo o della minestra leggerissima si servono le ova a bere, sarà bello di porle in una canestrina imbottita di dentro e coperta da una coltre

di seta trapunta e ornata di merletto o di *aspetta* ricamata.

Gli *ovaroli* sono disposti in un vassoio di riscontro alle chicchere del caffè che si serve a tavola, come pure il caffè col latte o il thé, secondo il *menu* abituale delle famiglie. Ma in quel *menu* non entrerà mai il gelato, il quale ha bisogno di un forte pasto pei la reazione dello stomaco.

Qui è l'igiene che viene in soccorso dell'eleganza e del buon gusto.

Il *five o' clock tea* (il thé delle cinque) è una tazza di thé che le signore offrono alle persone le quali vanno a visitarle nel *loro giorno*. Qualche volta il *five o' clock* ha un accompagnamento di musica, canzonette o romanze al pianoforte, non mai grande musica né pezzi concertati, ed è fatto in modo che ciascuno possa andare a prendersi il suo thé, il quale delle volte non è neppure thé, alla tavola del *buffet* in un angolo della sala o nel salotto vicino se la gente è molta, il che spesso accade. La tavola ha una tovaglia di Fiandra ricamata magari a colori di bucato (rosso e turchino), guernita di merletto nazionale e ha delle vere pile di piccole salviette a frangia per i consumatori; ci sono dei piattini di dolci fini, di *gateaux* alla vaniglia, dei frutti canditi, dei bicchieri iridescenti, delle bottiglie bianche di vini preziosi e rari, e anche la cioccolatiera fumante.

Le posate sono da *dessert* possibilmente di *vermeil* pei frutti canditi; i piattini dorati e leggeri, di quei piattini che il Ginori sa rendere oggetti d'arte; e sono levati appena la persona se ne sia servita. La padrona

di casa, senza allontanarsi troppo dal suo posto di centro, si muove sempre e incoraggia gli altri a *circolare* e a servirsi, nel che non mancano aiuti, benchè l'ora non sia italiana. Ma la compagnia dispone alla gaiezza e il decreto è firmato anche dagli stomachi guasti.

Il *pique-nique* in origine non era che un pranzo di comunella e si fa generalmente alla campagna; ciascuno si porta un piatto, chi le frutta, chi i dolci e chi il vino; poi si fissa una specie di *menu* per indicare l'ordine.

Questo pranzo di comunella è in verità di assai cattivo gusto: perchè si stabilisce una uguaglianza un po' libera che dà luogo a familiarità da evitarsi; poi è assai facile che l'amor proprio dell'uno o dell'altro ne rimanga offeso. C'è chi mangia più e chi meno, chi odia l'arrosto e chi l'adora, chi non beve che vino scelto, chi non può cambiarlo, chi vuole le torte e chi i pasticci. Le signore specialmente si guarderanno dall'immischiarsene.

Queste comunelle si possono fare per i poveri, come quella specie di lotterie a cui in Francia si dà il nome di *cagnottes* e che ancora non si sono introdotte da noi; a perdere e vincere, un quissimile di *pari e dispari*. È da notare che i *piques-niques* e le *cagnottes* li avevano anche i Romani con la *cena collaticia* e i Greci con l'*eranos* a scopo appunto di carità. Le nostre *fragolate di beneficenza*, le *bicchierate* d'onore, le lotterie e i balli di carità sono grandi *piques-niques* senza libertà e senza che lo *spirito* vada compagno alla *lettera* di quella legge di umanità che serve loro di maschera. Divertirsi per

far limosina, che poi o non si riesce a fare o si fa imperfettamente e insufficientemente, è un uso cioè che finirà come l'*abuso del caffè*, secondo le parole di Madama di Genlis, a cui la pietà vera, quella che scende consolatrice e salutare, rimane estranea.

Piques-niques dunque in una forma o in un'altra sono da evitarsi, perchè non conformi alla vera eleganza nè alla gentilezza dei costumi, che vogliono un solo padrone a tavola, al ballo, in casa, in giardino, perchè è meglio aver l'obbligo di esser grati, che il diritto di godere e di biasimare altrui; ed è appunto il nuovo significato che si dà al *pique-nique* attuale fra le persone educate. Pranzo o merenda in campagna, dove anche il padrone interviene insieme a' suoi invitati.

Il *lunch* dall'Inghilterra passando per la Francia ci è giunto alquanto trasformato; esso sarebbe la fine di una mattinata musicale o d'una scampagnata, o, in una parola, d'un ricevimento diurno. Spesso è un *buffet* intorno al quale si mangia in piedi, ma è preferibile far sedere le signore a tavola, mentre gli uomini possono mangiare stando in piedi, o fare tante piccole tavole in cui sedere alternativamente, e meglio ancora e più conforme all'indole italiana, che ama i proprii comodi, sedersi alla tavola lunga, ogni signora avendo un cavaliere che la serve e facendo così a meno delle precedenze, salvo per la padrona di casa, che segna sempre il centro della tavola. Il *lunch* è dunque una specie di *merenda* italiana, di *collation* francese, l'intermezzo tra la colazione propriamente detta e il pranzo serotino.

La tavola è coperta di frutta, di gelatine, di creme, di pasticcetti freddi, di *gateaux* finissimi, di ameringhe, di biscotti inglesi, di *sandwiches*, di originalità, per così dire, distinte e straordinarie. Sono ammessi i vini liquori e lo *Champagne*. Questo genere di ricevimento è peraltro libero, ed è facile ai gentili accomodamenti, come quelle famose leggi che non avendo articoli ben definiti si prestano a interpretazioni elastiche e compiacenti.

Il *lunch* fa parte di quelle che si chiaman *garden parties*, scampagnate, partite di caccia, caccia alla volpe, dove prendono parte, ohimè, anche le signore. Il mondo ha ben cambiato, nè ciò può fare meraviglia. Le università sono piene di donne, il giornalismo è pieno di donne; e perfino ne è piena la politica.

La repubblica in Francia si lamentava di non aver donne e Madama Adam fondò la *Nouvelle Revue* per tenere testa alla *Revue des deux Mondes*. Nel suo salotto si conobbero Thiers e Gambetta e si fece e si disfece più d'un ministero.

Non è dunque fuori di natura che le donne prendano parte a queste gare platoniche e divertenti di caccie e di balli campestri. Allora il *lunch* deve essere in permanenza, poichè, qualunque sia lo scopo di queste scampagnate, l'aria libera aguzza l'appetito e la grande luce non si compiace della soverchia etichetta e delle ciere sentimentali.

Le antiche fiorentine non sdegnavano neppure esse le scampagnate. Cesare Guasti e Isidoro Del Lungo ne illustrarono con amore e sapere le gesta, quando Alessandra Mazzinghi degli Strozzi e Isabella Guicciardini,

lasciando la lettiga come troppo molle e delicata, salivano i colli di Valdarno sulla mula a curare le derrate in villa e a far spinare e conciare il lino, perchè messer Carlo Guicciardini, *consorte onorando*, e Filippo degli Strozzi fuoruscito, non avesser pena di quattrini e di calzature. E allora le ville gentilizie accendevano i falò in segno di allegrezza per onorare *madonna* e il suo seguito, che venivano di Firenze a praticare l'*utile dulci*. Ma i tempi sono mutati e di quelle feste italiane semplici abbiamo fatto i *lunches*, i *garden parties*, i *piques-niques* e le caccie alla volpe.

Sono venute poi di moda altre cose strane: il *pattinaggio*, vecchio divertimento rococò, a cui si prestava anche l'infelice Maria Antonietta negli anni ultimi del suo regno. Il freddo che fa soffrire e fa morire i poveri può essere pei ricchi una sorgente di divertimento: e ciò, nell'epoca dei *Comitati di beneficenza*, suggerirebbe ad un filosofo molte gravi riflessioni.

Il pattinaggio, le corse, i tornei di scherma, e in genere tutto quello che si chiama lo *sport* è entrato nei costumi delle donne. Non è loro proibito di parteciparvi, purchè vi mantengano una castigata discrezione e moderazione. Esse poi se ne valgono qualche volta pei loro Comitati di beneficenza, che ne parrebbe l'appendice e che se non altro nobilita i divertimenti. Anche i Comitati di beneficenza fanno parte della moda: la carità all'antica è rimasta la privativa di qualche animo tenero e pio, che non può lottare contro le sventure accumulate nelle grandi città. Le signore che appartengono a questi Comitati debbono però mantenere in

essi l'antico sentimento pietoso, scendere fra i poveri, maestre e infermiere, *consolatrix afflictorum*, spogliandosi di una emulazione inutile colle uguali o di quella *superiorità* che è offensiva per gli infelici. Esse debbono nel lavoro collettivo evitare qualunque pretensione; portare nelle adunanze non solo il contingente del loro denaro e delle loro questue, ma quello della carità veemente e impersonale, rendendo conto dei soccorsi dati e ricevuti e non avere renitenza alcuna a eseguire gli ordini emanati dalla presidenza, discutendo con urbanità, proponendo con mansuetudine, rinunciando volonterosamente a quelle idee che potessero non garbare alle maggioranze, a cui spetta il decidere, dacchè i voti si contano e non si pesano; e le decisioni da adottarsi sono sempre quelle che hanno ottenuto il maggior numero dei suffragi.

E giacchè ci si presenta questa nuova parola — Comitati di beneficenza — organizzati, sotto leggi morali ormai stabilite dalla consuetudine e anche un pochino dalla moda, non sarà inutile del tutto fermarci sopra il pensiero.

Un tempo la beneficenza era individuale secondo la carità che ispirava i cuori. Diventò collettiva nelle corporazioni religiose, e specialmente dopo S. Francesco d'Assisi che alla mondezza del cuore e del costume volle compagno il soccorso accomunato nella limosina di tutti e di ciascuno. Poi venne man mano trasformandosi fino a che il pensiero moderno, le condizioni cambiate dell'umanità tutta intera, trovò con Herbert Spencer la formola nuova di un nobile sentimento an-

tico — *altra cosa è la giustizia e altra cosa è la beneficenza.*

Queste due virtù furono a così dire disciplinate e stabilite non soltanto per essere impartite su coloro che soffrono e piangono, ma per prevenire e provvedere e infine soccorrere.

Il pensiero moderno istituì sotto il simbolo di quella Croce a cui non si pagava un tempo nessuna tassa mensile — la Croce rossa, la verde, la bianca, la turchina, e perfino la Croce d'oro.

Ci sono le Casse di previdenza per la vecchiaia, per l'infanzia abbandonata, per la maternità, pei caduti, pei rigenerati; le Società di temperanza, i baliatici, il patronato scolastico, quello dei liberati dal carcere; ci sono le Società cooperative; quelle di Mutuo Soccorso; i dormitori pubblici, la mutua sussistenza, i dispensari medici, gli ospedali, i conservatorii, gli asili infantili, e una miriade infine di istituzioni benefiche e morali, in cui le donne sono chiamate a prestare il loro concorso morale e materiale fin dove le loro forze lo permettono.

Un bell'esempio di carità a' suoi tempi fu dato dalla Marchesa di Barolo a Torino, che dopo aver consolato gli ultimi giorni di Silvio Pellico, consacrò le sue ricchezze e la sua stessa persona al sollievo degli infelici e alla riabilitazione dei colpevoli, con istituzioni che sono in gran parte ancora moderne, per quanto ispirate da convinzioni di esclusività troppo assolute.

Quello che colle sue immense ricchezze potè fare questa nipote del gran Colbert, chè fu chiamata una

santa moderna; quello che potè compiere col suo genio, colla sua virtù, colla sua dottrina, colla sua annegazione, col sagrificio della sua gloria e della sua fortuna, Maria Gaetana Agnesi, oggi possono compierlo lo sforzo e il contributo di tutti, mediante questi *Comitati* a cui nei piccoli e nei grandi centri le donne debbono dedicarsi, senza trascurare le occupazioni e le discipline domestiche.

È il massimo degli errori quello di credere e di pensare che non si possa accudire all'uno e all'altro di questi doveri.

Non è anzi che sapendo ottemperare al primo dei doveri che è quello della famiglia, che si può portare nel seno dei Comitati di provvedimento, di prevenzione e di beneficenza, lo spirito alacre e fecondo per un lavoro utile e proficuo a vantaggio di tutti.

Ricordarsi sempre che la Beecher-Stowe, e sarà utile ripeterlo ad ogni momento, pensò e scrisse il suo libro per cui la croce potè brillare sul petto dei poveri negri redenti, *facendo sola la cucina di casa.*

Il compito più oneroso, quanto a fatiche materiali per le adunanze, per le compilazioni dei verbali, per la verifica dei conti, delle *bullette*, e infine per quanto riguarda gli uffici di segretari e di amanuensi, è riservato alle giovinette, le quali senza petulanza, senz'albagia, con discrezione e modestia possono partecipare alle discussioni, anche se avessero carattere morale assai delicato, *salvo sempre la verecondia e la fede*, come diceva Epitteto; poichè ormai le giovinette hanno la mente aperta a sentire e a comprendere molte cose,

che soltanto una trentina di anni fa si ignoravano completamente.

Anche questo è un portato dei tempi.

Ogni cosa sotto il sole ha il suo tempo, dice un saggio sublime; si può preferire più un tempo che un altro, ma bisogna rassegnarsi al proprio. Solo è a desiderarsi che le costumanze non ammolliscano i costumi e resti incolume il sentimento dell'austerità nazionale.

Capitolo XIII.

L'arte di ammobigliare.

In verità l'arte di ammobigliare non è che l'arte di esprimere con la scelta e distribuzione di certi oggetti un buon gusto istintivo o acquisito *provando e riprovando*.

Qualcuno dirà che ad ammobigliare ci pensano i tappezzieri, e questo è vero in gran parte; tuttavia quando ad una camera, ad un salotto, ad una sala da pranzo manca l'impronta della persona che vi abita, ci fossero pure degli oggetti d'arte di prim'ordine, dei mobili di scultura antica e preziosa, potrà essere un museo o un magazzino, ma non mai una casa che riveli la *presenza del nume*, i Lari intimi degli antichi, quel non so che di personale e di caratteristico che rivela l'uomo colle sue idee, i suoi gusti e perfino i suoi capricci e le sue stravaganze.

Ora è facile di comprendere che le stravaganze non sono amabili nè da imitarsi; ma piuttosto che confondersi colla turba, una stravaganza che non sconfini, è preferibile a quello *stampo* da cui si ricavano i nostri salotti, i nostri appartamenti tutti uguali, preparati da un estraneo che sa molto piantare dei chiodetti e cucire

dei fiocchi e delle frangie, ma non sa nè i nostri gusti nè i nostri comodi, ed ha un inventario fatto a *sella* che si pone addosso, salvo la diversità della spesa, ad un cavallo arabo come alla mula del Podestà *che era un letterato*.

In una casa è necessario preparare un salotto per uso dei visitatori. Questo salotto, dove saranno poste le cose più eleganti e più preziose di casa, non sarà ingombro troppo di mobili o di sedie leggere per non mettere a repentaglio qualche persona un po' sgarbata (ce ne sono anche di quelle) di fare qualche guasto e per non ingombrare il passo o togliere la libertà dei movimenti e quindi il buon umore e la gaiezza.

Avrà delle sedie e delle poltrone fisse intorno al sofà e un campanello sempre alla portata della padrona di casa; non avrà troppi di quegli oggetti di eleganza, che i francesi chiamano *bibelots* e che sono un'afflizione di spirito tanto pei visitatori che hanno da stare attenti di non urtarli, come pei padroni di casa che temono di vedere i ragazzi cadere in tentazione di toccare i loro gingilli. Ciò dà una tale sofferenza e un tale imbarazzo da una parte e dall'altra, che oltre alla mancanza di buon gusto in chi espone delle chincaglierie, può produrre delle amarezze infinite se qualcuna cade o si rompe.

Le sedie volanti (*trotteuses*) sono le sole mobili in una sala di gente educata; e tutta insieme nella eleganza può non esser ricca e piacere più di una galleria, perchè può rivelare il famoso *comfort* degli Inglesi, il *comodo* antico di noialtri italiani che per un pezzo abbiamo insegnato agli stranieri a star bene, senza avere

per questo minore buon gusto o minore ricchezza di loro. Soltanto è da evitare una cosa a cui tutti, seguendo le idee del tappezziere che ha il suo *menu* come il cuoco, non prestano abbastanza attenzione; bisogna guardarsi dal falso lusso, dalle pretese di eleganza, dalle oleografie e dai falsi ricami, dai falsi merletti e dalle false *faenze* e dai falsi bronzi, dai fiori di carta e dai gessi dorati di porporina. Nessuno può immaginare l'effetto grottesco di quelle *belle arti* d'imprestito, di quelle aspirazioni al gusto artistico o alla ricchezza, col combattimento dell'economia e della povertà, che ricorda quei famosi versi satirici:

Arco di tela e padiglion di carta,
Lusso di Roma e povertà di Sparta.

La miseria cessa di essere compassionevole per diventare ributtante quando la persona veste un soprabito lucido e sfrangiato e ha sul capo un cappello a cilindro, oppure ha la veste col *falpalà* e lo strascico e le piume sul cappellino cencioso. Una giacca di mezzolano, rattoppata e una sottana monda di rigatino per quanto ragnata, movono a maggiore simpatia e pietà, perchè rivelano l'impotenza a far di più, senza pretese e senza affettazioni. Meglio dunque non avere il salotto che averlo o in disordine o con apparenze di falso lusso; meglio averlo nudo che ingombro; meglio di tutto averlo e starci in modo conveniente e appropriato.

Così dicasi delle camere da pranzo, in cui ora prevale lo strano gusto degli intagli in legno dolce, apparenza d'un fasto e d'un'arte che un tempo era riservata ai manieri feudali e ai palazzi dei grandi signori

della nobiltà o della mercatura. Le sculture in legno dolce sono come i falsi brillanti carbonici, che brillano nelle bacheche dei falsi orefici e che fermano le povere signore vestite di seta e col focolare spento in casa. Esse vi lasciano gli occhi e hanno tutta l'apparenza di pensare — Oh! se potessi osare!... Ma in realtà non osano che raramente: e quando hanno osato di comperarli non osano di portarli, e se osano di portarli, al solo sguardo fisso, anche inavvertitamente, sui loro gioielli diventano rosse come mele granate.

La scultura in legno era un lavoro riservato alle chiese, ai cori dei monaci, agli istituti pubblici, al magistrato, alle ricche nozze italiane del nostro bel cinquecento. I cofani dei corredi delle antiche spose regali o feudali ornano ancora i nostri musei e i nostri palazzi monumentali anche nelle più piccole città italiane; ma le arti di imitazione, come le tazze greche di alabastro di Carrara, le copie in carta straccia dei capolavori del rinascimento, i finti arazzi in tela juta, le litografie che vogliono parere incisioni, non debbono attrarre gli occhi di coloro che hanno educata la mente all'ideale della nostra vecchia arte paesana.

La casa d'una signora anche non ricca, ma laboriosa e ingegnosa, puo essere un modello di eleganza, solo che essa ritorni alle antiche abitudini casalinghe del lavoro manuale. La sala e la camera da letto di Vittorio Alfieri sono un lavoro tutto di mano della madre sua e di sua sorella, fatto intanto ch'egli era fanciullo in Asti; e le ingenue linee di quei ricami e di quei disegni, il punto incerto e rado, rivelano che essi erano

condotti a termine fra i lieti conversari delle sale antiche, nelle lunghe sere invernali, tra la partita al picchetto e il rosario devoto.

La tenda, la biancheria da tavola e da the ricamata, le sedie fatte a punto in croce o a punto lungo, coll'antico metodo che è ancora il più bel lavoro, come il tappeto reale sul desco di palazzo Pitti, per esempio, sono tutte cose che una donna di buon gusto può sempre fare e con poca spesa, solo che ne abbia il genio, il gusto e la volontà. Per questo l'arte del lavoro manuale, tanto trascurato nelle scuole femminili, dovrebbe essere invece per una istitutrice e per una maestra una sorgente di eleganza e una occupazione gradita, come quella che lascia libera l'ala della fantasia immaginosa, impedisce la noia e può trasformare la più umile casa in un nido tiepido, gradevole alla vista, utile alla borsa, e ordinato e composto nella occupazione lieta dei sensi e dell'intelletto.

Il progresso delle arti industriali, la facilità delle comunicazioni coi paesi lontani, lo spesseggiare dei giornali di lavori femminili con spiegazioni sì minute che anche un cieco le comprende, possono dare delle vere e proprie idee luminose ad una donna di spirito e che abbia il sentimento del lavoro e dell'economia. Un oggetto giapponese o chinese, stuoia o quadro di carta, lampada o paralume, *étagère* o cestino per la carta straccia, purchè sia autentico, anche di pochissimo prezzo, è sempre preferibile alle imitazioni delle *faenze*, delle sculture e delle arti belle. Poichè la fotografia è venuta ad arricchire il patrimonio delle cose gradevoli,

e le incorniciature di metallo o di *peluche*, i ricami sulle tavolozze o intorno ai dischi lunari o solari sono così universalmente accettati; poichè i mobili anche lasciati greggi o appena tirati a pulimento fanno parte della eleganza; poichè i fiori hanno una sì gran parte nell'industria pubblica e anche nella cura casalinga, la casa d'una persona di spirito e che sappia vivere, potrà essere più attraente che una abborracciatura d'un tappezziere, il quale nel suo schema di operaio senza arte e senza buon gusto non saprà mai dare ad una camera l'impronta del vostro carattere personale.

Vi sono mobili i quali non possono aver luogo che in un salotto; altri che in camera da pranzo, altri ancora che in una stanza da letto. Ciò pare così elementare da non doversi neppur toccare; eppure, come messer Brighella padre di *siora Olivetta virtuosa di ballo* metteva *el bazil d'arzento* e il comodino intarsiato di madreperla nella sala, per ricevere il conte Ottavio, accade talvolta di vedere un largo specchio col piede in sala e un sofà-letto in una camera da pranzo. Ciò desta un mucchio di curiose idee nelle persone di fine osservazione. Non si fa che quello che si può fare e quel che si fa bisogna farlo convenientemente: *rien ou bien*, come dicono i Francesi. L'educazione dell'occhio è indispensabile nei giovani. Le cose belle entrano per gli occhi e discendono nel cuore a fecondarvi il germe della gentilezza, e, quasi si direbbe, a porvi quella *linea* che in termini di artista indica quel che indicavano in Toscana nel nostro cinquecento le parole — *avere tutte le parti* — e in termini di blasone — *avere tutti i quarti*.

Per questo Vittorino da Feltre non voleva che immagini liete e cose belle davanti agli occhi de' suoi discenti; per questo Aristide Gabelli voleva scritte intorno alle pareti della scuola delle massime di morale indistruttibile ed eterna, quasi che nel naufragio del suo spirito travagliato, eppur sì lieto e bonario, apparissero come faro quei precetti ricevuti nell'infanzia dal suo buon padre, per raddolcire i patimenti, dissipare i dubbi e insinuare quel grande imperativo categorico del filosofo tedesco: *fare il bene per il bene*, e quell'altro: *fa il tuo dovere, accada che può.*

Da ogni cosa, ancorchè sembri insignificante, ma specialmente da tutto ciò che l'attornia nella intimità della vita, l'uomo può ricavare lezioni di sana morale e filosofia. Molti uomini che furono grandi ebbero le prime suggestioni della grandezza da un quadro, da un trofeo appeso alla parete, perfino da un giocattolo di fanciullo posato sul camino o da una lampada oscillante dalla vôlta. Nessuna cosa è perduta di quello che ne circonda, per l'impronta morale che stabilisce nel cervello e nel cuore. Una casa disordinata, una instabilità nel collocare i mobili, un continuo mutare di luogo agli oggetti non potrà mai educare nei giovani il sentimento dell'ordine e della disciplina, e li renderà per tutta la vita privi di quel che si chiama *colpo d'occhio* e di quel buon gusto, che rende così bella e così linda la casa olandese, così comoda la casa inglese, così elegante la casa francese, che per molti titoli è tanto conforme alla nostra.

Capitolo XIV.

Usi diversi del vivere in comune.

In mezzo a tante prammatiche gentili, civili, religiose e perfino morali, non trascureremo certe piccole altre cose degne di essere osservate diligentemente: piccole leggi di cortesia, piccoli riguardi di civiltà, abitudini oneste di buona creanza, che mostrano nell'uomo a grandi tratti un esatto governo della propria persona.

In viaggio, per esempio, ai bagni, all'albergo, al teatro, nei comitati di beneficenza, nelle commissioni scolastiche, nelle associazioni benefiche, usando del sigaro o della pezzuola, perfino nel mettersi i guanti e nel levarseli, c'è tutto un trattato di buona creanza da scrivere e da osservare; piccole cose che rispecchiano le grandi, particolari che sfuggono agli esseri grossolani e che a quelli delicati rivelano se non tutto l'uomo, almeno la parte esteriore di esso. L'ermellino al di fuori non ha mai tolto, è vero, l'asprezza del di dentro, come sotto il guanto di velluto del gattino ci sta costantemente l'unghia adunca e traditrice; ma per quello che ne dovete far voi d'uno sconosciuto, per quel quarto d'ora che ci dovete stare insieme, per quel giorno, per

quella settimana, per quel lavoro intellettuale comune, è sempre da apprezzarsi l'esteriore di esso, salvo la prudenza di non abbandonargli il vostro cuore e la vostra amicizia.

In treno, in un battello a vapore, in un *omnibus* o *diligenza* che sia, senza privarci del nostro comodo assolutamente, saremo discreti di offrire il miglior posto alle donne, ai fanciullini, ai vecchi, agli apparentemente gracili o ammalati.

Un uomo si scopre sempre per salutare dove entra; e foss'egli il più ricco, il più nobile, il più delicato, non permetterà mai ad una donna, ad un vecchio esausto e intirizzito di stare in piedi nella piattaforma d'un *omnibus*, a soffrire il vento o le intemperie. Se le persone del vagone non rispondessero al primo saluto, egli potrà dispensarsi dal fare il secondo; ma se ci sono signore esso lo ripeterà non solo, ma le aiuterà a far calare le valigie, ad aprire una portiera, ecc. Chiuderà o aprirà il finestrino pel comodo comune; non imporrà le sue infermità od i suoi gusti ad un compagno di viaggio. Come l'uomo è tenuto al saluto, la donna è tenuta al ringraziamento; ma le persone bene educate, salvo casi eccezionalmente straordinarii, non s'impegnano mai in conversazioni anche indifferentissime con sconosciuti. Non si sa mai quel che può celarsi sotto apparenze anche gentilissime, e chi può nascondersi sotto l'aria apparentemente noncurante delle persone che viaggiano. Per questa stessa ragione le persone che viaggiano in comitiva non parlano troppo rumorosamente tra loro, e molto meno si intratten-

gono di soggetti particolari, di affari intimi, di politica o di religione o di finanza o pronunciano nomi proprii o raccontano particolarità di luoghi o di istituzioni.

Questa stessa riserva è a raccomandarsi nei caffè, ritrovi, luoghi pubblici, alberghi, anticamere ministeriali o altro simile. Chi scrive queste parole è venuta in cognizione talvolta di fatti curiosi e di *si dice*, per tutt'altri interessantissimi in simili occasioni; e chi legge si è certamente trovato in casi identici. L'applicazione positiva della prudenza si deve esercitare *specialmente* quando si crede di non essere conosciuti, e di non conoscere alcuno.

Ai bagni, nelle stazioni estere, nei luoghi di passatempo o di cura vi intervengono moltissime persone di diversa specie, una società mista di buontemponi e di ipocondriaci, di permalosi e di insolenti, di giuocatori e di gente allegra che cerca ingannare il tempo, intanto che il tempo, implacabile burlone, li inganna tutti alla sua volta e li fa vecchi e brutti.

Bisogna in questi casi guardarsi bene dal contrarre leggermente delle amicizie con persone che, malgrado tutte le apparenze, non potrebbero essere quello che sembrano, e farci poi pentire di esserci lasciati andare ad una famigliarità pericolosa.

Per questo alcune persone, di consueto cordialissime nella loro città natale, in questi ritrovi si manifestano d'una rigidezza aristocratica che alcuni non comprendono, oppure anche in casa loro ammettono con tanta difficoltà i forestieri. Lungi dall'essere questa una sgarbatezza è la consegna data dalla prudenza alla cordialità.

Al teatro le signore non si faranno visite nei palchetti per non destare troppo l'attenzione; daranno il miglior posto all'invitata e lo cambieranno dopo; una giovinetta non guarderà troppo in qua e in là col binoccolo in alcun luogo, molto meno in platea; questa è la prudenza dell'occhio, che è come la forma decisiva ed esteriore del pudore. L'occhio fuggitivo di una fanciulla ne rivela il candore e quella timidezza inconsapevole che la fa temere degli sguardi cattivi e procaci d'un pubblico, il quale non ha altro a fare in quel momento che divertirsi.

L'ingresso al teatro, come l'intervenire ad un concerto, ad una conferenza, sarà fatto al tempo stabilito con puntualità e compostezza. Nessuna cosa rivela più la volgarità o l'impertinenza d'una persona, che l'andare a mezzo d'uno spettacolo o l'uscirne prima facendo rumore, o parlando forte o ridendo, o sbattacchiando le porte o facendo scorrere una sedia, o producendo altro rumore o movimento brusco e repentino. Così, se uno ha la corizza, non interverrà nè ad una conferenza, nè al teatro e neppure ad una conversazione. E in ogni modo si ricorderà sempre di avere in tasca la pezzuola per non schifire gli altri o per non rendersi ridicolo con certi, diremo così, bisogni insoddisfatti. La pezzuola ha un grandissimo còmpito nella vita d'un uomo e d'una donna; la pezzuola è l'ausiliario della pulitezza e della decenza; è anche un oggetto di eleganza per le signore, dal giorno che l'hanno ornato d'una trina meravigliosa e collocato visibilmente nel busto per essere pronto a rispondere *presente*, ad uno starnuto, ad ogni sbadiglio, ad ogni piccolo insulto di tosse.

Per quanto sembri naturale e indispensabile l'uso della pezzuola, c'è purtuttavia moltissima gente che non ne conosce ancora bene il pregio e l'utilità, massime i fiutatori di tabacco e le signore che si affacciano alla finestra colla brezza vespertina, o che non vorrebbero sollevare il velo del loro cappellino per non scomporre la loro capigliatura, o far volar via la farina del loro viso. Perchè è pur troppo vero che le signore si dipingono o almeno s'infarinano ancora, come alla fine del secolo in cui l'altissimo poeta civile dannava alla gogna la *pudica sposa* e il *giovin signore*, e il Goldoni metteva in beffe le sue Clarici e le sue Eleonore, le virtuose di ballo, e le suocere pazze, che facevano una guerra ridicola e puerile ai solchi dell'età.

La tintura del viso è una mancanza di buon senso e di buon gusto, e quindi non può far parte della buona educazione.

Della quale fa parte invece il guanto, il quale toglie il contatto immediato delle più nobili membra umane cogli oggetti scabri o sudici, col sudore della mano altrui, o con tutto quello che essendo mondo e lucido può essere appannato dalle nostre mani.

I guanti si portano fuori di casa, nelle visite, in ferrovia, pel freddo e pel caldo.

Una donna *bien gantée et bien chaussée*, come dicono i Francesi, cioè con bei guanti e belle scarpe, è già una signora; ma sarebbe ridicolo il tenere i guanti a tavola: e per dir tutto e poichè ogni cittadino italiano può ottenere una udienza dalla sua Regina, è utile anche di sapere che, presentandosi con tre profondi inchini, dovrà

avere nuda la mano destra, e le dovrà avere nude entrambe se interverrà ad una udienza privata o pubblica del Papa.

Come e perchè questa prammatica sia da osservarsi sarebbe lungo e difficile indagare. Certo è usanza tradizionale, come quella del bacio al piede di Sua Santità; ma se fosse lecito ad una dilettante di tradizioni popolari di fare una induzione, si direbbe quasi che presentandosi colle mani nude e monde (sopratutto monde) si vuol dimostrare che il presentato non ha filtri o malie, veleni o pugnali, come quando si presentavano con quei grossi guantoni alla scudiera; i quali se erano di ferro, di per sè costituivano un pericolo o non potevano in alcun modo stringere un'altra mano; se erano di seta o di pelle, potevano celare dei veleni. Renato il parrucchiere li preparava così per Caterina de' Medici, e tutti lo sanno, e i Borgia erano maestri di queste belle cose. Il bacio al piede poi deve avere un'origine molto più antica. Esso deve risalire al tempo in cui Arrigo andò a Canossa e il fiero Papa gli calcò il piede sul collo: *super aspidem et basiliscum conculcavit leones et dracones:* e l'imperatore baciò il piede che gli imponeva l'obbedienza.

Ora il simbolo è rimasto nel costume.

Chi si sentisse così altiero di non saper camminare senza voltare le terga a S. M. o avesse difficoltà ad inchinarsi fino a terra davanti al Pontefice, non cerchi di andare o di essere presentato. Questi altissimi personaggi non sono tali da essere visitati o per curiosità o per leggerezza o per vanità.

Essi hanno altro a fare che curarsi delle nostre ciarle, e sarà opera doverosa l'astenersene. Ma se la fortuna, il caso, il dovere, il desiderio ci portasse ad avere questo onore, ricorderemo le prammatiche necessarie; non trascureremo di farci insegnare il cerimoniale, e sapremo così: che a Sua Santità una donna non potrà presentarsi che vestita di nero; che da S. M. la Regina non potrà invece essere vestita di nero salvo che la Maestà Sua non sia in lutto di Corte, nel qual caso il nero stretto è obbligatorio ed è perfino notato nelle lettere di udienza; che dal Re nessuna donna ardirà chiedere udienza particolare per presentazioni all'infuori di parte ufficiale, e che, comunque, con questi altissimi personaggi la persona presentata non parlerà per la prima e non si permetterà il tono interrogativo, aspettando sempre di essere interrogata e incoraggiata a parlare.

Il cerimoniale è rigido anche in paesi che hanno la forma di governo puramente democratico. Non ci sarà il bacio della mano, ma il potere è in sè stesso rispettabile e autoritario, e il sedersi di fronte al superiore è vietato, a meno che egli non ve lo comandi. Da questi grandi della terra nessuno si congeda da sè; sono essi che vi congedano con un semplice atto della mano o alzandosi da sedere.

Essi sono in casa loro dovunque intervengono; sarà dunque un dovere imprescindibile di non far trovare alcuno che non possa essere ammesso convenientemente alla loro presenza, o in casa vostra o in un vostro istituto o galleria, o museo, o concerto, o comitato, o in una festa data in loro onore, eccetto il caso in

cui non sia stato da essi precedentemente indicato, sia pure vostro padre, vostra madre, il vostro figliuolo, il marito o la moglie vostra.

Coloro i quali trovassero eccessivi questi dettami, possono sempre fare a meno di osservarli. Non ci sarà per essi la pena *dei tre tratti di corda et maggiore ad arbitrio di S. E.* — Soltanto saranno gente fuori delle buone costumanze e ne avranno delle pessime, di cui poi saranno servi nello stesso modo, come noi lo siamo di quelle che, pel quarto d'ora, ci sembrano buone.

Si potrebbe rispondere con poche varianti a coloro che si vantassero di essere indipendenti fino al limite di essere ineducati, quel che rispose il confessore a Filippo II: *Le prerogative della vostra libertà, cosa sono esse se non una etichetta?*

Michele Lessona in una lettera piena di spirito raccontò alla compilatrice di queste regole, che ancora fino al 1848, nelle feste dell'Università torinese, usava, passando davanti al ritratto di S. M. Re Carlo Alberto, di levarsi rispettosamente il cappello come se egli fosse presente in persona. Con questo rispondeva ad una pubblicazione su un battesimo principesco nel secolo XVIII accaduto in Camerino, quando Maria Amalia, infanta di Spagna e Duchessa di Parma, sesta figlia di Maria Teresa e sorella di Maria Antonietta, si fece rappresentare da una gentildonna camerinese, come madrina in un battesimo, ma che nè alla surrogante nè alla Duchessa sarebbe parsa cerimonia riuscita, se il ritratto di essa non fosse *posto a sedere* in una poltrona dorata

nell'*oratorio*, vale a dire nel concerto musicale che si diede in suo onore al teatro.

La Duchessa, cioè il suo ritratto, aveva le dame a sedere a latere, e tutti gli spettatori sfilavano davanti a S. A. R. dipinta a guazzo, inchinandosi profondamente.

Dal ritratto *seduto* della Duchessa di Parma nel secolo XVIII, al ritratto in piedi di Re Carlo Alberto di mezzo secolo fa, c'è poco divario nelle etichette cortigiane: ce n'è ancora meno nelle presentazioni alla Regina, non solo colle Corti d'Europa attuali, ma perfino col presidente d'una gran repubblica democratica.

« Qui, come in tutto, dice il più volte citato autore francese parlando del secolo passato, è una questione di misura, d'usi istituiti, consacrati dal tempo, e che cadono poi in dissuetudine crollando con esso. Cacciare col Re, montare nelle sue carrozze e cenare nei piccoli appartamenti, ecco le presentazioni degli uomini alla Corte.

« . . . . . Le donne sono presentate in cerimonia, la domenica in grande abito di corte, da una dama già presentata: esse hanno un enorme guardinfante, una coda smisuratamente lunga, e ci vogliono dalle 20 alle 22 aune per fare un grande abito senza guarnizione. Prima riverenza alla porta; qualche passo e seconda riverenza; terza riverenza in faccia alla regina: allora la presentata si levava il guanto destro, s'inchinava profondamente e prendeva un lembo della veste della regina per baciarlo; la regina lo impediva ritirando la veste, diceva qualche parola amabile, faceva una riverenza segno della ritirata, che si operava andando

all'indietro malgrado la grande coda che *si manovrava* accortamente, eseguendo le tre riverenze di commiato ».

Si vede, il costume ha mutato poco come etichetta: ha mutato come sentimento e sopratutto ha mutato come carattere nazionale: ha mutato in quanto non solo nessuno bacia il lembo della veste, ma tutti possono aspirare all'onore di entrare alla reggia: ha mutato come amore di popolo e affabilità di principe, lasciando intatto il simbolo esteriore degli antichi riti tradizionali.

L'insistere che facciamo in questi costumi gentili non potrà parere superfluo in un trattato dei costumi. Giova ripetere essere necessario che nessuna delle cose lecite e oneste, che si leggono nei giornali e di cui si parla nei ritrovi e nelle adunanze, sia sconosciuta ai giovani che debbono fare la loro strada nel mondo.

Siamo passati di volo sui piccoli balli, i festini antichi a cui un tempo le fanciulle non intervenivano che sotto certe cautele, e non abbiamo parlato dei grandi balli che sono la stessa cosa, con qualche impegno di più e qualche gaiezza di meno.

I balli grandi e piccini esigono la presentazione alle signore e signorine, prima di potere invitare alla danza: per una presentazione alle signorine sarà di obbligo che l'uomo si faccia presentare prima alle mamme o a chi le rappresenta e avere il permesso di ballare con esse.

L'uomo sarà rispettoso e la donna contenuta: egli non cingerà la signorina alla cintura, ma le porrà la destra aperta nel mezzo delle spalle e colla sinistra terrà appena, lontano dalla sua persona, la destra di lei. Una

signora non potrà rifiutarsi di ballare con alcuno dei signori presentati a meno che il suo *carnet* non fosse tutto impegnato. Se avesse per qualche particolare e grave cagione dovuto rifiutare un ballerino, non ballerà più per tutta la sera con alcuno e si ritirerà presto. Essa non si abbandona al suo cavaliere, ma tiene il capo un po' a sinistra in alto e poggiando la mano sinistra sulla sua spalla.

Non dà in custodia ad alcuno fuorchè a sua madre o ad altra signora il suo ventaglio o il *carnet*: non ciarla, non ride troppo, non si permette curiosità o dimestichezze e non deride quelle che hanno pochi inviti e stanno a sedere aspettando la buona fortuna.

La quale *vien dormendo*, come dice il proverbio; e chi ha spirito anderà a dormire il più presto possibile, anzichè fare il viso lungo o *rider giallo* o malignare invidiosamente contro le preferite.

In queste regole generali di ben condursi nelle diverse contingenze della vita sociale non è da trascurarsi neppure quella che chiameremo l'etichetta del sigaro e del tabacco. Non occorre dire che noi intendiamo sempre che queste due *droghe* come il cognac e il rhum e in genere le cose alcooliche sono riservate agli uomini, come quei gabinetti di storia naturale in cui è scritto sulla porta: *Le donne non entrano qui.*

Non si entra mai in casa altrui fumando nè sigaro, nè sigaretta e tanto meno la pipa. Si può fumare dopo un pranzo, un convito, un *lunch*, col permesso e anzi coll'offerta della padrona di casa; ma non mai nel suo salotto particolare o in una sala da ballo. I francesi,

come hanno introdotto l'uso in Italia della *salle à manger* (sala da pranzo), hanno anche portato quello del *fumoir* (fumatoio). Se quest'ultimo salottino non esiste, sarà bene di fare come gl'inglesi: fermarsi nella sala da pranzo intanto che le signore vanno nel salotto.

Pei fumatori ci sono usi singolari in tutti i paesi del mondo; noi non guarderemo nei paesi che quantunque originarii del tabacco non possono passare per modelli di civiltà fumatrice, cominciando dalla Spagna la più civile e finendo all'isola di Cuba la più barbara, in cui si dà all'ospite quasi l'avanzo della fumata, come per dirgli: Tieni, è buona!

In Ispagna, dice la baronessa Staaffe, che fa testo di eleganza, il padrone accende il suo sigaro e dà al vicino il proprio fiammifero, evidentemente per togliere ad esso l'odor di zolfo. In Francia invece si accende sempre il fiammifero per l'ospite e gli si dà perchè se ne serva; ed egli lo restituisce ancora acceso.

L'abitudine di cercar fuoco dal sigaro del vicino è un'usanza troppo americana, per poter essere adatta ai nostri costumi. È una cattiva educazione che mette troppo vicini due aliti, due visi, e fa fare specchio degli occhi. Tanto peggio poi chiedere fuoco ad uno che si incontra per la strada: ciò può produrre degli accidenti spiacevolissimi per parte di chi non vuol essere conosciuto. Questo servigio nell'etichetta del sigaro è l'indizio di una spensieratezza inescusabile; ad ogni modo nessuno può, richiesto, esimersi dal concederlo; le persone per bene si guarderanno dal

chiederlo e richieste si guarderanno bene dal negarlo, come succede in tante altre cose nella società.

In viaggio, anche nei vagoni dei fumatori, se c'è una signora se ne chiederà licenza. Ci sono degli esseri timidi che non sanno mai scegliersi un vagone, un posto in un *tram* o in un *omnibus* e non arrivano mai a salirvi in tempo. Di questi era il Renan, chiamato a Parigi l'*uomo del tram.*

Il tabacco da fiuto non si offre mai ad alcuno; è un'offerta da sagristia che non entra nella buona educazione; e per questo appunto che non può offrirsi, è la sola cosa che può chiedersi da tutti. Le solite contraddizioni della vita, che noi ci contenteremo di constatare senza discuterle, perchè il mondo è fatto così, ed è di queste piccole transazioni e convenzioni che si compone la società costituita in tutti i tempi, in tutti i luoghi e perciò anche in Italia e in questo secolo XX.

Capitolo XV.

Il segreto per riuscire insopportabili.

Ci sono degli esseri singolari che hanno la facoltà di seccarvi o di affliggervi o di riuscirvi in ogni modo molesti per una speciale predilezione a fare o a dire cose spiacevoli.

Essi o chiedono un favore con insistenza dicendo che voi solo potete farglielo, e nel tempo stesso vi fanno comprendere che è una cosa da nulla, abbassando il valore della cosa richiesta; o vogliono sapere gli affari vostri e qual libro leggiate e chi avete veduto in quel giorno, o quanto avete speso pel vostro abito o per le derrate; essi vi troncano la parola in bocca, vi contraddicono, rettificano il vostro racconto, vi vogliono parlare in segreto, si vantano, hanno veduto tutto essi, sanno tutti essi i segreti, gli affari, i dolori, i piaceri del prossimo dall'a alla zeta; vi dicono dove e da chi si son recati in quel giorno e le cose più riservate di cui hanno parlato. Se avete fatto fare il vostro ritratto, ve ne domandano una copia, se avete scritto un libro ne vogliono un esemplare, se ne hanno (per disgrazia) fatto uno essi, vi chiedono una recensione, il vostro parere, il che vuol dire un elogio, una gonfiatura, un'a-

poteosi: e questo è ancora il minor male; spesso vogliono infliggervi lo spasimo d'una lettura, durante la quale vi sentite morire di noia e di rabbia compressa. Se sono specialisti, non sanno parlare e dire che di quella tal cosa di cui si occupano, e se pel Conte Zio tutte le strade conducevano a Madrid, e per il mondo tutte le strade conducono a Roma, per essi tutto serve per arrivare alla loro specialità prediletta. Se parlate un po' forte, un po' animato, vi dicono: « per carità calmatevi, ciò vi può far del male »; se un balbuziente è costretto a parlare con essi o un timido o un novizio, lo spronano con degli *avanti! bene! e poi!* e lo confondono fino alle lagrime; se avete un abito nuovo, ve lo criticano e vi dicono costa troppo, o troppo poco, o il taglio va male, ed è lungo, è corto, voleva così e così; se avete un piacere noto a tutti, di cui tutti parlano e si rallegrano e vi fanno felicitazioni, essi tacciono, dissimulano, portano via il discorso, fanno gli scordati, i noncuranti, gli indifferenti; e se avete un affanno, prendono gusto a ricordarlo a tutti e a voi stessi, compassionando, incoraggiando, mostrando un'aria di pietà e di protezione che vi offende: parlano del vostro nemico con ammirazione, del vostro amico con dispregio, di voi abbassandovi, di sè gloriandosi, del mondo come se essi soli avessero il diritto di starci, delle persone di casa loro come se facessero testo; e in presenza di altri si raccontano tra di loro dei fatti intimi di un tale che conoscono essi soli e che evidentemente si erano raccontati le mille volte, e che non dovevano ad ogni modo venirsi a raccontare in casa vostra.

Se li fate entrare durante il pranzo, tanto per non farli impermalire, toccano la vostra tovaglia, il pane, le vivande; e pare proprio scelgano quell'ora per farvi visita, senza pensare che taluni sono ghiotti, taluni parchi, taluni prodighi, taluni avari e che non vogliono far sapere i loro gusti ad alcuno.

Talvolta questi messeri appartengono alla specie pericolosa dei gloriosi; che battono nella tasca, mostrano il portamonete, si vantano dei loro possedimenti, dei loro avi, dei loro parenti ed affini, della confidenza che godono con grandi personaggi, del potere che esercitano sui dicasteri, e vi ripetono le spiritosità che hanno detto nella tale e tal'altra occasione, esigendo da voi l'applauso, il riso, il rallegramento. Talvolta ancora vi domandano un prestito, un piacere, un libro, la macchina da cucire, il vostro abito per cavarne il modello, il vostro merletto per cavarne il disegno; e infine vi molestano con quella specie di ricatto, che è il forzar la mano alla vostra cortesia, profittando della loro sfacciataggine contro la vostra buona educazione.

Se il servo sbaglia, non la finiscono più di garrire in presenza dell'ospite; se voi senza volere avete fatto cosa che a loro spiaccia, non cessano di ritornare sul punto; se si sono dimenticati un nome o una data, stanno lì a cercarla, troncando la conversazione con degli *aiutatemi a dirlo*, con interminabili esclamazioni e insistenze, stringendo gli occhi e picchiandosi la fronte. Se voi conoscete un personaggio, vogliono essere presentati; se partite per un viaggio, vi caricano di commissioni e perfino vi dànno delle lettere da recapitare.

In questo caso non si può biasimare un uomo di spirito, il quale offrì a uno di questi signori tre soldi per comperarsi il francobollo.

Vi presentano talvolta un loro amico senza chiedervene licenza; e a farlo apposta ve lo presentano in quella stessa sera che avete un nucleo di invitati; e subito mettono bocca nei discorsi, stonatamente, senza misura e senza freno.

Qualche volta si spingono ad atti anche più incivili; si ripuliranno i denti o le unghie; o si strofineranno le orecchie o si asciugheranno il sudore col fazzoletto in vostra presenza; si stenderanno nella vostra poltrona brancicando la spalliera o i bracciali; gireranno le loro dita l'uno intorno all'altro: faranno uno sbadiglio cavernoso... che fa sbadigliare solo a pensarci; o parleranno sempre, sempre, sempre, di cose insignificanti o per voi o per essi, ripetendosi e intercalando lunghe parentesi inutili; poi fischieranno tra i denti o canterelleranno cose da far ammalare d'itterizia un frate gaudente.

Guai a voi se per disgrazia appartengono a qualche associazione benefica e pia! Non finiranno mai di spingervi sulla via della virtù e della carità; e all'epoca dei concerti e delle fiere di beneficenza, vi seppelliranno sotto una valanga di biglietti, di inviti, di partecipazioni, per cui ci vuole un coraggio da eroe a sottrarsi. Nel medio evo usava il trombone: uno si metteva dietro la siepe e diceva: *o la borsa o la vita.* Ma c'era un modo di schermirsi: se uno non si esponeva in strade fuor di mano o in luoghi solitarii, poteva entrare in

casa ancora tutto intiero. Ora succede il contrario, e specialmente le signore si rendono colpevoli di tali e tante aggressioni a mano non armata, che si possono iscrivere nei registri dei ricattatori in guanti bianchi. È vero che hanno l'attenuante della carità, ma la carità si può praticare tanto diversamente, che sarebbe una cosa molto lodevole di darne delle lezioni in iscuola.

Ciò sarebbe più utile di molte altre scienze. Il modo di praticare la carità sarebbe uno studio complessivo dei costumi e dei sentimenti: esso renderebbe più soave il cuore e più illuminato l'intelletto: esso servirebbe altresì a moderare impeti che sembrano generosi e in gran parte anche lo sono, ma hanno anche una certa dose di vanità e di egoismo, che lungi dal movere la gratitudine nei cuori dei beneficati, rendono più acre l'asprezza, più cocente l'invidia.

Tutte queste cose ed altre consimili costituiscono il segreto di rendersi insopportabili alle persone per bene: sarà quindi necessario di fare uno scrupoloso esame di coscienza per evitare a noi la colpa e il rossore di averle commesse, agli altri il dispiacere di doverci tollerare o il disgusto di dover chiudere la porta davanti a coloro, che non sanno nè comprendere il loro ambiente morale, nè stare attenti a conformare le loro azioni ai dettami della civiltà e della buona educazione.

Capitolo XVI.

Gli spiccioli dell'amabilità.

Nessuna cosa è più facile di essere amabili, per gli animi gentili; per chi non è gentile, nessuna cosa è più facile che diventarlo, sol di guardare coloro che lo sono e che riescono tali con noi. Se così non fosse, l'opera dell'educazione morale, intellettuale e civile sarebbe inutile, e noi domanderemmo al governo del nostro paese a quale scopo tiene aperte le nostre scuole, e perchè gli amici del bene istituiscano ricreatorii e istituti per renderè forti, festosi ed educati i giovani.

Se noi reputiamo necessaria alla salute fisica la ginnastica, se reputiamo indispensabile al progresso delle idee l'istruzione intellettuale e la morale, non ci sarebbe ragione di credere inutile l'educazione civile e gentile, che deve ad ogni modo essere il tramite che unisce la forza alla virtù e al sapere. È certo che la pomice, per fare un confronto, non può mutare una specie di marmo in un'altra; ma è ugualmente certo che la pomice rende levigata la superficie scabra degli oggetti e li fa lucidi e brillanti. Poniamo dunque che l'educazione déi modi sia la pomice per rintuzzare gl'istinti

impetuosi della vita, il mezzo di arrotondare gli angoli nella convivenza sociale.

E ciò senza farci accordare alla pomice una importanza scientifica o industriale superiore a' suoi meriti, la farà salire in pregio per l'aiuto che può somministrare agli scienziati e agli artisti di valersene nelle loro opere particolari, di utilità e di ornamento.

Egli è perciò che nello studio diligente che debbono fare i giovani per rendersi gentili, noi vediamo anche nella superficialità degli argomenti addotti per farveli perseverare, una ragione di più per insistere a che essi non vi manchino. Le cose facili, quelle che abbiamo tutti alla portata della nostra mano, sono le più trascurate, e sono non pertanto quelle che talvolta decidono della nostra vita, della nostra carriera, della nostra felicità e della nostra fortuna.

Tutti noi conosciamo degli uomini saliti in posizione eminente e che debbono la maggior parte della loro fortuna alla maniera di conquistare gli animi coll'amabilità, il tesoro della vita sociale.

Questo gran tesoro è composto di piccole monete che sono a così dire la nostra *lista civile*, nel campo delle umane passioni. Essa non sta tutta riposta nel nostro cuore, ma si espande da tutte le nostre maniere, dai nostri gesti, dai nostri occhi, dalla nostra persona. Provatevi un po' a imprigionare un raggio di luce nella vostra camera?! Nessuno ci riuscirebbe; così è dell'amabilità del nostro cuore; così è di quelle maniere gentili che informano tutto il nostro io; che infine intonano la grande sinfonia a tutta orchestra del nostro

operare, del nostro agire, delle nostre resistenze, del nostro coraggio, della nostra pietà, della nostra ammirazione per le cose belle.

E questo gran tesoro dunque, si divide a spiccioli, a piccole monete, per tutti i casi della vita, per tutte le contingenze, per tutti gli avvenimenti dal più piccino al più grande, dalle conclusioni d'un trattato di alleanza alla compra di un metro di fettuccia o di un soldo di pane da dare ad un vecchio, che vi stende la mano per la limosina.

Difatti non si comprenderebbe la diplomazia senza educazione esteriore; la carità senza sorrisi e senza lagrime; il perdono senza solennità riguardata e composta; la preghiera senza umiltà e modestia.

Quando voi chiamate un maestro di pianoforte, un professore di scienze e di lettere, un insegnante di lingue straniere, voi fate un contratto: egli vi dà la merce e voi la pagate a un tanto l'ora; ma non pertanto c'è modo e modo di pagare: non gli metterete il denaro in mano come ad un manovale; glielo consegnerete involto in una busta, o glie lo porrete sul tavolino coll'indirizzo e un biglietto di visita.

Se viene un medico a curarvi, voi lo pagate, ma non fate conti, non discutete; gli rimettete le sue propine a casa, con qualche parola di ringraziamento, senza mostrare di credere di averlo compensato abbastanza per quello che ha fatto per voi.

Se un operaio vi porta un lavoro, voi gli dite grazie; se andate in un negozio dove altri sia prima di voi, non cercherete, chiunque voi siate, di andargli avanti;

chi è primo al mulino, macina. Sarà opera gentile di far precedere una signora o un vecchio o un fanciullino; ma ciò è in voi che siete primo di sentire questo dovere, non ad altri di imporvelo. Se andate da una modista, da un sarto, avrete la moderazione di non trattenerlo troppo lungamente a scapito di altri che aspettano; userete almeno, se v'è assoluta necessità di farvi attendere, l'attenzione di esprimere il vostro rincrescimento. Se altri vi aggredisce con parole vive troppo più che non convenga, risponderete con moderazione; ciò smorza gl'incendi e attutisce i permali; se donate, fatelo senza formalità o millanteria: se ricevete, aggradite sempre qualunque sia il dono che alcuno vi fa: *regalare e non gradire, è anch'essa un'altra cosa da morire.* Siate sorridenti e benevoli fin dove e quanto potete: salutate quando entrate e quando uscite dai luoghi pubblici: corrispondete al saluto dei piccini, dei poveri, degli oppressi; rispettate l'altrui dignità in ogni tempo e modo; se non potete o non credete di fare la limosina che vi chiedono, abbiate almeno la carità di rispondere una buona parola; e anche nel far valere il vostro diritto, rispettate non solo quelli degli altri, ma anche quelli che essi credono tali in buona fede. La lotta pel diritto è una lotta filosofica e morale che non esclude la cortesia e l'urbanità; più che essere una guerra anche incruenta, è lo scambio di due idee, di due impulsi, di due dignità e di due principii. Il diritto dà la forza, ma la forza senza modo per farsi valere è ancora al di sotto dell'accortezza di giovarsi di tutti quei mezzi, che possono farlo prevalere praticamente.

L'accortezza non è l'astuzia o la furberia; l'accortezza è un'altra virtù che ci fa padroni del nostro *ambiente morale* e che, come la circospezione, ci rende facile di camminare anche fra le ova senza romperle, o fra i rovi senza lasciarci nessun lembo delle nostre vesti.

Un'ultima osservazione si potrebbe aggiungere alle molte altre che si saranno fatte intorno alle massime esposte in questo libro per la gioventù che va a scuola: vale a dire come possa essere possibile che tutte le piccole cose della vita esteriore riescano a fortificare il nostro carattere di cittadini. Le risposte sarebbero in questo caso due: ricominciare a leggere il *perchè del libro*, e richiamare il detto di Egidio Romano: *Nella scienza dei buoni costumi, l'uomo dee parlare leggiermente et per esempli.*

INDICE

ALLE SCUOLE ITALIANE . . . . . *Pag.* 1
IL PERCHÈ DEL LIBRO . . . . . » 5

PARTE PRIMA

CAP. I. — Le massime della saggezza . . . . . » 13
» II. — Le belle maniere . . . . . » 21
» III. — La parola e la voce . . . . . » 25
» IV. — Fisonomia e mimica . . . . . » 28
» V. — La gerarchia. - Rispetto ai superiori. - Discrezione . . . . . » 32
» VI. — L'amabilità. - Elementi dell'amabilità. - I contrarii dell'amabilità. - Conosci te stesso » 37
» VII. — La semplicità. - L'affettazione. - La dissimulazione. - L'importunità e l'inopportunità. - Le improvvisate . . . . . » 40
» VIII. — La puntualità. - Aspettare e non venire. - Gli appuntamenti. - Le seccature. - La libertà. - Le suscettività . . . . . » 45
» IX. — In casa d'altri. - Le visite. - I discorsi lunghi. - Il buonumore. - Durata delle visite. - La conversazione. - Modo di esser cortese . . . . . » 49
» X. — I biglietti di visita. - Modo di servirsene nelle diverse occasioni della vita sociale » 59
» XI. — Le lettere. - Come e quando si debbono scrivere le lettere. - Francobolli e cartoline postali. - Civiltà delle lettere . » 65
» XII. — L'arte di convitare. - Piccole regole indispensabili . . . . . » 71
» XIII. — Una timidezza adorabile . . . . . » 84
» XIV. — Il vero cavaliere . . . . . » 87
» XV. — La donna gentile . . . . . » 96
» XVI. — I comandamenti della buona creanza . . » 107

PARTE SECONDA

Cap. I.	— La vera educazione (*Riassunto*)	*Pag.*	119
» II.	— I titoli a chi vanno	»	127
» III.	— L'ospite	»	131
» IV.	— L'ospitato	»	136
» V.	— Le persone di servizio	»	140
» VI.	— L'urbanità in famiglia	»	148
» VII.	— La maestra	»	154
» VIII.	— Le feste e i lutti della vita. - La nascita. - I doveri dei padrini e dei figliocci . .	»	162
» IX.	— Le nozze. - Nozze d'argento. - Nozze d'oro	»	172
» X.	— I funerali	»	183
» XI.	— Le solennità. - Natale. - Epifania. - L'ovo di Pasqua. - Pasqua delle rose. - Il pesce d'aprile. - Lo Statuto	»	192
» XII.	— Le feste importate. - Il *déjeuner*. - Il *five o' clock tea*. - I *lunchs*. - I *piques-niques*, ecc.	»	201
» XIII.	— L'arte di ammobigliare	»	213
» XIV.	— Usi diversi del vivere in comune	»	220
» XV.	— Il segreto per riuscire insopportabili . .	»	233
» XVI.	— Gli spiccioli dell'amabilità	»	238

BERI

LE BUONE

MAMME

R. G.